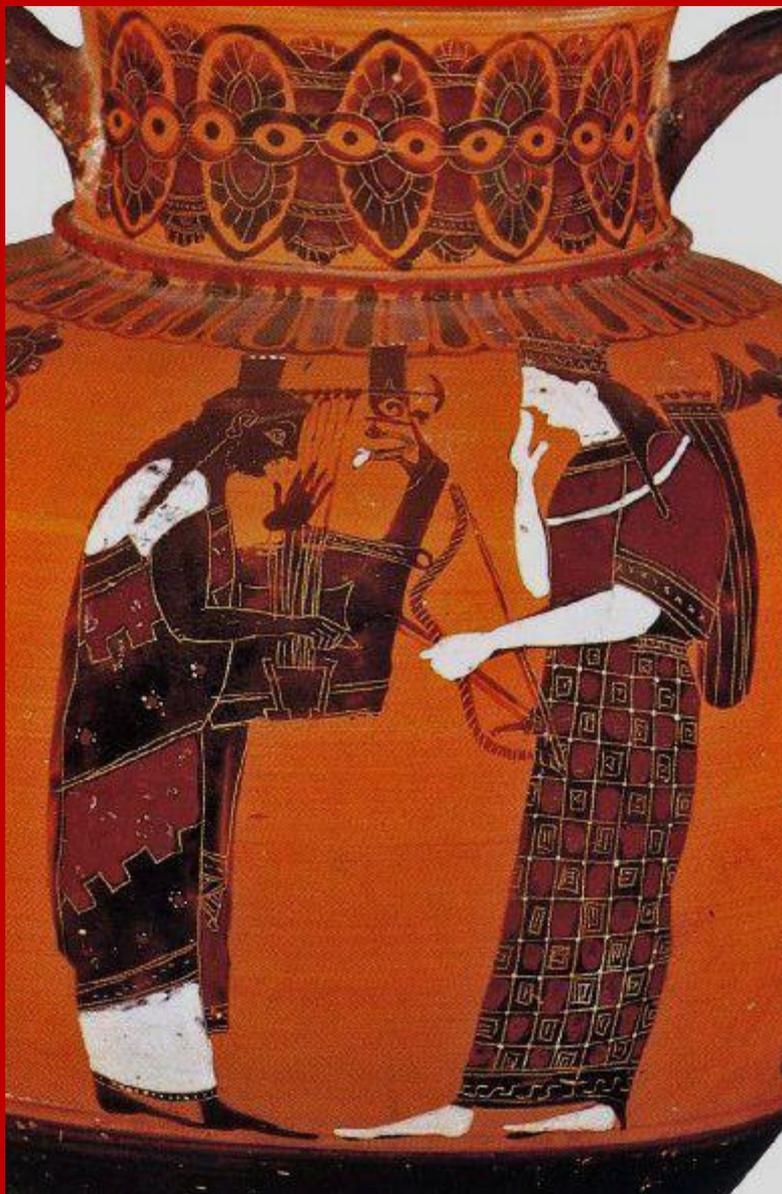


# HELLENISMO

MOUNYCHION 2789





*Salve, Roma, figlia di Ares,  
saggia sovrana fasciata d'oro,  
Tu che abiti in terra il santo Olimpo  
per sempre saldo!*

*A Te sola, o Regina, la Moira ha concesso  
la gloria regale di un regno ininterrotto,  
affinchè con potenza dominatrice Tu comandassi.*

*Il corpo della terra e del mare canuto  
sono strettamente avvinti alle tue forti  
cinghie: Tu sicura governi  
paesi e genti.*

*E il grandissimo Aion che tutto rovescia  
e trasforma in mille modi la vita  
a Te sola un florido regno  
lascia immutato.*

*Infatti, Tu sola tra tutti  
generi uomini grandi e bellicosi  
e produci, simile a Demetra,  
un frutto di eroi.*

*(Melinnoûs Lesbias eis Rómen / A Roma, di Melinno di Lesbo (apud Stobaeum, III, 7,12)*

## **Indice**

Auguri Regina del Mondo, auguri Roma!

Demetra a Cartagine. Alcune considerazioni sui culti  
tesmoforici nel mondo punico

Lettura dei Miti, esempio su Medusa

Culto domestico: Zeus Herkeios

Mensis Aprilis

I Ludi

Antemio, l'ultimo Imperatore pagano

Ultimi poeti «pagani» in lingua latina: Flavio Merobaude

Gli Dei della Lettonia

Appendice

Intervista “Camminando sulle orme di Platone: una  
discussione con una Politeista Ellenica dall'Italia.”

## **Auguri Regina del Mondo, auguri Roma!**

**19-21/4/ "2013" Natali di Roma**



I nostri sinceri ringraziamenti a tutti coloro che, dall'Italia e dall'Ellade, si sono incontrati a Roma in occasione delle celebrazioni per l'anniversario della fondazione della Città. Tre giorni davvero perfetti di incontri, attività devozionali, dialoghi, simposi alla vecchia maniera..e molto altro! Come hanno perfettamente detto i nostri Amici di Thyrsos: "tutti gli eventi sono stati un successo e ci hanno dato la possibilità di scambiarsi utili informazioni e di confrontarci e, cosa più importante, abbiamo posto le basi solide di una Fratellanza e sono state create le condizioni vitali per una buona cooperazione fra le nostre Case, sempre lavorando per difendere gli ideali dell'eredità comune delle nostre Nazioni e delle loro specifiche Tradizioni, per tutte le Tradizioni della nostra Europa." Questa era in effetti la nostra più grande speranza, che coloro che sono fedeli ai Valori del mondo Greco- Romano potessero incontrarsi tutti insieme in un momento così significativo e porre così le basi per una reciproca cooperazione, fratellanza ed amicizia in nome dei nostri Dei e per le nostre Tradizioni ancestrali. Tutti gli eventi di questo bellissimo mese, incluse le successive celebrazioni dei Floralia e

di Beltane, sono la conferma che siamo sulla giusta via per il conseguimento della vittoria nella Causa! Per il resto, lascio la parola alle immagini più significative di quei tre giorni...

- **Venerdì 19 Aprile**



*Visita al Mitreo di s.  
clemente*

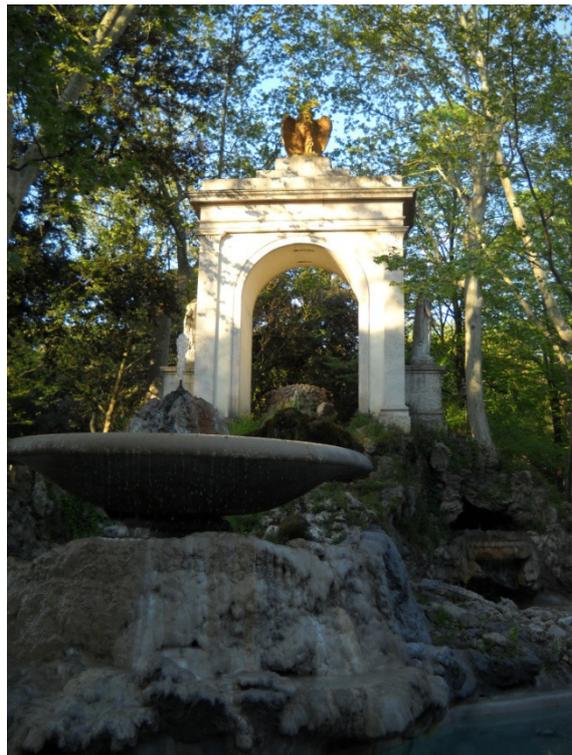
*e alla sua fonte  
sotterranea...*

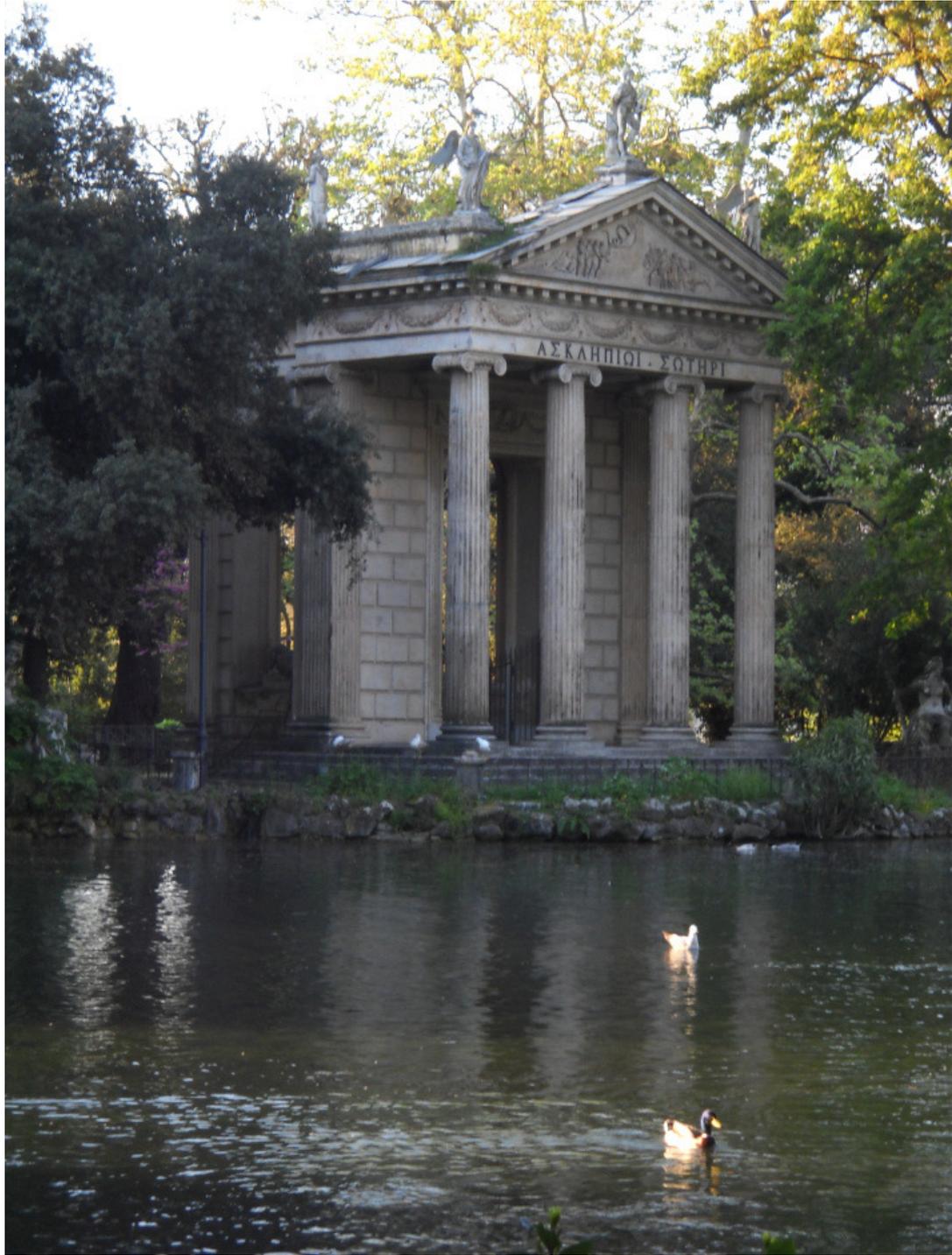




*Incontro a Piazza del Popolo*

*Quindi, visita ai Templi di Villa Borghese con gli Amici di Pietas...*





*Tempio di Esculapio...*

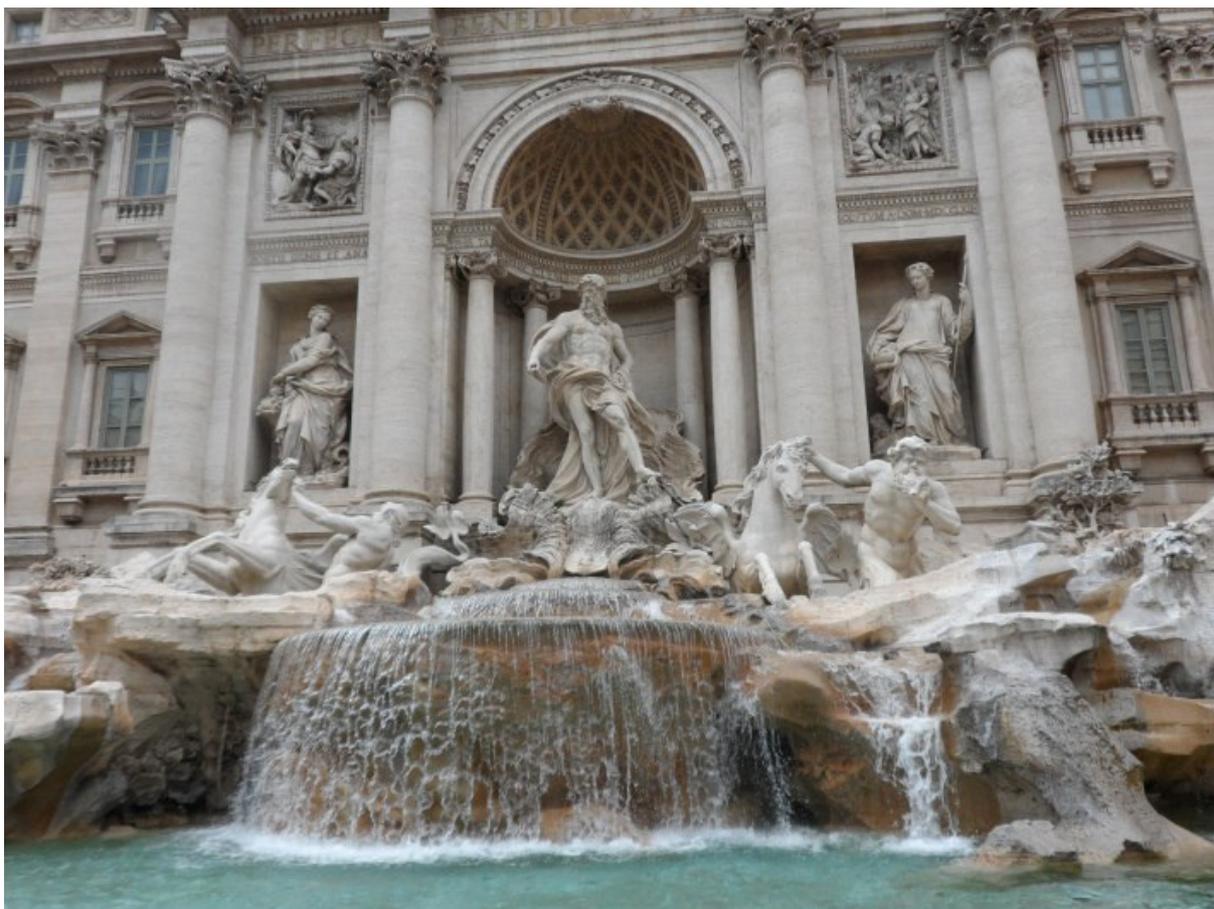


*Spiegazioni e dialoghi al Tempietto di Diana...*

- **Sabato 20 Aprile**

*Attendendo gli Amici da Atene e la riunione pomeridiana dei Gentili, una visita al Pantheon e alla Roma rinascimentale...*





*Nel pomeriggio, l'importante riunione dei devoti delle diverse Case dei Gentili; preziosi messaggi dai nostri Fratelli Ellenici: "I membri della nostra Casa hanno salutato le Case dei nostri Fratelli alla riunione di Sabato, levando anche il Simbolo del nostro Imperatore, il Grande Giuliano. Hanno anche rivolto i saluti ufficiali della Casa del Rito Odinico che ci hanno onorati con la loro fiducia nell'affidare a noi il loro Messaggio da comunicare ai Fratelli di Roma."*



## **Messaggi dei Fratelli Ellenici alla riunione del 20/4/2013**

*Fratelli e sorelle, vi saluto! Il mio nome è Evangelos e la mia casa è Thyrsos in Madre Grecia.*

*Io sono qui con voi oggi, francamente con gioia! E nel nome dell'imperatore di tutti noi celebro con voi!*

*Chi è l'imperatore?*

*E' Julian! Il Grande Julian!*

*Con il suo sangue, ingiustamente versato, ha scritto un messaggio attraverso la Storia e ci chiede di leggerlo.*

*Per sentire.*

*Così, egli scrive:*

*Fratelli e sorelle!*

*Verrà l'alba del giorno in cui ci incontreremo insieme. Abbiamo questa unica e sola possibilità! Vivremo un evento storico. Un fatto che si riassume in un'unica parola: Union! Union! Unione in nome di tutti i nostri Dei! Giorno di gloria sotto la luce del nostro Padre, il sole.*

*In nome delle nostre culture, che non sono mai morte.*

*Noi Pagani, siamo il futuro positivo dell'Europa! Partiamo da qui.*

*Oggi.*

*Noi siamo quello che ci serve. Siamo tutti figli del nostro impero.*

*Questo è il messaggio che portiamo dalla Grecia.*

*Allo stesso tempo, ho portato con me, per mostrarvi, questa bandiera che è la rappresentazione più autentica che sono riuscito a trovare, ho voluto ricordare perchè siamo diventati combattenti.*

*Ecco la bandiera del nostro imperatore! Sotto questa bandiera io combatto, e vi invito tutti a combattere insieme! In pratica! Con la fiducia e la bontà!*

*Grazie per l'ospitalità, grazie per l'ascolto, vi saluto!*

*Viva Roma! Città Eterna! Valore Eterno!*

\*\*\*

*Greetings*

*Happy Birthday Rome.*

*Today, when the Western world is in the thrall of a corrupt entity, when its lands are beset with problems from within and without and largely unseen but alien entities seize and defile the West, it is good to look to what was the birth of not just a city but a noble idea.*

*Though it especially joyful and poignant for you gathered, whose ancestors it was who built the glory that was Rome, all those of our folk group, no matter what branch of that folk group, can also hail that glory, that noble ideal.*

*In these dark times may we look to the same creative and noble flame which burned within those who built Rome for though cities will rise and fall, though cultures will rise and fall, while nations will rise and fall and nobility itself rise and*

*fall, that flame is eternal.*

*It may at times seem to have faded, to have lost its luminescence, its light may not seem to shine out across our lands, but it remains within the essence of our folk who are awakened and its spark cannot be extinguished as it is divine.*

*May that spark ignite again the folk soul of our Northern Indo European people and become once again a beautiful and fierce and cleansing fire whose glorious light, once again illuminates our world.*

*And for this day we remember and hail that expression of that light, more than a city, an expression of that holy flame manifested.*

*Hail you who gather, again Happy Birthday Rome*

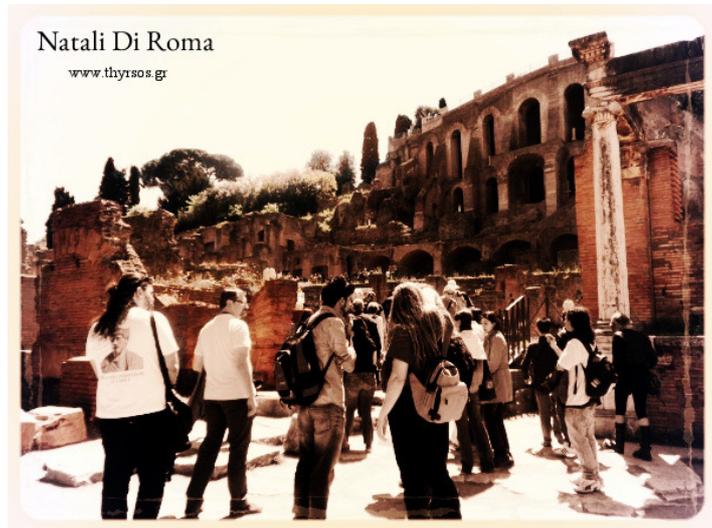
*Sig Wunjo Sig Wunjo Sig Wunjo*

*Heimgest DCG*

## • **Domenica 21 Aprile**

*Una visita davvero bella e significativa ai Fori Imperiali e alla sacra Collina del Palatino...sono trascorsi 1700 anni, i nostri paesi sembrano essere quasi completamente distrutti, eppure noi siamo qui, e ancora amiamo e veneriamo gli Dei Eterni, onorando anche i nostri Antenati, ricordando le nostre Radici...e pianificando un futuro molto più luminoso per la nostra amata Europa...!*







***I Valori del mondo Greco-Romano tornano a diffondersi...nuovamente!***

## **Demetra a Cartagine. Alcune considerazioni sui culti tesmoforici nel mondo punico**



Una delle statue di culto del santuario di Korba, oggi al Museo del Bardo di Tunisi.

L'introduzione dei culti tesmoforici a Cartagine è un fatto rilevato dalla stessa storiografia greca. Ci informa di questo Diodoro che riprende al riguardo un passo di Timeo di Tauromenio. Nel 396 a.C. durante una campagna contro Siracusa il generale cartaginese Himilcon avrebbe saccheggiato un santuario delle Due Dee nei pressi della città assediata. La furiosa epidemia di peste scoppiata poco dopo

nel campo punico e rapidamente dilagata nella stessa madrepatria africana fu interpretata come punizione per l'atto sacrilego e si rese necessario un atto di espiazione. Il Senato cartaginese approvò quindi l'introduzione di un culto ufficiale di Demetra e Kore da celebrare secondo il rito greco e affidato per gli incarichi sacerdotali alle maggiori famiglie greche presenti in città.

Verosimilmente si trattò del riconoscimento ufficiale di un culto già presente a Cartagine, diretta conseguenza degli stretti rapporti con il mondo greco-coloniale e con la presenza di una non trascurabile popolazione greca nella metropoli africana. In ogni caso la ricerca epigrafica e archeologica confermano proprio nel IV secolo la comparsa di prove certe di una diffusione dei culti tesmoforici nel mondo punico anche presso la stessa componente fenicia. E' il caso di un'epigrafe dalla necropoli cartaginese di Ard el-Khéraïb dove compare una dedica a *qbr Hnb'l hkhnt š Kru'* (Tomba di Hannibaal, sacerdotessa di Kore), l'iscrizione è databile ancora alla prima metà del IV a.C.

Allo stesso orizzonte cronologico pare datarsi un'altra iscrizione cartaginese, di provenienza ignota ma di natura certamente votiva: *lrbt l'm' wlrbt lb't hhdrt* (Alla Signora, alla Madre; e alla Signora, alla Signora degli Inferi).

I dati materiali confermano quelli epigrafici. Nel 1923 sulla collina di Bordj Djedid si sono messe in luce le strutture di un complesso santuariole sicuramente dedicato alle divinità tesmoforie. Le ricche stipi votive hanno infatti restituito statuette di Demetra e Kore e bruciaprofumi configurati a testa delle Due Dee di tipologia prettamente siceliota.

Le testimonianze più interessanti non vengono però dalla capitale ma dai distretti rurali nella zona dell'attuale Cap Bon, il granaio di Cartagine, dove sono avvenute due scoperte di straordinario interesse. La prima è una statua proveniente dai pressi del borgo di Soliman, sulla costa settentrionale del capo. Si tratta di un prodotto arcaicizzante di età ellenistica che si rifà direttamente a modelli dello stile severo siceliota della metà del V a.C. interpretata da molti autori come una copia della statua di culto del santuario siracusano saccheggiata nel 396 a.C. e conservata successivamente a Cartagine.

La seconda è il santuario rurale di Korba sulla costa meridionale. Qui si è sicuramente di fronte ad una realtà sincretistica in cui le divinità greche sono oggetto di culto da parte di una popolazione sostanzialmente indigena e in cui si integrano tratti locali e tratti importati. Se infatti i votivi si ricollegano spesso a forme e modi della tradizione locale le statue di culto (oltre a Demetra e Kore è qui presente anche Hades) sono autentici capolavori della coroplastica greco-occidentale di età tardo-classica.

Il periodo ellenistico – caratterizzato da una sempre più profonda influenza greca sulla cultura punica – segna una generale diffusione del culto delle due divinità. Molto frequenti, specie a Cartagine e nella regione di Kerkouane – i votivi ad esso collegati (figure delle Due Dee, immagini di porcellini sacrificali) ma ancor più significative sono le testimonianze di un radicamento del culto presso le popolazioni indigene e una sua integrazione nel pantheon tradizionale. Così in una stele neopunica da Thuburbo Maius compare un'immagine di Demetra con il porcellino e l'immagine della Dea si ritrova in una stele del tophet di Cartagine, il santuario più intimamente legato alle tradizioni nazionali dei cartaginesi.

All'interno delle particolari dinamiche che accompagnano la conquista romana dell'Africa, che lungi dal segnare la scomparsa della cultura punica ne vedono di contro la massima diffusione anche presso a popolazioni africane fino a quel momento rimaste abbastanza estranee ad essa, si assiste alla comparsa a Cirta in Numidia di stele votive con l'immagine di Demetra modellate su quelle del tophet di Cartagine e anche qui collocata all'interno di luoghi di culto dalla forte connotazione locale (santuario neo-punico di El-Horfa).

L'assenza di teonimi ispirati alle Dee ha lungo fatto pensare che nonostante la sua fortuna il culto non fosse mai penetrato nella sfera privata. In realtà era sfuggito a lungo il fatto che i contatti frequenti con il mondo italico e romano avessero fatto prevalere fin dal III a.C. la forma latina Cerere su quella greca di Demetra. Sempre dal tophet di Cartagine proviene una stele datata fra la fine del III e gli inizi del II a.C. il cui dedicante porta il nome di *'bdkrr* (Servitore di Cerere), conferma dell'esistenza di nomi ispirati alla Dea.

Purtroppo di fronte a questa significativa quantità di testimonianze poco o nulla si può ricostruire delle effettive pratiche di culto. Per quanto riguarda i culti ufficiali le fonti insistono sulla natura greca degli stessi e dobbiamo immaginarli analoghi a quelli celebrati nelle città siceliote mentre quasi nulla si può sapere per le forme sincretistiche locali in cui verosimilmente dovevano esserci processi assimilativi con divinità puniche, in specie Tanit/Tinnit.

Il profondo radicamento del culto è confermato dalla centralità che esso continua a mantenere per tutta l'epoca romana. Al momento stesso della rifondazione cesariana di Cartagine viene istituito un collegio di *sacerdotes Cererum* verosimilmente in rapporto ad un complesso templare purtroppo ignoto. Per tutta l'età imperiale le dediche alle Due Dee sono frequenti tanto nell'Africa Proconsolare quanto in Numidia e spesso sono affiancate da aggettivi che specificano la natura greca del culto; così a Djemila (*Cereres Gra(e)kae*) e a Beja (*Ceres Graeca*). Estremamente diffusi sono i monumenti figurati – principalmente elementi decorativi di sepolture di sacerdoti – che ripropongono immagini votive e culturali ormai pienamente assimilate al modello romano. Tertulliano (*Ad uxorem*, I 6) parla di una *Ceres africana* ma la descrizione che ne fornisce corrisponde esattamente alla Demetra greca testimoniando l'ormai piena acquisizione di questo culto straniero da parte delle popolazioni della regione.

*(Di Giordano Cavagnino; pubblicata su In Fernem Land, Pensieri sparsi di un aspirante archeologo sperso fra spazio e tempo.)*

# I Ludi

In occasione del mese di Aprilis, in cui vi sono parecchi giorni dedicati ai giochi, ho scritto questa piccola ricerca sui ludi presso i Romani. L'argomento è vasto, data la rilevanza nella società romana ed è trattato in diversi testi che parlano della vita nell'antica Roma. Questa nota intende solo dare alcuni spunti a proposito dell'origine dei giochi e sottolineare come si trattasse sempre di un modo per onorare gli Dei.

## I LUDI

In origine gli unici giochi ad essere celebrati in Roma erano: le corse equestri in onore di *Mars*, gli *Equirria* del 27 Feb e 13 Mar, che si tenevano sul Campo Marzio [Var. L. L. VI, 13; Fest. 80; Ov. Fast. II, 855; III, 517] o, quando questo fosse stato inondato, sul Celio, in un luogo chiamato Campo Marziale [Fest. 131; Ov. Fast. III, 521] e quelle in onore di *Consus*, i *Consualia* del 21 Aug e 15 Dec (il 15 Dec, oltre ai cavalli, sembra che corressero anche muli [Dion. H. I, 33; Plut. Q. R. 48; Fest. 148; Tert. Spect. V]), proprio in occasione di questa festività si sarebbe svolto il ratto delle Sabine, da parte degli uomini di Romolo [Varr. L. L. VI, 20; Dion. H. II, 31]. Questi sono gli unici ludi che compaiono negli antichi calendari epigrafici in caratteri maiuscoli e per ciò si ritiene che fossero di origine più arcaica.



Col tempo si affermò anche l'usanza di promettere dei giochi agli Dei in occasione di eventi straordinari, il loro svolgimento era quindi la risoluzione di un voto. Questo avveniva soprattutto per *Juppiter* e i giochi in suo onore erano chiamati *Ludi Magni*, o *Maximi*, oppure *Votivi* [Liv. I, 33; Fest. 122]. Questi spettacoli erano spesso rinnovati di anno in anno e finirono per diventare ricorrenze annuali [Liv. I, 35]. I *ludi* avevano sempre un forte carattere religioso, come troviamo in Varrone (a proposito dei giochi funebri)

... il più grande indizio della divinità [degli Dei Mani] è il fatto che abitualmente i *ludi* si celebrano solo in onore degli Dei... [Var. Rer. Div. In August. C. D. VIII, 26, 1]

Confermato dal fatto che agli spettacoli erano sempre associati banchetti sacri [Cic. Orat. III, 19] (vedi oltre) e sacrifici [Ps. Cypr. IV, 4; Dion. H. VII, 72]

A parte il caso delle più antiche corse equestri, che i Romani hanno sempre considerato differenti dai giochi propriamente detti, all'origine dei *ludi*<sup>1</sup> sono stati individuati elementi di diversa origine che furono via via integrati in un processo di sovrapposizione e di continuo arricchimento del programma di queste ricorrenze.

---

<sup>1</sup> Massa-Pairault Françoise-Hélène. Aspects idéologiques des ludi. In: Spectacles sportifs et scéniques dans le monde étruscoitalique. Actes de la table ronde de Rome (3-4 mai 1991). Rome : École Française de Rome, 1993. pp. 247-279

Su un substrato arcaico, connesso a processioni trianfali o *salutatio* delle truppe vincitrici al ritorno in città (vedi oltre), si sarebbero sovrapposti elementi provenienti dall'Etruria<sup>1,2</sup>, arrivati in Roma in momenti



successivi. In una fase più antica, sotto il regno del primo Tarquinio, furono probabilmente introdotte competizioni atletiche che venivano affiancate alle corse equestri; Livio, infatti, ci informa che, proprio sotto il regno di questo monarca, fu costruito il Circo (che diverrà poi il Circo Massimo) e che furono indetti

i primi *Ludi Maximi* il cui programma consisteva di

...corse di cavalli ed incontri di pugili, in gran parte fatti venire dall'Etruria... [Liv. I, 35]

Nel 364 aev. furono invece introdotte le prime forme di spettacoli scenici: Valerio Massimo riporta che, in occasione di una grave epidemia, cercando forme "nuove" per placare gli Dei, i giovani si diedero a cantare carmi accompagnati da danze ed azioni mimiche, dato il successo che ebbero queste rappresentazioni, furono fatti venire dall'Etruria mimi professionisti, chiamati, con parola etrusca, *istriones*. Da qui, con Livio Andronico (III sec. aev.), sarebbero nate le rappresentazioni sceniche [Val. Max. II, 4, 4]. Livio, parlando della medesima epidemia, inverte l'ordine degli eventi e dice che prima furono fatti venire mimi e danzatori dall'Etruria, i cui spettacoli, furono poi imitati dai giovani romani. Integrando queste prime azioni mimiche con l'uso di recitare versi satirici e scurrili (Fescennini), ebbero origine i primi mimi comici e le prime farse. Con l'avvento delle rappresentazioni teatrali vere e proprie, i giovani lasciarono il genere comico agli attori di professione e si dedicarono alle atellane, di origine osca [Liv. VII, 2]. Sembra, che anche in epoca imperiale, durante i *ludi*, queste farse fossero molto diffuse ed apprezzate, così come azioni mimiche e canzoni di carattere satirico ed osceno [Arn. Adv. Nat. VII, 33].

Anche per l'arrivo a Roma degli spettacoli teatrali, sembrano quindi decisive l'influenza etrusca e l'azione di quelle che erano probabilmente confraternite giovanili<sup>3</sup>, simili alle fratrie greche [Dig. 47, 22, 4], che avevano già una qualche relazione con i giochi (vedi i giochi patrocinati dai "giovani patrizi" in Liv. VI, 42). Ritroviamo questi due elementi nelle etimologie che furono proposte per il termine *ludus*: da *lusum juvenum* (danza, scherzo, divertimento dei giovani), secondo Varrone

... *lusum juvenum*... il gioco con cui i giovani dilettavano il popolo nei *dies festi*... che era collegato ai giorni di festa, ai templi e agli oggetti di venerazione... [Var. Pop. Rom. Vita in Isid. Etim. XVIII, 16 e Tert. Spect. V]

Oppure *ludus* da *Lydi*, un nome che era dato agli etruschi [Tert. Spect. V; Isid. Etim. XVIII, 16].

È anche possibile il contributo di elementi dionisiaci (filtrati attraverso l'Etruria o la Magna Grecia), data la presenza, nella processione iniziale (*pompa*) di danzatori abbigliati come satiri (vedi oltre) e il fatto che Tertulliano, fa risalire i *ludi* alle feste in onore di *Liber* [Tert. Cit.]

Quando erano previsti sia giochi atletici e corse di cavalli, che spettacoli teatrali, le corse venivano sempre dopo le rappresentazioni sceniche [Cic. Leg. II, 15, 38].

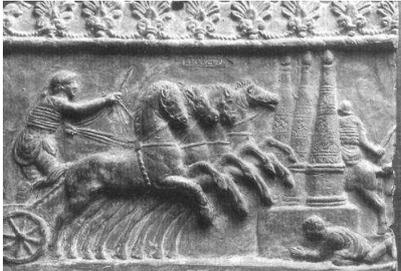
<sup>2</sup> Thuillier Jean-Paul. Les jeux dans les premiers livres des Antiquités romaines. In: Mélanges de l'Ecole française de Rome. Antiquité T. 101, N°1. 1989. pp. 229-242

<sup>3</sup> J.-P. Morel, La iuventus et les origines de théâtre romain, dans REL, 47, 1969

Anche i combattimenti tra gladiatori arrivarono dall'Etruria e all'inizio furono inseriti solo nei *ludi funebres*. Dalla fine del II sec. aev. entrarono nel programma dei *ludi publici*, ma furono sempre distinti dai *ludi* veri e propri e chiamati *munera*.

Alcune gare atletiche e le competizioni musicali (*agones*) furono importati dalla Grecia ed iniziarono ad essere inserite nel corso del II sec. aev.

Durante il periodo repubblicano, vi erano sei ricorrenze di questo tipo: *Ludi Romani*, *Plebei*, *Ceriales*, *Apollinares*, *Megalenses*, *Florales*, che furono celebrate fino alla fine dell'impero; si aggiungevano anche altri *Ludi* decretati per celebrare alcuni grandi condottieri come quelli in onore della *Victoria Sullana* e *Victoria Caesaris*, o particolari eventi, che però furono interrotti in epoca imperiale. I *Ludi Romani* e quelli *Plebei* erano i più importanti ed erano anche definiti *sacri*, poichè erano accompagnati da banchetti sacri a *Juppiter (epula Iovis)* [Dio. Cas. LI, 1; Liv. XXV, 2; XXVII, 36; XXIX, 38; XXX, 39].



In origine questi spettacoli duravano un giorno solo, ma col tempo arrivarono a diversi giorni (i *Romani*, fino a 15), inoltre, dato il carattere comunque religioso dei *Ludi*, poteva succedere che fosse decretata una *instauratio* [Macr. I, 11, 5], la ripetizione intera o parziale di uno spettacolo o di un rituale, a causa della sua interruzione per incidente, *vitium*, o *omen* infausto. In questo caso, i giochi erano decretati *non rite*, *non recte*, o *minus diligenter*, *facti* e come espiazione per l'offesa arrecata agli Dei, poteva essere decretata la ripetizione del singolo spettacolo, di tutti quelli avvenuti nella giornata, o addirittura si poteva decidere di ricominciare i *Ludi*. La formula rituale usata indicava il numero di giorni che andavano ripetuti, oppure se i *Ludi* erano da ripetere in toto:

*Ludi ter (o per triduum, o in triduum) instaurati sunt*<sup>4</sup>

*Ludi toti instaurati sunt*

[es: *semel instaurati* LIV. XXVII,6 e 21 e 36 ; XXVIII, 10; XXXVI, 30 e 26; XXXIX, 7; *in biduum instaurati* XXV, 2; XXVII, 36; XXIX, 38; XXXIII, 42; *ter instaurati* XXIII, 30; XXV, 2; XXX, 26; *quater instaurati* XXXII, 27; *quinqies toti instaurati* XXXVIII, 35; *septies instaurati* XXIX, 11; XXXIII, 25; *ter toti instaurati* XXVIII, 10; XXIX, 11; XXXIII, 25; XLII, 38 e 35]

I giochi così ripetuti erano chiamati *instaurativi*. Vi erano moltissimi casi in cui i giochi potevano essere decretati *non rite facti*, [Liv. II, 36; XXIII, 30, 16; Dion. H. VII, 68; Cic. De Div. I, 26; Plut. Cor. XXV; Arnob. Adv. Gent. IV, 31], un esempio ci è fornito da Cicerone

... se un danzatore si ferma improvvisamente, o un flautista s'interrompe, se un ragazzo con entrambi i genitori viventi, perde il contatto col carro, o ha perso il suo posto nel sacro carro, se un edile ha usato una parola sbagliata o ha commesso il più piccolo errore, allora i giochi non sono più celebrati piamente (*non rite facti*)... [Cic. De Resp. Har. XI, 23; Arnob. Adv. Gent. IV, 31]

L'imperatore Claudio diminuì molto il numero delle *instaurationes* [Dio. Cas. LX, 6].

<sup>4</sup> Mommsen e Marquardt - Manuel des Antiquités Romaines XIII (Le culte chéz les Romaines II) pg 251

I giochi, fin dagli *Equirria* e *Consualia*<sup>4</sup> erano celebrati dai principali collegi sacerdotali (pontefici, auguri, quindicemviri, ecc...) [Tac. Ann. II, 64; Dio. Cas. LVIII, 12], quindi è lecito ipotizzare che fossero proprio i pontefici a vigilare sulla loro correttezza rituale.

Il voto, in seguito al quale erano decretati i giochi, poteva essere pronunciato solo dai magistrati *cum imperio*, in particolare i consoli e quindi in origine era a loro che spettava l'organizzazione, in seguito essa passò agli edili: i giochi *Megalenses*, *Romani* e *Florales* agli edili curuli; quelli *Plebei* e *Ceriales* agli edili plebei, mentre era il pretore urbano a curare i giochi *Apollinares*; infine Augusto trasmise la *cura ludorum* ai pretori. Ai questori invece spettava di organizzare i *munera*, giochi gladiatori. Anche gli imperatori potevano donare dei giochi al popolo.

Oltre ai giochi pubblici, vi erano anche *ludi privati*, organizzati solo per una parte del popolo, ad esempio da parte di una qualche associazione o *collegium*, solo per i suoi membri, o per una determinata famiglia, come ad esempio i *ludi funebres*, celebrati nove giorni dopo la morte di una persona (e quer questo detti anche *ludi novendiales* [Serv. Aen. V, 64]).

In origine tutti i cittadini potevano assistere ai giochi, erano esclusi quindi gli schiavi e gli stranieri [Cic. De Resp. Har. XII, 26], vi erano però dei posti riservati ad ospiti stranieri dello Stato, tra quelli spettanti ai senatori [Var. L. L. V, 155; Just. XLV, 3, 10; Svet. Aug. XLI]. In epoca imperiale anche agli schiavi e agli stranieri fu permesso di assistere ai giochi [Hor. Epist. I, 14, 15; Colum. Agr. I, 8, 2; Venul. Digg. XXI, 1, 65; Ulp. Digg. XI, 3, 195; Juv. VI, 350; Ov. Ars. Am. I, 173 ; Mart. Sp. III]. Ai magistrati e ai collegi sacerdotali erano riservati i posti d'onore. Tra loro potevano sedere anche coloro che avevano finanziato i giochi; inoltre vi erano posti riservati a determinate persone e a intere famiglie (spesso ereditari), che avevano un legame particolare con la divinità o con l'occasione della celebrazione.

Gli spettacoli cominciavano al mattino e duravano per l'intera giornata, fino alla notte, grazie a forme di illuminazione [Liv. XLIV, 9; Cic. Ad Fam. VII, 1; De. D. N. I, 28; Svet. Claud. XXXIV; Cal. XXVI; Elog. XXIII; Ov. Fast. V, 361 – 368; Dio. Cas. LVIII, 19], per cui spesso venivano offerti agli spettatori cibi e rinfreschi. Vi era anche l'usanza (forse inaugurata ai *Cerealia* [Fest. 177]) di distribuire agli spettatori cibo o tessere che davano diritto a ricevere doni [Dio. Cas. XLIX, 43; XLIX, 9; LXI, 8; LXVI, 25; LXXVIII, 22; Svet. Calig. XXVI; Nero XI; Domit. IV; Mart. VIII, 78; Orelli 3394; Pers. V, 180; Hor. Sat. II, 3, 182].

I *ludi* eran aperti da una solenne processione (*pompa*) che, partendo dal Campidoglio, attraversava il Foro,



il Velabro, il Foro Boario ed entrava nel Circo dalla *Porta Pompae*. Era guidata dai magistrati che si occupavano dei giochi che procedevano su una biga, abbigliati come trionfatori (con la *trabea* e la *toga praetexta*), indossando una corona d'oro [Juv. X, 35 – 42]. Quindi seguivano i giovani, prima i cavalieri in squadroni ordinati a cavallo, poi coloro destinati a militare nella fanteria, anch'essi in gruppi ordinati e gli aurighi, su quadrighe, bighe o su un solo cavallo. Poi venivano i danzatori che indossavano una tunica e le armi (danzatori di *pyrrhica*) e quelli vestiti da satiri e sileni che imitavano e ridicolizzavano i movimenti degli altri, ballando il *sicinnis*, lanciando lazzi e frasi spiritose. Venivano quindi i suonatori di flauto e di lira. Infine vi erano i sacerdoti, divisi nei loro *collegia* e le



immagini degli Dei, portate o sulle spalle degli uomini, o su carri detti *tonsae* [Dion. H. VII, 72]. Alla fine della processione, i magistrati e i sacerdoti sacrificavano dei tori [Dion. H. Cit.].

Tutti questi elementi fanno pensare che all'origine dei *ludi* vi fossero dei cortei trionfali dell'epoca regia, o dei rituali di *salutatio* del *rex* e delle truppe vincitrici al ritorno in città<sup>1</sup> dopo una campagna militare. Anche lo schieramento dei giovani nei primi posti della *pompa*, rimanderebbe ad un'antica partecipazione per classi di età e per "confraternite".

Maurizio Gallina

## Letture dei Miti, esempio su Medusa



(Medusa, che stringe Pegaso sotto il braccio destro; 625-600, Museo archeologico di Siracusa)



Benvenuto Cellini 1500-1571-Perseo 1545

Collocata sotto la Loggia dei Lanzi,-Piazza della Signoria-Firenze

## *MITO DI PERSEO*

Dell'epoca in cui il mito era storia, si racconta che nella lontana città di Argo, regnasse il re Acriso, figlio di Abante e di Ocalea, assieme alla sua sposa Euridice (o Aganippe secondo altri) e alla loro figlia Danae. La tragica storia di re Acriso ebbe inizio quando si recò a Delfi per consultare l'oracolo perchè, non riuscendo ad avere figli maschi, era preoccupato per la sorte del suo regno non sapendo a chi dover lasciare i suoi possedimenti. Il responso dell'oracolo fu travolgente in quanto gli predisse che non solo non avrebbe avuto figli maschi ma che un giorno sarebbe morto per mano di suo nipote, il futuro figlio di sua figlia Danae.

Il re, terrorizzato dalla profezia, fece rinchiudere la figlia in una torre dalle porte di bronzo sperando in questo modo che non fosse avvicinata da nessun uomo. Ma Zeus che dall'alto dell'Olimpo seguiva le vicende dei mortali, impietosito dalla sorte toccata alla giovane fanciulla ed invaghitosi di lei, entrò nella sua cella sotto forma di pioggia di gocce d'oro e concepì con lei quello che un giorno sarebbe diventato uno dei più grandi uomini dell'antichità: Perseo .

Re Acriso, scoperta la gravidanza della figlia che fu costretta a confessare le origini divine del figlio, nonostante la paura e la grande rabbia, non ebbe il coraggio di ucciderla ma aspettò che il bambino nascesse, per rinchiudere entrambi in una cassa che abbandonò alla deriva in mezzo al mare. La loro sorte sarebbe stata sicuramente segnata se Zeus non avesse sospinto la cassa verso le rive dell'isola di Serifo, nelle Cicladi, dove il pescatore Ditti la trovò e una volta aperta, si accorse che la donna ed il bambino erano ancora vivi. Immediatamente li portò dal re Polidette, suo fratello, che li accolse nella sua reggia. Passarono gli anni e Perseo, circondato dall'amore della madre, cresceva forte e valoroso.

Danae, che la maturità aveva reso ancora più bella, era diventata oggetto dei desideri del re Polidette che cercava in tutti i modi di convincerla a sposarlo ma Danae, il cui unico pensiero era il figlio, non ricambiava il suo amore. Polidette allora cercò di averla con l'inganno: finse di voler sposare Ippodamia, figlia di Pelope e chiese ai suoi amici di fargli come dono nuziale un cavallo a testa.

Perseo, che non possedeva e non poteva comprare un cavallo per donarlo al re, si scusò e disse imprudentemente che gli avrebbe procurato qualunque altro dono. A quel punto Polidette, gli chiese di portargli la testa della Gorgona Medusa questo nella speranza che morisse nell'impresa in quanto mai nessun mortale era riuscito in una simile avventura ed in questo modo la madre, priva dell'unico

conforto della sua vita, avrebbe ceduto e l'avrebbe sposato.

Narra la leggenda che Medusa una delle tre Gorgoni (Medusa, Euriale, Steno), l'unica alla quale il fato non avesse concesso l'immortalità, era un tempo tra le donne più belle. Invaghitasi di Poseidone, aveva fatto con lui l'amore nel tempio d'Atena. Quest'ultima profondamente irritata dall'affronto subito, aveva trasformato la fanciulla in un orribile mostro: le mani le aveva trasformate in pezzi di bronzo; aveva fatto comparire delle ali d'oro e ricoperto il corpo di scaglie; i denti erano diventati simili alle zanne di un cinghiale; i capelli erano stati trasformati in serpenti ed al suo sguardo aveva dato la capacità di trasformare in pietra chiunque la guardasse negli occhi.

Narra Ovidio nelle *Metamorfosi* (IV, 799-801): "La figlia di Giove si voltò e si coprì con l'egida il casto volto, ma, perchè quell'oltraggio non restasse impunito, mutò in luride serpi i capelli della gorgone". Mentre di lei scrisse Dante Alighieri nel IX canto dell'*inferno* (51-57): "Volgiti indietro, e tien lo viso chiuso: che se il Gorgon si mostra, e tu il vedessi, nulla sarebbe del tornar mai suso".

L'impresa che stava per affrontare non era facile e sicuramente non sarebbe riuscito a superarla se Atena ed Ermes non fossero accorsi in suo aiuto. La prima gli donò uno scudo lucente e ben levigato, attraverso il quale guardare riflessa la Gorgona ed evitare così di essere pietrificato dallo sguardo; il secondo una spada con cui decapitarla in quanto le sue squame erano più dure del ferro. Tali armi non erano però ancora sufficienti per riuscire nell'impresa, così i due dei gli suggerirono di farsi donare dalle Ninfe i calzari alati per volare veloce nel regno di Medusa, l'elmo di Ade che rendeva invisibile chi lo portasse ed una sacca magica nella quale riporre la testa di Medusa, una volta tagliata in quanto i suoi poteri non sarebbero venuti meno con la morte ed i suoi occhi sarebbero stati ancora in grado di pietrificare.

Riuscire a trovare la dimora delle Ninfe non era semplice in quanto nè Ermes nè Atena ne erano a conoscenza e pertanto suggerirono a Perseo di recarsi presso le tre Graie per estorcergli con una stratagemma la preziosa informazione.

Erano queste sorelle delle Gorgoni e non avevano mai conosciuto la giovinezza in quanto nate vecchie. Avevano il corpo di cigno e possedevano insieme un solo dente ed un unico occhio che si scambiavano vicendevolmente per mangiare e vedere. Perseo, arrivato nella loro dimora, si nascose e attese che una di loro si togliesse l'occhio dalla fronte per passarlo ad una sorella e glielo rubò,

rifiutandosi di restituirlo se prima non gli avessero indicato la via per arrivare al regno delle Ninfe. All'intimazione le tre sorelle, terrorizzate dall'idea di restare cieche obbedirono, e così Perseo poté raggiungere le Ninfe che gli donarono la bisaccia, i calzari alati e l'elmo di Ade.

Così equipaggiato volò nell'isola dove dimoravano le tre Gorgoni (Steno, Euriale e Medusa) che trovò addormentate. Forte dei consigli di Hermes e d'Atena si avvicinò a Medusa, nel paesaggio desolato di uomini e animali che il suo sguardo aveva pietrificato, camminando all'indietro e guardandola riflessa nello scudo lucente. Non appena le fu vicino vibrò il colpo mortale che tagliò di netto la testa mentre i serpenti tentavano in tutti i modi di avvolgerlo nelle loro spire.

Preso la testa la ripose immediatamente nella bisaccia mentre dal sangue che sgorgava copioso nacque Pegaso il magico cavallo alato che divenne il suo fedele compagno. Le sorelle della vittima cercarono in tutti i modi di inseguirlo ma grazie all'elmo di Ade che lo rendeva invisibile e al magico Pegaso, riuscì a sfuggire, volando via veloce come il pensiero da quell'isola tetra e nefasta. Disse Ovidio di Pegaso: "Fu terra il ciel e furono piedi le ali".

Approdò per riposare nella regione dell'Esperia, dove regnava il titano Atlante. Era questo molto sospettoso e diffidente nei confronti degli estranei in conseguenza di una profezia secondo la quale il suo regno sarebbe stato distrutto da uno dei figli di Zeus. Inavvertitamente Perseo (che non sapeva della profezia) gli rivelò la sua origine divina e all'apprenderla, Atlante cercò di ucciderlo. Il giovane, sorpreso dalla sua reazione fu costretto a difendersi in una lotta impari contro il Titano fino a che, aperta la bisaccia dove teneva la testa di Medusa, pose fine al combattimento in quanto Atlante iniziò a pietrificarsi trasformandosi in un'alta montagna. Racconta Ovidio nelle *Metamorfosi* (IV 650-662): "Gli mostrò l'orribile testa della Gorgone. Atlante si mutò quasi all'istante in un'alta montagna: boschi diventarono la sua barba e le sue chiome, cime le spalle e le braccia; quello che prima era la testa, divenne la vetta del monte; rocce divennero le ossa; cresciuto in tutte le sue parti, si ingigantì in una immensa mole ...." Narra pertanto la leggenda che da Atlante prese origine il sistema montuoso omonimo e poiché era molto alto, si affermò che Atlante reggesse sulle sue spalle la volta celeste. Perseo, ancora sorpreso da quanto era accaduto riprese il suo volo verso casa, percorrendo una terra arida e desolata, senza accorgersi che alcune gocce di sangue fuoriuscivano dalla bisaccia che conteneva la testa di Medusa che

cadendo nel terreno davano origine a tanti serpenti velenosi i quali in seguito avrebbero popolato per sempre il deserto.

Volava ora Perseo sopra le terre degli Etiopi quando intravide una bellissima giovane fanciulla nuda incatenata ad uno scoglio. La fanciulla era Andromeda figlia del re d'Etiopia Cefeo e della sua sposa Cassiopea. La giovane donna scontava una colpa commessa dalla madre che stimolata dalla vanità si era dichiarata più bella delle Nereidi (ninfe del mare). Quest'ultime, capricciose e maligne, offese da tanta presunzione, avevano chiesto vendetta al loro protettore Poseidone che aveva inviato in quelle terre, dalle oscure profondità marine, un mostro che devastava tutto ciò in cui si imbatteva. Consultato l'oracolo di Ammone per sapere che cosa si potesse fare per placare l'ira delle dee, il responso fu che Cassiopea offrisse sua figlia Andromeda all'orribile creatura marina. Perseo, sdegnato da una simile sorte, si offrì di mutare il destino della fanciulla, combattendo il mostro e mettendo quindi fine alla maledizione in cambio della mano d'Andromeda. Il re Cefeo, accettò l'offerta e così Perseo, salito in groppa a Pegaso, si portò alle spalle del mostro calando dal cielo come un'ombra per tentare di trafiggerlo. Più volte era sul punto di essere sopraffatto fino a quando, aperta la sacca, prese la testa di Medusa che rivolta verso il mostro lo pietrificò all'istante.



*Joachim Anthonisz Wtewael 1566 1638*  
*Andromeda e Perseo*

Finita la lotta, mentre Perseo liberava Andromeda, delle Ninfe del mare incuriosite, rubarono un po' del sangue che fuoriusciva dalla testa di Medusa che a contatto dell'acqua marina si trasformava in coralli. Da quel momento i fondali marini furono deliziati dalla presenza di questi straordinari echinodermi. Perseo, prima di lasciare il luogo della lotta innalzò tre altari uno ad Hermes, uno ad Atena ed uno a Zeus e dopo aver fatto ciò con Andromeda, il re Cefeo, Cassiopea e tutto il popolo che aveva assistito alla lotta, si incamminò verso la reggia dove si diede subito inizio al banchetto nuziale tra Perseo e Andromeda, in

un clima di grande allegria. Ma le disavventure non erano ancora finite. Infatti, fece ingresso nella sala del banchetto Fineo, fratello del re Cefeo, promesso sposo d'Andromeda. Questi, reclamava Andromeda pur avendone perso il diritto nel momento in cui aveva lasciato che la stessa andasse in sacrificio al mostro. Nella sala nuziale si scatenò una cruenta lotta. Fineo, con l'aiuto di molti alleati iniziò a combattere contro Perseo che stava per essere sopraffatto dalla moltitudine dei nemici quando, aperta la sacca magica, mostrò la testa di Medusa che ancora una volta portò la morte ai suoi nemici, pietrificandoli uno dopo l'altro.

Stanco e sconsigliato da tanti lutti che aveva arrecato, Perseo e Andromeda decisero di lasciare la terra degli Etiopi per ritornare a Serifo, dalla madre Danae dove arrivarono appena in tempo per salvarla dalla morte alla quale il re Polidette l'aveva condannata perché continuava a non ricambiare il suo amore. Il re, messo di fronte alla testa di Medusa, fu pietrificato all'istante.

Ora che Polidette era morto, madre e figlio potevano finalmente fare ritorno alla loro terra natale, Argo, per riconciliarsi con re Acriso, verso il quale gli anni avevano oramai cancellato il risentimento. Perseo, messo a capo della città di Serifo Ditti, riconsegnati i calzari e l'elmo alle Ninfe e la spada ad Hermes e dopo aver donato la testa di Medusa ad Atena che la poneva come trofeo in mezzo al suo petto, con la madre e Andromeda salpava alla volta di Argo mentre il magico Pegaso volava via verso l'Olimpo.

Re Acriso, padre di Danae, saputo dell'arrivo del nipote e di sua figlia, per paura dell'antica profezia fuggì via dal suo regno e riparò a Larissa in Tessaglia.

Sembrava che finalmente il triste destino di Perseo di portare morte e distruzione fosse finito ma così non era. Oramai famoso in tutte le terre conosciute, fu invitato a partecipare in Tessaglia a Larissa a delle gare sportive e mentre lanciava il disco, la potenza impressa allo stesso fece sì che questo andasse oltre gli spalti, per colpire uno sfortunato spettatore che altri non era che re Acriso che si era mischiato tra la folla. Scoperta la triste fine toccata al nonno al quale Perseo, nonostante tutto voleva bene, triste e sfiduciato fece rientro ad Argo ma non accettò di diventare re anche se gli spettava di diritto ma cambiò il suo trono con quello di Tirinto che apparteneva al cugino Megapente che fu lieto dello scambio in quanto molto più vantaggioso per lui.

Negli anni che seguirono Perseo regnò in pace e con saggezza fino alla fine dei suoi giorni, fondando tra l'altro il regno di Micene così chiamato perché un giorno

potè dissetarsi presso un ruscello che era sgorgato miracolosamente da un fungo (mycos = fungo).

Perseo ed Andromeda ebbero molti figli tra cui i più famosi furono Alceo che ebbe come figlio Anfitrione la cui moglie Alcmena ebbe da Zeus, il mitico Eracle; Elettrione, Stenelo e Gorgofone.

Alla morte di Perseo, la dea Atena, per onorare la sua gloria, lo trasformò in una costellazione cui pose affianco la sua amata Andromeda e la madre Cassiopea la cui vanità aveva fatto sì che i due giovani si incontrassero. Ancor oggi, alzando lo sguardo verso il cielo, possiamo ammirare le tre costellazioni a ricordo della loro vita e soprattutto del grande amore dei due giovani.

#### *POSSIBILI INTERPRETAZIONI DEL MITO DI MEDUSA*

"Le Gorgoni che abitano'...dice con ciò la paura del mare crudele e contrario alla navigazione, cioè la navigazione oscura. [Stenò perchè quelli che lì si sviano possono essere travolti da molti e terribili mali, Euriale è la paura che deriva dalla vastità del mare.] Medusa è la potenza delle acque che sorgono verso l'alto. [Il Dio dalla chioma azzurra si stese accanto e si unì solo ad una di loro, in un morbido prato, evidentemente nella stagione primaverile, per la serena pace.] Quando infatti ci sono i fiori, allora c'è serena pace...con Perseo dice il Sole che assorbe e taglia l'umidità che galleggia sul mare. Sollevasi questa, si generano fulmini e piogge, vale a dire Crisaore e Pegaso. O dice Pegaso le acque che nascono dallo scioglimento della neve." (v. 274)

"Steno ed Euriale' dice il mare potente e dall'ampia distesa, Medusa l'essenza più sottile. Chiama Perseo il Sole dal suo mettersi in moto superfluamente ('perissòs seùein'), cioè dal suo avanzare; e dice che il Sole messo in movimento dal moto celeste non uccide, cioè non svuota sottraendo acqua, Stenò ed Eurialeia, ovvero il mare potente e dall'ampia distesa; ma uccide la Medusa in quanto mortale, ossia tira a sè con il suo proprio moto ciò che è più regale e sottile...In altro modo, Medusa è il timore e l'ansietà nei confronti del momento, oppure la forza

potenziale che si innalza dalle onde; Perseo il Sole che trae a sè l'umidità, come tagliandola." (v. 276)

Ci sono diversi livelli di lettura di un mito, di qualunque tradizione, e diversi linguaggi in cui le stesse cose vengono espresse.

I sistemi che mi vengono in mente adesso, fra gli antichi, sono questi:

- L'interpretazione allegorica naturale, come - in apparenza- descrivono gli stoici.
- E ancora: l'interpretazione neoplatonica, fatta da Proclo, Giamblico, Ficino (nel XV sec!) e pari compagnia.
- E ancora: l'interpretazione alchemica (Pernety et alii)

La cosa che li accomuna, è il fatto di essere scritti per enigmi, non comprensibili a tutti, e il fatto di contenere delle verità reali che aiutano l'essere umano, uomo o donna, a intraprendere un percorso eroico di riunione con gli Dei.

Modernamente cosa abbiamo fatto, complici il cristianesimo e il positivismo? Abbiamo buttato a mare la verità spirituale dei miti e la abbiamo:

- a) Storicizzata
- b) Psicoanalizzata
- c) "Gravesizzata" (passatemi il neologismo)

Col risultato di esserci focalizzati più su dettagli "mondani" che non su quelli spirituali.

Inutile dire che trovo le interpretazioni di Graves e della Noble (tanto per dirne un'altra) totalmente assurde, fuori da ogni logica tradizionale.

Il loro opposto per certi versi è il Barone Evola, ma davvero lui nel suo "maschilismo" è di un'altra levatura.

Per completezza, riportando quanto scritto da Dante, metto anche i livelli di lettura, applicabili naturalmente non solo alla Divina Commedia e ad altre opere simili, ma anche alle nostre\*:

-Il livello letterale, che riguarda il significato di superficie (che nell'antichità veniva deriso e considerato da sempliciotti -ad esempio da Lucrezio-)

-Il livello allegorico, in cui la parola rimanda ad un altro significato, collegato al senso letterale da un rapporto analogico (Es. in Dante la lonza corrisponde alla frode, il leone la violenza, la selva oscura il buio del peccato, la dritta via la salvezza).

-Il livello morale, cioè si intende ricavare dai fatti raccontati un modello di comportamento, un'idea di bene e di virtù, un insegnamento morale.

-Il livello anagogico (da anà, in alto; agogico, portare) è il più difficile perché rimanda alle verità teologiche più oscure (Es. il mistero della trinità).

\*\*\*

I tre linguaggi che ho descritto sopra come esempio (stoico, neoplatonico e alchemico) possono essere interpretati in questi quattro modi, ma, secondo me, è l'ultimo quello a cui ognuno dovrebbe aspirare, per ovvi motivi.

Certo, poi, esistono anche Graves, la Noble e la Cantarella.

\* Basta scavare un po' a fondo nella vita di Dante per capire quanto "cristiano" fosse.

L'impostazione storicistica secondo la quale i miti sarebbero per forza l'espressione in forma leggendaria di eventi storici è discutibile, almeno se preso come paradigma generale, è vero probabilmente ci sono anche miti che sono ricordo, eco di Ere ancestrali o arcaiche, ma la cosa non può essere vista come modello generale di approccio al mito.

E' una visione che scambia i termini gerarchici della questione mitologica: il Mito (pur con i suoi vari livelli di lettura come ci ricorda tra gli altri Salustio nel suo *De Diis et Mundo*) espone, mostra o riflette come uno specchio Archetipi, Realtà Eterne ed Atemporali e solo successivamente ed eventualmente, proprio in virtù di questo, determinati archetipi trovano o possono trovare a seconda di luoghi e tempi una "messa a terra" (diciamo così) spazio-temporale materiale, storica. Se poi all'impostazione storicistica (e quindi di fatto materialistica positivista) ci aggiungiamo in connubio un'impostazione simil-marxista (come modello) che interpreta la storia come espressione di un unico paradigma o di pochi paradigmi che si ripropongono, abbiamo così una visione completamente distorta sia del mito in generale che dei singoli miti e dell'ottica tradizionale.

Avremo così che non solo i miti diventano semplice espressione proto-storiografica leggendaria/favolistica di eventi storici e loro tramandamento, in un'ottica che vede gli antichi come poveri ingenui che per tramandare la storia la trasformavano in favola (storia considerata poi modernamente solo nel suo aspetto lineare e di progressiva successione di eventi e non del senso simbolico e ciclico anzi a spirale e degli archetipi e potenze che la muovono) ma addirittura diventa espressione di un paradigma conflittuale dualista.

Per essere ancora più chiaro: così come Marx vedeva nella storia l'eterna lotta (anacronistica, e che trasporta in epoche diverse la mentalità materialistica della modernità) tra padroni e sottoposti, tra sfruttati e sfruttatori, tra classi superiori e lavoratori etc. e solo in base a questo interpretava tutto il senso della storia; così abbiamo chi vuole vedere nei miti e nella storia l'eterna lotta tra la polarità maschile e femminile, tra matriarcato e patriarcato per il predominio, o meglio molto più spesso in un'ottica vittimistica e martirologica: la soppressione e persecuzione del matriarcato da parte del patriarcato, insomma l'eterna lotta tra uomini e donne, e la storia della sottomissione della donna da parte del maschio.

Inutile dire che ottiche del genere non appartenevano (e non appartengono) ad un'ottica tradizionale, come le stesse nozioni moderne di Matriarcato e Patriarcato (almeno nelle tradizioni pre-abramitiche prima dell'arrivo delle superstizioni del deserto).

Termini che a mio avviso sono molto discutibili e se proprio vogliamo usarli come

termini di comodo possiamo dire che la storia delle civiltà antiche vede un intreccio e armonica compresenza sia di forme matriarcali che patriarcali.

La lettura simbolica è da preferire perchè spiega dettagli dei miti che altrimenti non si possono comprendere. Ad esempio, in questo caso si tratta di un simbolismo 'semplice' (perchè riferito ad un fenomeno fisico del mondo naturale) relativo al mare, al Sole che ne trae a sè l'umidità, e al fatto che le tempeste e i fulmini nascono quando questa umidità viene 'uccisa' e Crisaore si trasferisce presso Zeus.

Naturalmente ogni simbolismo fisico può essere interpretato in senso più profondo: la testa della Gorgone diventa l'attributo classico di Atena, come nella bellissima scena dell'Odissea "Atena allora sollevò l'egida che annienta i mortali e il loro animo fu sconcertato" Qui abbiamo la chiave: il loro animo è sconcertato, diciamo anche terrorizzato, e Medusa rappresenta anche "il timore e l'ansietà". Atena dunque, tramite l'Eroe solare Perseo (solare perchè nel simbolismo naturale rappresenta il Sole, di cui è nota la forza armonizzante e perfezionatrice delle realtà inferiori), ha imbrigliato e posto sotto il Suo controllo, al servizio del Dharma, l'ansietà, i timori irrazionali, la perdita della capacità di ragionare e di trovare una via di fuga ai mali. Perseo rappresenta per primo questo dono di Atena; inoltre non è da dimenticare che il mare, con le sue creature, nella Tradizione Hellenica ha sempre rappresentato il caotico mondo della genesis, "il mare senza confini" è un'espressione che a me personalmente, fin da piccola, ha sempre messo i brividi, pensando ad Odisseo, solo nella notte sulla zattera, sulla distesa delle acque senza fine..a contatto diretto con le Gorgoni immortali, "mare potente e dall'ampia distesa", Steno ed Euriale...

I miti come sappiamo hanno tanti livelli e chiavi di lettura, il privilegiarne uno piuttosto che un altro ("piuttosto che" va letto nel senso originale oppositivo non come si usa impropriamente oggi giorno...) dipende da vari fattori e circostanze.

La lettura del mito di Perseo e Medusa come "simbolismo semplice" fisico/naturale la trovo interessante.

Personalmente io l'ho sempre visto come il "classico" mito iniziatico dell'eroe che

sconfigge un entità oscura, che può essere il suo "doppio" oscuro o una parte di lui, la rescissione della testa (simbolismo che si ritrova anche in certi miti su Durga e Shiva) può rappresentare il superamento dei limiti della mente e i relativi "mostri", come anche il simbolismo dello "specchio" (immagine riflessa nello scudo) e della visione indiretta, lo "specchio dell'anima" è significativa e si presterebbe a varie considerazioni, come anche la figura collegata di Pegaso che spicca il volo nato dal sangue di Medusa etc. . Inoltre Perseo ha i classici tratti da Avatar quindi non solo di iniziazione interiore ma di Eroe che riporta Ordine sconfiggendo le forze caotiche, non a caso col supporto di Divinità della Sapienza e dell'Intelletto quali Athena ed Hermes, insomma ci sarebbe molto da dire in proposito e non credo si possa nè si debba in poche righe.

Ho provato a fare qualche ricerca anch'io - ammetto di saperne poco del tema e di non essermene mai occupato. Kerényi collega Medusa al mare, vedendola in origine come una grande divinità marina e ricordando un mito di un ratto di Medusa da parte di Poseidone che ha tratti in comune con quello del ratto di Persefone da parte di Hades.

Antonio Giuliano alla voce Gorgoni dell'Enciclopedia dell'arte classica e orientale ammette la mancanza di certezze sull'interpretazione del mito da parte degli studiosi e propende per una possibile divinità pre-ellenica - che spesso è una via di fuga quando non si sa dire molto - o la collega come possibile personificazione di fenomeni naturali analogamente a quanto accade ad altre figure "mostruose" vinte da eroi (civilizzatori) che sembrano rimandare alla vittoria della civiltà su grandi fenomeni naturali domati a fatica dall'uomo (fenomeno studiato per la diffusione dei culti di Ercole e Diomede in Occidente spesso legati ad aree di bonifica). Fra i precedenti oltre a quello indiano citato da Franz si ricorda spesso quella della decapitazione di Humbaba da parte di Gilgamesh nell'epica mesopotamica.

Le due interpretazioni non sono per altro in disaccordo in quando una divinità marina può avere aspetti di terribilità quali riconosciamo in Medusa. E la testa recisa diviene strumento di difesa come le opere che imbrigliano e rendono non solo inoffensivi ma utili le forze della natura.

Per altro la stessa figura può avere interpretazioni e valori diversi nel corso dei

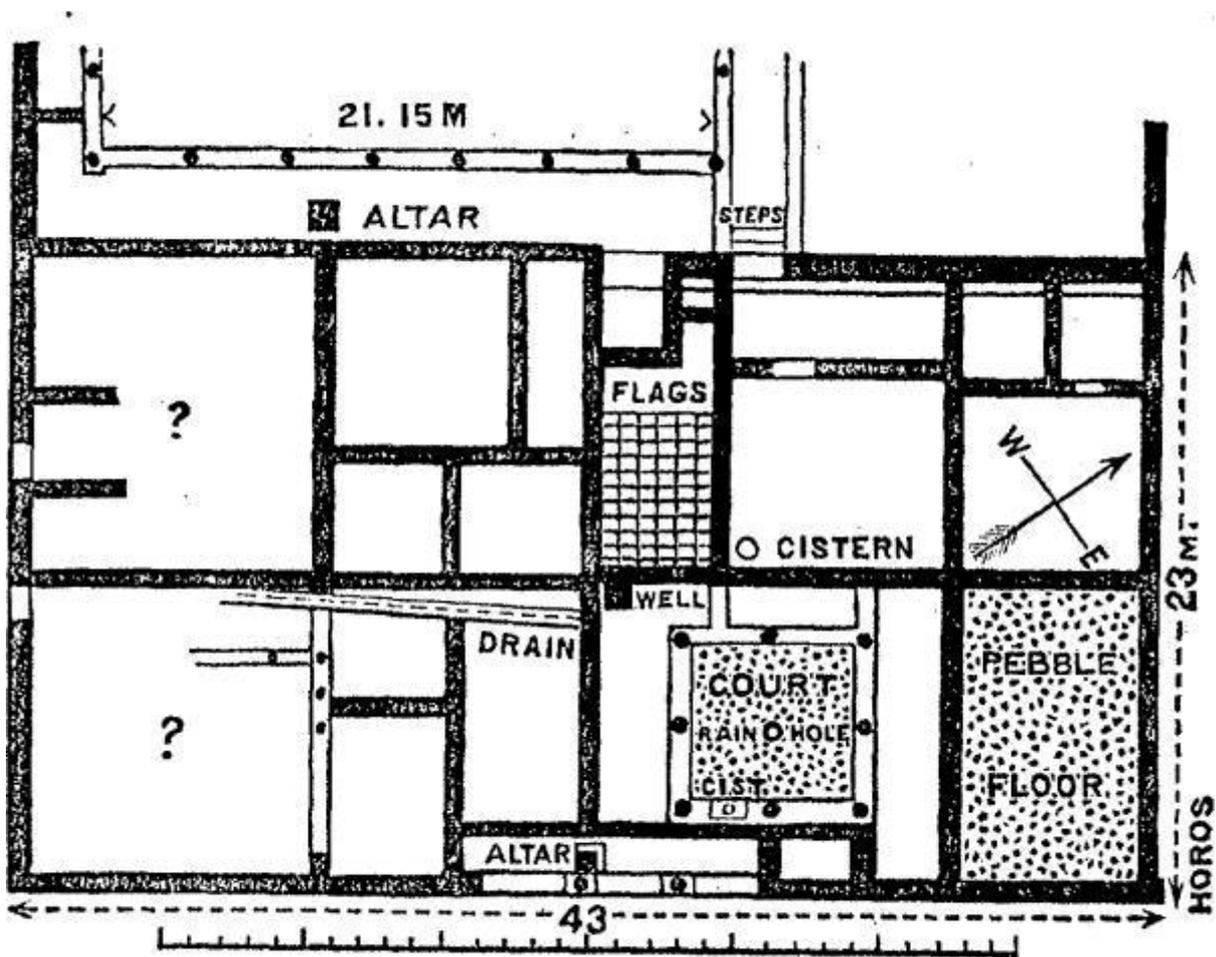
tempi. L'immagine di Medusa sembrerebbe indicare fenomeni simili passando dalle mostruose immagini di età arcaica - fortemente connotate in chiave profilattica - a quelle di sublime stilizzazione del periodo ellenistico fino all'altare di Pergamo ove Medusa - ormai dall'aspetto di una splendida fanciulla - combatte al fianco dei Olimpi contro le forze del caos incarnate dai giganti.

*(Discussione nel Gruppo Hellenismo)*

## Culto domestico: Zeus Herkeios

"Mi siano testimoni i vasi di Zeus Herkeios, di fronte a cui questo santuario è stato consacrato per l'uso" (Schol. Arist. Pace 923)

"Ceste per il sacrificio e bacini lustrali e grani d'orzo e legna per il fuoco e un vaso, gli utensili di Zeus Herkeios." (Phil. Imag. 2.23)



Plan of a Greek house discovered in Peiraeus.

L'altare di Zeus Herkeios è quello in alto; quello nella parte inferiore è il santuario domestico di Apollo Agyieus.

"Gli Ateniesi chiamano le loro case 'recinto/recinzione' (herke), e per questo hanno uno "Zeus Herkeios": essi lo installano nelle loro case per protezione." (Schol. Plato, Euthyd. 302d)

"Colui per il quale altari sono posti nel cortile, all'interno di una recinzione (herkos); infatti usavano chiamare il muro di recinzione ἔρκος. Coloro che avevano uno Zeus Herkeios condividevano la costituzione (πολιτεία). ἔρκιον era il muro di cinta del cortile, oppure il tetto della casa; la casa infatti è chiamata ἔρκιον...anche attestato è ἔρκιος, un protettore, un guardiano (φύλαξ)" (Suda s.v. Ἐρκεῖος Ζεύς; cfr. Athen. V, 189e)

Zeus Herkeios è dunque Colui che protegge materialmente lo spazio fisico dell'oikos, ma è anche strettamente associato con i vincoli che legano i parenti di una famiglia, cosa evidentissima nelle parole di Creonte: "Anche se è la figlia di mia sorella, o anche più prossima nei legami di sangue di chiunque nell'intera famiglia unita da Zeus Herkeios.." (Soph. Ant. 487)

Evidente dunque la strettissima relazione fra Zeus Herkeios, il Suo altare, e unità, prosperità e protezione della famiglia e dell'oikos: non a caso, comunque rispettando questo simbolismo, è sull'altare di Zeus Herkeios che Priamo viene ucciso (Od, 22, 334; Eur. Tro. 16-17)), oppure ne viene trascinato via e ucciso sulla porta del cortile (Mikra Ilias fr. 16): come l'altare simboleggia la famiglia e la sua forza, la morte o l'esserne trascinati via ne rappresenta la distruzione.

Quanto ci racconta Pausania (8, 46; 2.24.3) è di enorme importanza, anche perchè altrimenti non avremmo nessuna idea sulla forma specifica di questo aspetto di Zeus; ecco dunque i passi salienti in merito allo Zeus Herkeios di Priamo: "quando Troia fu presa e gli Elleni stavano dividendo le spoglie di guerra, Stenelo, figlio di Capaneo, ricevette l'immagine lignea di Zeus Herkeios."

Sappiamo che questo è il celebre Zeus con tre occhi che vide Pausania a Larissa: "c'è anche un tempio di Atena che vale la pena di visitare. Qui vi sono offerte votive, inclusa un'immagine lignea di Zeus, che ha due occhi nella sede naturale e un terzo sulla fronte. Questo Zeus, dicono, era il Dio ancestrale di Priamo, figlio di Laomedonte, innalzato nel cortile del suo palazzo, e quando Troia fu presa dagli Elleni, Priamo si rifugiò presso l'altare di questo Dio. Quando le spoglie vennero divise, Stenelo, figlio di Capaneo, ricevette l'immagine e per questa ragione è stata dedicata qui." Omero usa sempre 'corte, cortile' per indicare il luogo dove l'altare di Zeus 'Signore dello spazio aperto (herkeiou)' era posto. (Il. 16, 231; Od. 22.335; cfr. Eur. Tro. 483). Sia nell'Iliade che nell'Odissea si parla di libagioni e di offerte (sacrifici di buoi, come nel caso di Demarato a Sparta, cfr.

sotto) "ἐν μέσῳ ἔρκει" nel mezzo del cortile (Il. 24.306; 16, 231; Od. 22.335 etc). Quanto sia importante tutta la vicenda di Priamo, lo testimonia il proverbio 'punizione di Neottolemo': "fu il fato di Neottolemo, figlio di Achille, dopo aver ucciso Priamo sull'altare di Zeus Herkeios, essere lui stesso ucciso sull'altare di Apollo a Delfi. Perciò da allora subire quanto si è fatto ad altri è chiamato 'punizione di Neottolemo'." (Paus. 4.17.4). Non per caso, quando Alessandro giunse a Troia "la tradizione afferma che egli sacrificò a Priamo sull'altare di Zeus Herkeios, supplicando che la collera di Priamo si allontanasse dalla discendenza di Neottolemo, da cui lui stesso proveniva." (Arr. An. I, 1 1 , 7-8). Questo tema era molto popolare e ha ricevuto anche conferma dal ritrovamento di una base di una statua di età imperiale che onorava Zeus Herkeios Propatôr. (P. Frisch, Die Inschriften von Ilion, Bonn, 1975, n° 144) Zeus Herkeios Patroos è venerato in Tracia accanto a Zeus Ktesios (IG XII suppl. 407, da Thasos)- e dunque, proprio queste forme di Zeus, Herkeios, Ktesios, Patroos, Propatôr, manifestano perfettamente la natura di Zeus in quanto "Padre degli Dei e degli uomini mortali."

Apollo Patroos e Zeus Herkeios (cfr. Dem. 57, 66-67) sono dunque fra gli Dei ancestrali e fra i testimoni della paternità "i gennetai che venerano Apollo Patroos e Zeus Herkeios". Ogni vero Ateniese ha altari e santuari a questi Dei (Plato, Euthyd. 302c; Harp. s.v. Ἐρκεῖος Ζεὺς; Crat. fr, 9 K); ad ogni cittadino candidato per l'arcontato veniva chiesto "se avesse un Apollo Patroos e uno Zeus Herkeios, e dove si trovavano questi altari, e dove le tombe degli antenati"; praticamente, domandare "da dove vieni, dove abiti?" e "dov'è il tuo Zeus Herkeios?" era la medesima cosa. (Arist. Ath. Pol. 55.3)

Primaria importanza di Zeus Herkeios quindi nelle questioni famigliari e di discendenza, non solo in Attica, stando anche all'episodio narrato da Erodoto: "egli fece i preparativi e sacrificò un bue a Zeus, e dopo aver sacrificato chiamò sua madre. Quando sua madre giunse, egli le mise fra le mani alcune interiora delle vittime, e la pregò dicendo "madre, supplico rivolgendomi agli altri Dei e in particolare a Zeus Herkeios (ὦ μητέρα, θεῶν σε τῶν τε ἄλλων καταπτόμενος ἱκετεύω καὶ τοῦ ἔρκειου Διός), di dirmi la verità, chi è veramente mio padre" (Er. 6, 68). Stessa cosa viene narrata negli scolii ad Apollonio Rodio, quando si parla di Danae: "essi

ebbero un figlio, Perseo. Danae e la nutrice lo allevarono all'insaputa di Acrisio. Però quando Perseo raggiunse i tre o quattro anni, Acrisio sentì la voce del bambino che giocava, e mandò i suoi servitori a prendere Danae e la nutrice. Quest'ultima la uccisero. La prima con il bambino egli la condusse all'altare di Zeus Herkeios e le chiese da dove provenisse il bambino. Ella disse "da Zeus". (schol. Ap. Rhod. 4. 1091)

Zeus Herkeios ha grandissima importanza sia per i genoi sia in associazione agli Dei delle fratrie e delle famiglie; spesso non è detto che ogni singola casa privata (soprattutto in età classica) avesse il proprio altare di famiglia, perchè poteva esistere un solo altare per un'intera fratria. Insomma, mentre Zeus Ktesios deve necessariamente vivere in ciascuna casa, Zeus Herkeios può essere venerato da tutte le famiglie che costituiscono una fratria, nel luogo di riunione della stessa (Solone usa il termine *homoerkês*, cfr. Poll. Onom. 6. 156); ad esempio, il calendario di Nicomaco (LSS, 10, 77-86) ricorda sacrifici da parte degli Eumolpidi e della sacerdotessa di Demetra, a Themis, Zeus Herkeios, Demetra, Persephone, Eumolpo, Melichos l'Eroe, Archegetes, Polisseno, Threptos, Diocle, Celeo- Dei ed Eroi della stirpe comune, che riuniva al suo interno numerose 'sotto-famiglie'. E' appunto questo quadro che ha in mente Socrate nell'Eutidemo, quando parla di Zeus Herkeios e Phratrios, e di Athena Phratria (gli Dei principali delle Apatouria, cfr.)

E dunque, mentre una casa/luogo di incontro della fratria, ha nel suo cortile interno il proprio altare dedicato a Zeus Herkeios, anche la Città ne possiede uno.



L'altare di Zeus Herkeios è sempre stato presente sull'Acropoli, fin dai tempi dei Re che dimoravano sulla Rocca Sacra, appunto nel cortile della casa del Re, esattamente come descritto nell'Odissea; anche in tempi storici l'altare continuò a rimanere sull'Acropoli, accanto al Pandrosion, all'ombra dell'ulivo sacro: "Mentre quell'anno finiva e il successivo cominciava, sull'Acropoli avvenne il seguente prodigio: una cagna, entrata nel santuario di Atena Polias e penetrata nel Pandrosion, balzò sull'altare di Zeus Herkeios, che si trova sotto l'ulivo, e vi si accucciò. Ma presso gli Ateniesi è legge antica che una cagna non possa salire sull'Acropoli." (Dion. Hal. Din. 3, 637; Phil. FHG I, 146- cfr. Plut. quaest. rom. 90). La prova si trova anche su alcune monete che mostrano appunto l'ulivo sacro e accanto un altare (a volte ornato con bucrani), esattamente quello di cui parla Filocoro. (Brit. Mus. Cat. Coin. Attica, 815, 816)

Ad Atene esisteva anche un altro altare dedicato a Zeus Herkeios (dedicato anche

ad Hermes e Akamas, Eroe Eponimo), presso la porta del Dipylon, anche nota come Porta Triasia, come guardiano e protettore dell' ἔρκος della Città. (IG II2 4983)

Fatte tutte queste considerazioni, è necessario dire che le case moderne mancano quasi tutte di un cortile interno, in cui sia possibile innalzare un piccolo altare per Zeus Herkeios. Data però la natura della divinità e il significato dello spazio, una buona soluzione è certamente il balcone, in quanto Zeus Herkeios non dimora nella casa (come Ktesios) nè all'esterno (come Apollo Agyieus, di cui parleremo nella prossima nota), e una zona 'sul limitare', come un comune balcone, va benissimo

l'ideale sarebbe avere un cortile- chi ne è dotato ignori il consiglio sul balcone, e posizioni un piccolo altare per Zeus Herkeios al centro del cortile- va bene anche un piccolo altare portatile, come ne sono stati rinvenuti in alcune case antiche. Per tutti noi che non godiamo di tale fortuna, possiamo appunto optare per il balcone- nel culto è importante soprattutto il significato, per questo non sono s'accordo con coloro che sostengono che si possa accomunare l'altare di Zeus Herkeios con quello degli altri Dei della casa, presso Hestia, perchè questa forma di Zeus deve risiedere sul limitare e soprattutto all'aperto: 'Signore dello spazio aperto'...

Riguardo ai passi di Pausania, concordo, sono fondamentali e spessissimo ignorati dagli studiosi: il primo riferimento si trova nel libro che parla dell'Arcadia (8.46.1-2), dove fa un excursus sul fatto che Augusto non fu il primo a portare via immagini sacre dai popoli che erano stati vinti, e fa appunto l'esempio della statua lignea di Zeus Herkeios. In precedenza, parlando della Tessaglia e di Larissa in particolare (2.24.1-3), nomina ancora questa statua, e ci dice appunto che si tratta del Dio ancestrale di Priamo "offerte votive, inclusa un'immagine lignea di Zeus, che ha due occhi nella sede naturale e un terzo sulla fronte. Questo Zeus, dicono, era il Dio ancestrale di Priamo, figlio di Laomedonte, innalzato nel cortile del suo palazzo, e quando Troia fu presa dagli Elleni, Priamo si rifugiò presso l'altare di questo Dio. Quando le spoglie vennero divise, Stenelo, figlio di Capaneo, ricevette l'immagine e per questa ragione è stata dedicata qui."

Per quanto riguarda l'immagine di Zeus Herkeios e i tre occhi, anch'io non ho trovato nulla, però ho trovato un paio di immagini che rappresentano la statua di Zeus posta sull'altare, durante l'uccisione di Priamo: la statua poggia su una doppia base (la parte inferiore è gialla con segni rossi) e un plinto color porpora. Zeus ha la barba, porta l'himation sulla spalla destra e regge lo scettro nella stessa mano (è la figura in basso a destra)- c'è anche da dire che nel 90% dei casi, sui vasi è raffigurato solo l'altare.



*(Di Daphne Varenya)*

## MENSIS APRILIS

10 Apr	1	KAL	F	Veneralia (Veneri Verticardiae) Fortuna Virilis	Giovani e matrone, coronate di mirto, onoravano <i>Venus Verticordia</i> . Le donne di bassa condizione facevano un bagno nelle terme degli uomini e pregavano <i>Fortuna Virilis</i> [Ov. Fast IV, 133 segg.; CIL I, 1, 262]
11 Apr	2	IV Non	F		<i>Dies Ater</i>
12 Apr	3	III Non	C	Herculi Victori	Si onorava Ercole Vincitore come dispensatore di buona salute [Lyd. Mens. IV, 46]
13 Apr	4	II Non	C	Matri Magnae Ludi Megalesiaci initium	Ludi dedicati alla Grande Madre Idea degli Dei, detti Megalesiaci perchè è chiamata anche <i>Dea Megale</i> [CIL I, 390]
14 Apr	5	NON	N	Fortunae Publicae in Colle	Dedica del tempio alla Fortuna Publica citeriore sul Quirinale [Cal. Praen]
15 Apr	6	VIII Eid	NP		<i>Dies Ater</i>
16 Apr	7	VII Eid	N		
17 Apr	8	VI Eid	N	Castori et Polluci	
18 Apr	9	V Eid	N		
19 Apr	10	IV Eid	N	Ludi megalesiaci finis Matri Deum Magnae in Palatio Oraculum Fortunae Patet	Dedica del tempio della Magna Mater Deorum sul Palatino [Liv. XXXVI, 36] A Preneste 9 - 10 o 10 - 11 [CIL. I, 235]
20 Apr	11	III Eid	N		
21 Apr	12	Prid	N	Ludi Cereales initium	
22 Apr	13	EID	NP	Iovi Invicto et Libertati	Dedica del tempio votato da Q. Fabio Massimo Rulliano durante la battaglia di Sentinum [Liv. X, 29, 14]
23 Apr	14	XVII Kal	N		<i>Dies Ater</i>
24 Apr	15	XVI Kal	NP	FORDICIDIA	Sacrificio delle <i>fordae boves</i> nelle curie e sul Campidoglio [Ov. Fast. IV, 629 segg; Var. L. L. VI, 15]
25 Apr	16	XV Kal	N		
26 Apr	17	XIV Kal	N		
27 Apr	18	XIII Kal	N		
28 Apr	19	XII Kal	N	Ludi Cerealies finis CEREAIA	Cereri, Libero, Liberae
29 Apr	20	XI Kal	N		
30 Apr	21	X Kal	NP	PALILIA	<i>Dies Natalis Urbis</i>
1 Mag	22	IX Kal	N		
2 Mag	23	VIII Kal	NP	VINALIA PRIORA Veneri Erycinae, Iovi	<i>Dies festus</i> in cui si libava il vino nuovo ( <i>calpar</i> ) a Giove [Fest. 374] Veneri Erycinae fuori Porta Collina [AFA]
3 Mag	24	VII Kal	C	Feriae Latinae (conceptivae)	
4 Mag	25	VI Kal	NP	ROBIGALIA	Feriae di Robigo, [si sacrifica]al V miglio della via Claudia, affinché Robigo non nuocia alle messi. Sacrificio e ludi... [Cal. Praen.]
5 Mag	26	V Kal	F		
6 Mag	27	IV Kal	C		
7 Mag	28	III Kal	NP	Floralia Ludi Florae	Usque ad V NON Maj
8 Mag	29	II Kal	C		

## DIES FESTI MENSIS APRILIS

Per gli antichi romani, nel mese di *Aprilis* arrivava la primavera e si sviluppava la fecondità della natura, per questo lo ritenevano sacro a Venere [Ov. Fast. IV, 1 segg; Plut. Num. XIX, 3], la cui festa cadeva alle *Kalendae*; secondo Ovidio, anche il nome del mese era in relazione col nome greco della Dea (da  $\alpha\phi\rho\sigma$ ) [Ov. Fast. IV, 61 – 62], tuttavia la maggior parte degli autori antichi che ne hanno parlato, fa derivare *Aprilis* dal verbo *aperio*, aprire [Varr. L. L. VI, 33; Cens. II, 20; Serv. Georg. I, 43; Plut. Num. XIX, 4], perchè

... [in questo periodo dell'anno] la terra, (e i fiori, frutti, gli animali, le creature marine) è come se si aprisse, *aperiens*, per il calore... [Serv. Georg. I, 43; Cal. Praen.]

Va ricordato poi che, prima dell'affermarsi dell'*interpretatio* greca in epoca repubblicana, Venus aveva un carattere alquanto diverso da quello che le attribuiscono gli autori di epoca imperiale.

\**uenus* è considerato dagli studiosi<sup>5</sup> un neutro arcaico che, passato al femminile, sarebbe divenuto il nome della Dea *Venus*. Da questo vocabolo arcaico sono derivati il verbo *ueneror* e i termini *uenia* e *uenenum*. Il significato di \**uenus* si è trasmesso al verbo che ne è derivato, ma è difficile da spiegare: *venerari* indicava un moto, un atteggiamento degli uomini, teso ad ottenere la benevolenza degli Dei, non in base ad un rapporto di tipo "contrattualistico", basato sui principi dello *ius* e della *fides*, che è invece implicato da *precor*, ma attraverso una specie di resa di favori alla divinità, da cui si sperava di avere in cambio un segno di benevolenza (*venia*), una sorta di *captatio benevolentiae*. Per questo motivo la *Venus* romana fu in origine legata al fascino femminile, quella serie di atteggiamenti, capacità, attitudini innate, considerati quasi una forma di magia, che rendevano le donne desiderabili agli occhi dell'uomo (*venustas*). Questa magia diveniva poi concreta nel termine *venenum* che indicava, in origine un preparato in grado di avere un'azione magica, sia positiva (medicamento), che negativa (veleno) [Dig. 50, 13, 236].

Sull'origine del culto di *Venus* a Roma abbiamo poche notizie, solo una serie di riferimenti ai più antichi aspetti della Dea che erano venerati prima del III sec. aev., ma nessuno sembra connesso con la generazione o i cicli vegetali.

Resta comunque un forte legame tra *Aprilis* e *Venus*: la Dea viene onorata alle *Kalendae* ed in occasione dei *Vinalia Priora*, che sono anche il *dies Natalis* del tempio di Venere Ericina.

In questo mese vi era un lungo intervallo di *dies nefasti* (13), così come accadeva in *Februarius*, tuttavia non vi sono festività legate alle purificazioni, ma tutta una serie di ricorrenze e giochi (più di 10 giorni sono dedicati a *ludi*) che segnano un periodo di allegria e di rinascita dopo la "morte" invernale (bisogna infatti ricordare che *nefas*, per i romani, non aveva un significato dispregiativo, ma indicava solamente i giorni in cui non era lecito trattare affari ed amministrare la giustizia).

Nel mese di *Aprilis* cadevano anche diverse festività dedicate alle più importanti divinità di Roma. Oltre che Venere, considerata una delle protettrici della città in quanto mitica antenata di Enea e quindi di Romolo [Ov. Fast IV, 36 segg; Dion. H. I, 70; Liv. I, 3], anche Cerere era onorata con i *Cerealia* e 5 giorni di giochi.

La *Fortuna* del popolo romano era celebrata alle *Nonae*, mentre *Pales*, antichissima divinità protettrice delle greggi e forse Dea tutelare della città, ai *Palilia*, considerati anche la ricorrenza della fondazione di Roma.

---

<sup>5</sup> G. Dumézil – La Religione Romana Arcaica pgg 366 e segg con bibliografia ivi

*Juppiter* era onorato ai *Vinalia*, la festa per la spillatura del vino novello, dato che presiedeva alla produzione di questa bevanda, regale e divina per eccellenza, tanto da essere uno degli elementi più importanti del rito sacrificale (libagione del *vinum inferum*, cioè *purum*).

Una festa in cui era onorato Marte, cadeva alla fine del mese, i *Robigalia*, in cui si invocava al protezione del Dio difensore della comunità e dei raccolti dalle malattie che avrebbero potuto danneggiare i cereali poco prima della mietitura.

Infine *Flora*, antica Dea italica legata alla fioritura, era onorata durante i *Floralia* ed i 5 giorni di *ludi* che cadevano tra la fine del mese di *Aprilis* e l'inizio di quello di *Majus*.

#### Invocazione a Venere [Lucr. De Rerum Nat. I, 1 – 49]

Aeneadum genetrix, hominum divomque voluptas,	Genitrice degli Eneadi, piacere degli uomini e degli dèi,
alma Venus, caeli subter labentia signa	Venere datrice di vita, che sotto i corsi celesti degli astri
quae mare navigerum, quae terras frugiferentis	dovunque avvivi della tua presenza il mare percorso dalle navi,
concelebras, per te quoniam genus omne animantum	le terre fertili di messi, poiché grazie a te ogni specie di viventi
concipitur visitque exortum lumina solis: te, dea, te fugiunt venti, te nubila caeli	è concepita e, sorta, vede la luce del sole – te, o dea, te fuggono i venti, te le nuvole del cielo,
adventumque tuum, tibi suavis daedala tellus	e il tuo arrivare; a te soavi fiori sotto i piedi fa spuntare
summittit flores, tibi rident aequora ponti placatumque nitet diffuso lumine caelum.	l'artefice terra, a te sorridono le distese del mare e placato splende di un diffuso lume il cielo.
nam simul ac species patefactast verna diei	Ché appena è dischiuso l'aspetto primaverile del giorno
et reserata viget genitabilis aura favoni, aeriae primum volucris te, diva, tuumque	e, disserrato, si ravviva il soffio del fecondo zefiro, prima gli aerei uccelli te, o dea, e il tuo giungere

significant initum percussae corda tua vi.  
inde ferae pecudes persultant pabula laeta  
et rapidos tranant amnis: ita capta lepore  
te sequitur cupide quo quamque inducere  
pergis.  
denique per maria ac montis fluviosque rapacis  
frondiferasque domos avium camposque  
virentis  
omnibus incutiens blandum per pectora  
amorem  
efficis ut cupide generatim saecla propagent.  
quae quoniam rerum naturam sola gubernas  
nec sine te quicquam dias in luminis oras  
exoritur neque fit laetum neque amabile  
quicquam,  
te sociam studeo scribendis versibus esse,  
quos ego de rerum natura pangere conor  
Memmiadae nostro, quem tu, dea, tempore in  
omni  
omnibus ornatum voluisti excellere rebus.  
quo magis aeternum da dictis, diva, leporem.  
effice ut interea fera moenera militiai  
per maria ac terras omnis sopita quiescant;  
nam tu sola potes tranquilla pace iuvare

annunziano,  
colpiti nei cuori dalla tua potenza.  
Poi fiere e animali domestici bazzano per i  
pascoli in rigoglio  
e attraversano a nuoto i rapidi fiumi; così preso  
dal fascino  
ognuno ti segue ardentemente dove intendi  
condurlo.  
Infine, per i mari e i monti e i fiumi rapinosi  
e le frondose dimore degli uccelli e le pianure  
verdeggianti,  
a tutti infondendo nei petti carezzevole amore,  
fai sì che ardentemente propaghino le  
generazioni secondo le stirpi -  
poiché tu sola governi la natura  
e senza di te niente sorge alle celesti plaghe  
della luce,  
niente si fa gioioso, niente amabile,  
te desidero compagna nello scrivere i versi  
ch'io tento di comporre sulla natura  
per il nostro Memmiade, che tu, o dea, in ogni  
tempo  
volesti eccellesse ornato di ogni dote.  
Tanto più dunque, o dea, da' ai miei detti  
fascino eterno.  
Fa' sì che frattanto i fieri travagli della guerra,  
per i mari e le terre tutte placati, restino quieti.  
Tu sola infatti puoi con tranquilla pace giovare

mortalis, quoniam belli fera moenera Mavors  
armipotens regit, in gremium qui saepe tuum  
se  
reicit aeterno devictus vulnere amoris,  
atque ita suspiciens tereti cervice reposta  
pascit amore avidos inhians in te, dea, visus  
eque tuo pendet resupini spiritus ore.  
hunc tu, diva, tuo recubantem corpore sancto  
circum fusa super, suavis ex ore loquellas  
funde petens placidam Romanis, incluta,  
pacem;  
nam neque nos agere hoc patriai tempore iniquo  
possumus aequo animo nec Memmi clara  
propago  
talibus in rebus communi desse saluti.  
omnis enim per se divum natura necessest  
immortali aevo summa cum pace fruatur  
semota ab nostris rebus seiunctaque longe;  
nam privata dolore omni, privata periclis,

ai mortali, poiché sui fieri travagli della guerra  
ha dominio  
Marte possente in armi, che spesso sul tuo  
grembo  
s'abbandona vinto da eterna ferita d'amore;  
e così, levando lo sguardo, col ben tornito collo  
arrovesciato,  
pasce d'amore gli avidi occhi anelando a te, o  
dea,  
e, mentre sta supino, il suo respiro pende dalle  
tue labbra.  
Quando egli sta adagiato sul tuo corpo santo,  
tu, o dea,  
avvolgendolo dall'alto, effondi dalla bocca  
soavi parole:  
chiedi, o gloriosa, pei Romani placida pace.  
Ché in tempi avversi per la patria non  
possiamo noi compiere  
quest'opera con animo sereno, né l'illustre  
progenie di Memmio  
può in tali frangenti mancare alla comune  
salvezza.  
Infatti è necessario che ogni natura divina goda  
di per sé vita immortale con somma pace,  
remota dalle nostre cose e immensamente  
distaccata.  
Ché immune da ogni dolore, immune da  
pericoli,

ipsa suis pollens opibus, nihil indiga nostri,

nec bene promeritis capitur nec tangitur ira.

in sé possente di proprie risorse, per nulla

bisognosa di noi,

né dalle benemerienze è avvinta, né è toccata

dall'ira.

KAL. APR. (1) NP  
Veneralia  
Fortuna Virilis

Alle *Kalendae Aprilis* si svolgevano i rituali in onore di *Venus Verticordia* “Coei che volge i cuori [alla pudicizia]”. Questo culto fu introdotto a Roma in due riprese. Valerio Massimo riporta che all’inizio del III sec. a. c. il Senato decretò la consacrazione di una statua a *Venus Verticordia*, allo scopo di distogliere le matrone e le giovani romane dalla lussuria e di volgerle alla castità. In quell’occasione si decretò quale fosse la matrona più casta della città: furono scelte 100 matrone e tra esse 10 vennero tirate a sorte, in mezzo a questo piccolo gruppo Sulpicia, moglie di Quinto Fluvio Flacco, fu decretata *sanctissima femina* (o *pudicissima femina*) [Val. Max. VIII, 15, 12; Plin. Nat. Hist. VII, 120; Solin. I, 126].

Circa un secolo dopo la morte di una giovane figlia di un cavaliere romano, perchè colpita da un fulmine, fu presagio di una grave empietà; poco tempo dopo si scoprì che tre vestali di nobile famiglia si erano rese colpevoli di fornicazione (*incestum*) con uomini di rango equestre. Le tre donne furono messe a morte e, in seguito alla consultazione dei libri sibillini, fu decretata la costruzione di un tempio dedicato a *Venus Verticordia* per espiare il misfatto [Jul. Obs. XXXVII (XCVII); Oros. V, 15, 20 – 21]. Plutarco, in questa occasione, accenna anche al compimento di sacrifici umani [Plut. Q. R. 83]

Le matrone e le giovani romane si recavano al tempio di *Venus*, compivano la *lavatio* della statua della Dea, e le offrivano rose e altri fiori [Ov. Fast. IV, 133 – 138]; quindi prendevano un bagno coronate di mirto nei pressi del tempio [Ov. Fast. Cit.; Plut. Num. XIX, 3]. La pratica della *lavatio* è considerata di origine greca, probabilmente, a causa del periodo tardo in cui questo culto di *Venus* si è affermato.

In questo giorno era onorata anche *Fortuna Virilis*: le fonti però non sono concordi, infatti gli autori più tardi, come Plutarco e Giovanni Lido, non fanno più menzione di questa divinità ed ascrivono tutti i riti delle *Kalendae* ad Afrodite. Questa lacuna ha fatto ipotizzare che in tempi antichi il primo giorno di *Aprilis* fosse stato sacro a *Fortuna Virilis* e che in seguito, i riti in suo onore siano stati assorbiti nel culto di *Venus Verticordia*<sup>6,7</sup>. Fortunatamente ci sono pervenuti alcuni frammenti di questo culto, soprattutto attraverso le note al calendario di Preneste scritte da Verrio Flacco e i Fasti di Ovidio.

Dai fasti apprendiamo che *Fortuna Virilis* era onorata dalle donne durante un bagno nelle terme: in questa occasione esse bruciavano incenso e chiedevano alla Dea di celare agli uomini i loro difetti fisici così da renderle più seducenti; inoltre veniva bevuta una miscela di latte, papavero e miele che era solitamente consumata dalle neospose [Ov. Fast. IV, 145 – 152] e che era chiamato *cocetum* [Fest. 39] (molto probabilmente il nome è di derivazione greca, da *χυχητο*<sup>8</sup>). Secondo Verrio Flacco le donne romane pregavano Fortuna Virilis e quelle di bassa condizione e le prostitute, in questo giorno, prendevano un bagno nelle terme degli uomini [CIL. I, 1, 262]. Anche Giovanni Lido parla dell’usanza, da parte delle donne di umile condizione, di bagnarsi nelle terme degli uomini [Lyd. Mns. IV, 65], ma l’ascrive al culto di *Venus* (come abbiamo scritto prima).

Gli elementi che ci sono pervenuti hanno dato origine ad un ampio dibattito tra gli studiosi sulle modalità e sul significato del culto di *Fortuna Virilis*: in particolare sul fatto che il bagno nelle terme degli uomini fosse compiuto solo dalle prostitute (come indicherebbero Verrio Flacco e Giovanni Lido), o da tutte le donne

<sup>6</sup> N. Boels-Janssen - La vie religieuse des matrones dans la Rome archaïque Part IV, §I – Fortuna Virilis, bibliografia ivi

<sup>7</sup> J. Champeaux - Fortuna. Le culte de la Fortune à Rome et dans le monde romain tome I, §VI – Fortuna Virilis, bibliografia ivi

<sup>8</sup> A. Ernout A. Meillet - Dictionnaire etymologique

(come si deduce da Ovidio); sul significato di questo bagno e più in generale sull'identità di *Fortuna Virilis* (le varie ipotesi e la bibliografia inerente sono esposte nei testi citati nelle note). Per riassumere le conclusioni più recenti si può partire dall'ultimo argomento tra quelli citati.

L'identità di *Fortuna Virilis* è stata indagata da J. Champeux nell'ambito della sua ampia ricerca sui vari aspetti e culti riservati a *Fortuna* nella religione romana<sup>9</sup>. L'autrice è giunta alla conclusione che alcune forme sotto cui era venerata *Fortuna* avessero la tutela delle diverse classi di età e sesso in cui era divisa la popolazione della città, soprattutto in epoca arcaica, e che fossero tra le divinità che presiedevano al passaggio da una classe ad un'altra, durante la vita dei cittadini. In particolare, per quel che riguarda la parte maschile della cittadinanza, abbiamo *Fortuna Barbata*, che presiedeva la passaggio dall'infanzia all'adolescenza (le era consacrata la prima barba che i giovani si tagliavano) e indubbiamente *Fortuna Virilis*, la quale presiedeva al passaggio dalla giovinezza alla pienezza della virilità, simmetrica a *Fortuna Muliebris* che aveva l'analoga tutela per la parte femminile della cittadinanza.

In questo contesto, è necessario comprendere il significato del bagno e di un culto che era reso dalle donne ad una divinità protettrice degli uomini. Innanzitutto, è probabile che in epoca antica il rituale del bagno fosse lo stesso per tutte e che non vi fosse distinzione tra matrone e donne di bassa estrazione. La differenziazione sarebbe subentrata in tarda età repubblicana, quando, nell'ambito di una campagna di moralizzazione alcuni culti pubblici, considerati "scandalosi", prima compiuti dalla totalità della popolazione femminile, furono suddivisi in una forma più "casta" riservata alle matrone e una più "licenziosa" ed originaria, riservata alle ancelle o alle prostitute (ad esempio i riti connessi a *Juno Caprotina* e forse culti di *Liber* che sarebbero spariti da Roma): così il rito del bagno, assunse per le matrone una forma più sobria (abluzioni o bagno, coronate di mirto, sotto la protezione di *Venus Verticordia*), mentre per le prostitute conservò il suo carattere originario.

Dalle informazioni che abbiamo, il bagno delle donne "umili" si svolgeva nelle terme riservate agli uomini, reminiscenza di un atto collettivo che coinvolgeva sia donne che uomini in un bagno rituale agl'inizi della primavera, sotto gli auspici di *Fortuna Virilis*. L'acqua, spesso elemento purificatorio, ha anche un forte valore nell'ambito della fecondità e proprio questo era probabilmente il suo significato in questo rituale: uomini e donne, immergendosi nelle acque feconde, "attivavano" le proprie energie generative. I giovani che assumevano il ruolo di *vir* (membro fecondo della comunità, opposto forse ad un perduto \**ner*, uomo, come combattente<sup>10</sup>), ricevevano una sorta di iniziazione, in cui veniva conferito loro il potere fecondante e, attraverso il bagno promiscuo e l'acqua datrice di vita, compivano simbolicamente l'atto di unione e fecondazione. Questa supposizione è confermata dal fatto, che nell'ambito del rituale del bagno, le donne assumevano anche il *cocetum*, bevanda che veniva data alle neo-spose prima della prima notte di nozze [Ov. Fast. IV, 151 – 154], a rappresentare la preparazione ad una sorta di unione che non poteva avvenire se non durante il bagno. Il rito era probabilmente la preparazione ad un matrimonio collettivo.

Per l'influenza del culto di *Venus Verticordia*, gli elementi più chiaramente connessi alla fecondità si persero anche da quello di *Fortuna Virilis*, così come la partecipazione degli uomini, che mal si integrava nel nuovo culto femminile. La loro presenza però rimase in forma occultata nel luogo del bagno, le terme maschili.

---

<sup>9</sup> J. Champeaux - *Fortuna. Le culte de la Fortune à Rome et dans le monde romain* tome I et II

<sup>10</sup> G. Dumézil – *La Religione Romana Arcaica* pg 191

III NON. APR. (3) C  
Hercules Victor

In questo giorno si onorava Ercole Vincitore come dispensatore di buona salute. In questo mese era costume astenersi dal consumare rafano... Nei suoi [di Ercole] misteri gli uomini si vestivano da donna... infatti, dopo l'infertilità portata dall'inverno, [all'arrivo della primavera] i semi iniziano a germogliare [Lyd. Mens. IV, 46].

Questo è l'unico riferimento a questa festività che appare connessa a riti propiziatori della fecondità, connessi con l'arrivo della primavera, in cui gli uomini si travestivano da donna.

II NON. APR. (4) C - IV EID. APR. (10) N  
Matri Magnae  
Ludi Megalesiaci

Durante la Seconda Guerra Punica, le truppe cartaginesi di Annibale occupavano il territorio italiano, in seguito alla consultazione dei libri sibillini, fu trovata una profezia che secondo la quale un nemico che avesse portato la guerra nelle terre d'Italia, avrebbe potuto essere sconfitto e scacciato se fosse stata fatta venire a Roma la Grande Madre Idea (identificata con Rhea, sposa di Kronos e con la Dea frigia Cibele). La profezia fu confermata anche da un responso dell'oracolo di Delfi, quindi, nel 204 a. c. a seguito di una serie di presagi (come la caduta di pietre dal cielo), i Romani inviarono un'ambasciata in Frigia per chiedere di poter trasferire il simulacro della Dea (una pietra nera di forma appuntita) dal santuario di Pessinunte alla loro città [Liv. XXIX, 10; Ov. Fast. IV, 171 segg; Var. L. L. VI, 15].

Il simulacro fu trasferito in nave fino al porto di Ostia, lì fu accolto dai sacerdoti, dalle vestali, dalle matrone e da Publio Cornelio; costui prese la pietra dalla nave inghirlandata e la consegnò alle matrone, dopo opportuni riti (Ovidio menziona la *lavatio* del simulacro e degli oggetti sacri ed il sacrificio di una giumenta mai sottoposta al giogo [Ov. Fast. IV, 334 – 340]). Le donne lo passarono di mano in mano andando in processione fino a Roma, nel frattempo la cittadinanza intera si fece loro incontro e furono disposti tripodi che bruciavano incenso vicino alle porte da cui passarono. Il simulacro della Dea fu provvisoriamente deposto nel tempio di Vittoria sul Palatino [Liv. XXIX, 14; Ov. Fast. IV, 293 segg]; il tempio di Cibele fu dedicato sempre sul Palatino nel 191 a. c. [Liv. XXXVI, 36]

In ricordo dell'arrivo della Dea a Roma, ogni anno si svolgeva una *lavatio* rituale degli oggetti a Lei sacri [August. C. D. II, 4] e venivano celebrati dei giochi detti *Ludi Megalesiaci*, poichè in consacrati alla Grande Madre Idea degli Dei, chiamata anche *Dea Megale* [CIL I, 1, 390]; in origine scenici [Liv. XXXIV, 54] e organizzati dagli edili curuli, in seguito anche circensi [CIL I, 1, 391] ed organizzati dai pretori [Dion. H. II, 19, 3]; duravano sette giorni dal 4° al 10° di *Aprilis* e originariamente si svolgevano sul Palatino, nei pressi del tempio della Grande Dea [Cic. De Har. Resp. XII, 24]. Da Agostino sappiamo che venivano rappresentati mimi di carattere osceno, forse connessi ai misteri della Dea e al mito di Attis [August. cit.; Arn. Adv. Gent. VII, 33]

Il culto di Cibele fu sempre celebrato, anche a Roma, secondo gli usi orientali e da sacerdoti frigi, poichè ai romani fu vietato di entrare al servizio della Dea (probabilmente perchè i sacerdoti di Cibele, chiamati Galli, si eviravano durante riti orgiastici [Ov. Fast. IV, 243 – 244; August. C. D. II, 4 - 7] e l'automutilazione era contraria al diritto romano) [Dion. H. II, 19, 4]. Durante i festeggiamenti in suo onore si svolgeva una processione della sua immagine (è descritta da Ovidio come coronata da una corona di torri e sedente su

un trono attorniato da leoni [Ov. Fast. IV, 215 segg.] per le vie della città, in cui i sacerdoti chiedevano l'elemosina in suo nome, danzavano e suonavano cembali, tamburi e flauti [Dion. H. Cit; Ov. Fast. IV, 209 – 214].

Alla Grande Dea si offriva una focaccia fatta di erbe pestate in un mortaio con formaggio, sale, olio e aceto chiamata *moretum* [Ov. Fast. IV, 367 – 368]. Durante il periodo dei festeggiamenti per Cibele, i patrizi erano soliti scambiarsi inviti a banchetto che erano detti *mutationes* [CIL. I, 1, 390; Gell. XVIII, 2, 11]: sembra che fossero estremamente sfarzosi, tanto che una legge promulgata dal senato nel 161 aev. limitò le spese per imbandirli a 120 assi e la quantità di argenteria da poter sfoggiare, a 100 libbre [Gell. II, 24, 2]

Al culto di Cibele era associato quello di Attis.

**Ludi:** vedi monografia

PRID. APR. (12) N – XII KAL. MAJ. (19) N  
Ludi Ceriales

**Ludi:** vedi monografia

La prima attestazione dello svolgimento di questi giochi è in Livio e si riferisce al 202 aev. [Liv. XXX, 29]. Essi erano a cura degli edili plebei e, durante il loro svolgimento, i plebei erano soliti scambiarsi inviti a pranzo, così come facevano i patrizi durante i *Ludi Megalenses* [Gell. XVIII, 2, 11].

Durante le celebrazioni in onore di Cerere, si indossavano vesti bianche e non era consentito indossare abiti luttuosi [Ov. Fast. IV, 619 – 620]. Alla Dea non si offrivano sacrifici cruenti, esclusa la scrofa (*victima propria* della Dea), ma: incenso, farro, o mola salsa, torce resinose (*taeda*), sui focolari domestici [Ov. Fast. IV, 407 – 414]

EID. APR. (13) NP

Le *ides* di ogni mese sono sacre a Giove. Secondo Macrobio, gli Etruschi in questo giorno Gli sacrificavano un ovino e tale pratica si sarebbe tramandata a Roma, infatti, alle *Ides* di ogni mese, il *flamen dialis* sacrificava un ovino, detto *Idulis Iovis*, a Giove [Sat. I, 15], portandolo sul Campidoglio lungo la *Sacra Via* [Fest 290].

Dedica del tempio di Giove Vincitore e Libertà dopo la battaglia di Sentino [Liv. X, 29, 14]

XVI KAL. MAR. (15) NP  
FORDICIDIA

In questo giorno avveniva il sacrificio delle *fordae boves*, mucche gravide (*forda* o *horda* vuol dire gravida, che porta nel ventre un feto, da *fero* [Ov. Fast. IV, 630 – 631; Fest. 83; 102; Varr. L. L. VI, 15], il nome deriva quindi da *fordae* + *caedende*. Il nome della festa, che compare in caratteri maiuscoli nei calendari epigrafici, segno della sua estrema antichità, ha però ha varie grafie: *Fordicidia*, *Hordicidia* [Fest. 102], *Fordicalia* [Lyd. Mens. IV, 49]. Secondo Giovanni Lido i pontefici entravano nel teatro e lanciavano fiori sul popolo,

dopodichè eseguivano delle cerimonie sulle sementi per propiziarne la fecondità. Fuori dalla città avveniva il sacrificio delle *fordae boves* nei pressi delle pietre miliari [Lyd. Mens. Cit.]. Varrone, invece, parla solo del sacrificio delle *fordae*, situandolo però nelle *curiae*, dove avvenivano cerimonie pubbliche ed ufficiali [Var. L. L. cit.]. Infine Ovidio (che è la fonte che dà maggiori dettagli sul rito) situa il sacrificio sia nelle *curiae*, che sul Campidoglio [Ov. Fast. IV, 635 – 636].

Il sacrificio era rivolto a *Tellus*, le mucche gravide erano uccise ed i feti asportati; le viscere dei bovini ed i vitelli erano bruciati separatamente, questi ultimi erano consegnati alla Vestale Massima che, dopo averli lasciati consumare completamente sul fuoco, ne raccoglieva le ceneri, che, mischiate al sangue dell'*October Equus*, componevano una sostanza che era usata come *suffimen*, per fare fumigazioni purificatorie durante i Parillia (vedi).

Come è chiaro dalla descrizione e dall'*aition* presentato da Ovidio, si trattava di un rituale teso a propiziare la fecondità sia della terra, che degli animali. Secondo la tradizione, al tempo di Numa (che istituì la festa), Roma fu colpita da una grave carestia che coinvolse non solo le piante, ma anche gli animali. Il re consultò un oracolo (di Fauno) che gli disse che per placare l'ira di *Tellus*, avrebbe dovuto sacrificare due vacche, ma con una avrebbe dovuto offrire due vite. Egeria risolse l'enigma e consigliò di immolare due vacche di cui una gravida; così facendo si pose fine alla carestia [Ov. Fast. IV, 641 – 672].

Come scrive sempre Ovidio [Ov. Fast. IV, 633 – 635], nel mese di *Aprilis*, la terra è gravida dei suoi prodotti, i cereali stanno crescendo e si avvicinano al momento in cui la spiga si riempirà ed inizierà il periodo della maturazione. Il *semen* sta per dare il proprio frutto, era un periodo critico per la sorte del raccolto ed era necessario "aiutare" la forza produttiva di *Tellus*, nel momento del suo massimo sforzo. Per questo, con un atto di magia simpatetica, venivano sacrificati i feti dei bovini: in essi la forza produttrice della natura era al massimo grado (per la mentalità antica la forza che produceva i frutti era insita già nei semi, anzi, in essi si trovava in potenza, al massimo grado, in attesa di esprimersi durante l'intero ciclo vegetativo) e, tramite l'offerta sacrificale, essa era trasferita alla divinità. La stessa struttura era applicata anche agli animali, il sacrificio dei feti doveva propiziare anche la fecondità delle greggi e questo viene evidenziato tramite l'uso delle ceneri nei riti purificatori dei *Palilia*. La vittima vera e propria del sacrificio erano quindi i feti, gli embrioni animali, primizie che dovevano propiziare la crescita degli embrioni vegetali; tuttavia tali vittime da sole, non sarebbero state ritualmente accettabili, la religione romana, al momento della *probatio*, vietava, infatti, di sacrificare una vittima che non fosse fisicamente integra e completa. Per questo motivo venne scelto di sacrificare le vacche gravide, le quali erano conformi alle norme rituali e permettevano, comunque, dopo l'uccisione, di sacrificare il feto.

Bayet ha ipotizzato che questo sacrificio ne avesse uno simmetrico in occasione delle *Feriae Sementivae*, che si svolgevano in un periodo dell'anno che presentava la stessa criticità per quanto riguardava i cereali invernali; in quell'occasione, una porca gravida era sacrificata a Cerere e *Tellus* con lo stesso scopo<sup>11</sup>

La descrizione di Giovanni Lido [Lyd. Mens. Cit.] sembrerebbe indicare che, oltre al sacrificio delle *fordae boves*, si svolgessero altri rituali che avevano per oggetto i semi, ma sempre con la finalità di propiziare la fecondità del raccolto; mentre l'uso di lanciare fiori sul popolo, sembra richiamare più i *Floralia* che i *Fordicidia* (l'autore potrebbe aver messo assieme rituali che si svolgevano in tempi diversi: *Cerealia*, *Fordicidia*, *Floralia*, anche considerano il nome, *Fordicalia*, che attribuisce alla festa). L'accenno al fatto che

---

<sup>11</sup> Bayet Jean. Les « Feriae Sementivae » et les Indigitations dans le culte de Cérès et de Tellus. In: Revue de l'histoire des religions, tome 137 n°2, 1950. pp. 172-206

il sacrificio delle *fordae* avvenisse fuori dalla città, nei campi, farebbe pensare all'esistenza di terre comuni delle *curiae* in cui si svolgevano cerimonie connesse con l'agricoltura, simili a quelle delle *curiae* urbane.

## XII KAL. MAJ. (19) N CEREBALIA

Alla fine del periodo dei *Ludi Cerialis*, si teneva quella che era forse la più antica festa in Suo onore, risalente al periodo monarchico (essendo marcata in lettere maiuscole nei calendari di età tardo repubblicana ed imperiale).

Cerere era un'antica divinità italica, come prova l'esistenza di un *flamen cerialis*. Il suo nome deriva dalla radice indoeuropea *\*ker-*, da cui in latino discendono *creresco* e *creo*, che ha il significato di accrescere, aumentare. In latino arcaico è già attestato *kerus*, come epiteto di Giano (vedi carne saliare), mentre nelle tavole eugubine troviamo l'epiteto *Çerf-*; un'iscrizione in Osco, invece, attesta una Dea *Kerri*<sup>12</sup>. Alla sfera semantica di *\*ker* si avvicina la radice *\*su-*, connessa alla fecondità, al parto, che in latino dà luogo a *sus*, il maiale, animale fecondo per eccellenza e *victima propria* della Dea

In epoca molto arcaica (forse già in età monarchica) Cerere fu identificata con Demetra, non solo a Roma, ma anche presso altri popoli italici.

Il primo tempio a Lei dedicato fu eretto nel 498 aev. su indicazione dei libri sibillini, in conseguenza di una carestia e si trovava ai piedi dell'Aventino, nei pressi del Circo. Fu dedicato nel 493 aev. a Cerere, *Liber* e *Libera* che rappresentavano probabilmente il gruppo Demetra, Dioniso, Persefone e sappiamo che era di foggia greca, benchè all'epoca i templi romani mostrassero una forte influenza etrusca.

La Dea aveva un legame speciale con la plebe romana, già ne è prova l'ubicazione del suo tempio nei pressi dell'Aventino. Questo colle, infatti, fin dalle origini di Roma, fu ritenuto una sorta di polo contrapposto al polo aristocratico centrato sul Palatino e poi sul Campidoglio (l'Aventino fu il colle di Remo e la sede scelta dai plebei, durante la loro secessione). Dalle fonti storiche sappiamo che chi violava la *sacrosanctitas* dei tribuni della plebe era *sacer Cereri* [Dion. H. VI, 89; X, 42] e i suoi beni, così come le ammende comminate dai tribuni, venivano trasferiti al tempio della Dea [Liv. III, 55; Dion. H. VI, 89]. Inoltre è alla plebe che spettava la *cura annonae*, ossia di occuparsi del rifornimento di grano alla città. I *Ludi Cerialis* sono un altro esempio del legame della Dea con la plebe (vedi sopra)

Del rituale che si svolgeva in questo giorno parla Ovidio che racconta di come nel circo fossero fatte correre delle volpi sul cui dorso erano fissate torce infuocate [Fast. IV, 680 – 682]. Il significato di questa corsa è oscuro, in quanto si era già perso ai tempi dell'autore dei versi e per questo ha dato luogo a molte interpretazioni<sup>13,14</sup>.

I *Cerealia* si inseriscono nell'antico ciclo delle feste agrarie del mese di *Aprilis*, periodo critico prima del raccolto, che è stato aperto dai Fordicidia. Nella tradizione romana arcaica, possiamo individuare una progressione che si associa alla fase finale della crescita e maturazione dei cereali: la terra, gravida del suo frutto, si prepara ad elargire i suoi doni agli uomini, per accrescere la forza degli embrioni che nascono dai

<sup>12</sup> G. Dumézil – La Religione Romana Arcaica pgg 328 e segg. e bibliografia ivi

<sup>13</sup> Warde Fowler - Roman festivals of the Republic pgg 78 - 79

<sup>14</sup> Bayet Jean. Les « Cerealia » altération d'un culte latin par le mythe grec. In: Revue belge de philologie et d'histoire. Tome 29 fasc. 1, 1951. pp. 5-32.

semi, vengono sacrificati (tramite l'uccisione rituale delle *fordae boves*) gli embrioni animali. Dopo la nascita delle piante, si chiedeva a Cerere, Dea dell'accrescimento e della fecondità, di permettere loro di crescere ed arrivare al momento di emettere la spiga. A questo punto era necessario scongiurare il pericolo delle malattie che avrebbero potuto colpire le spighe non ancora piene, attraverso il sacrificio alla Ruggine. Infine s'invocava Flora perchè riempisse le spighe generosamente e si avesse un raccolto abbondante.

Inframezzata alle feste agrarie, la ricorrenza dei *Palilia* (vedi oltre) trasferiva la medesima struttura teologica, sugli animali, attraverso l'uso del fuoco, avveniva la purificazione degli animali e si invocava la loro fecondità: questo elemento aveva quindi un duplice ruolo, da un lato distruttore – purificatore, dall'altro fecondatore.

La medesima visione può essere alla radice della corsa delle volpi nel circo, dobbiamo innanzitutto ricordare che il Circo Massimo era probabilmente una rappresentazione simbolica delle fasi che componevano il ciclo dei cereali, dalla semina, alla raccolta ed immagazzinamento; infatti, da Tertulliano, sappiamo che nel Circo vi erano gli altari dedicati ad alcune antiche divinità agricole: *Seia*, che aveva al cura della semina e della germinazione sotterranea, *Segetia*, che proteggeva i cereali da mietere, *Tutilina* che proteggeva il ciclo vegetativo dei cereali, o la loro raccolta [Plin. XVIII, 2 (8); Isid. Orig. XVII, 27; Tert. Spect. VIII, 3; Macrob. Sat. I, 16, 8], infine vi era l'ara sotterranea di *Consus*, divinità connessa all'immagazzinamento dei cereali e alla prosperità della città [Tert. Cit.]. lo stesso tempio di Cerere si affacciava sul Circo. Queste considerazioni possono farci capire perchè il fuoco dei *Cerealia* viene "fatto correre" all'interno del Circo.

E' difficile capire perchè fossero scelte le volpi, forse per il loro colore, è comunque certo che fossero ritenute animali ignei, portatori del fuoco. In ogni caso, è possibile ipotizzare che il fuoco all'interno del Circo – Ciclo agrario avesse un valore simile a quello che assumeva nei *Palilia*: da un lato distruttore, ricordato dall'*aition* che Ovidio racconta a proposito di quest'usanza [Ov. Fast. IV, 683 – 712], viene così rappresenta la distruzione simbolica di una parte delle messi col fuoco, offerta di primizie per propiziare una maggior abbondanza di quel che resta; oppure lustrazione purificatoria, simbolicamente il fuoco "corre attorno" al ciclo dei cereali per erigere una barriera contro le influenze negative che potrebbero donneggiarli. Dall'altro lato, un valore fecondatore: il fuoco, come l'acqua è elemento che dà origine alla vita, quindi il suo correre simbolico, tra le piante di cereali, può essere visto come l'invocazione al fuoco perchè trasferisca loro la propria forza vitale. D'altra parte la distruzione col fuoco delle stoppie rimaste dal raccolto produce ceneri che concimano e rendono più fertile il terreno.

Possiamo anche ricordare, nel mito greco relativo a Demetra e alla ricerca della figlia rapita da Ade, compare un episodio che lega la Dea ad una forma di purificazione attraverso il fuoco: Essa (ospitata nella casa del re di Eleusi sotto spoglie mortali) pone il neonato Trittolemo sul focolare domestico per conferirgli l'immortalità, in un certo modo, purificandolo dall'imperfezione della condizione umana.

#### X KAL. MAR. (21) NP PALILIA

**Pales.** In questo giorno veniva festeggiata la Dea *Pales*, antica divinità pastorale [Prob. Ad Georg. III, 1], connessa con la fecondità delle greggi, del cui nome non sappiamo l'origine. Servio lo fa derivare da pascolo, *pabulum*, ma si tratta di una paraetimologia [Serv. Georg. III, 1]

Vi sono due varianti del nome della festa, *Palilia*, in quanto derivato dal nome della Dea *Pales* (come *Cerialia* da Cerere [Var. L. L. VI, 15; Charis. De Nom. 73, 7]

... perchè si fanno sacrifici a questa Dea perchè favorisca la nascita degli agnelli (*pro partu pecoris*)... [Fest. 222]

oppure *Parilia* [Fest. 245] perchè fatto derivare da *pario*, partorire (connessione che è comunque anche in Festo, a proposito del lemma *Palilia*)

... poichè in quel periodo tutti gli animali, i cereali, gli alberi e le erbe danno frutto (*parturiant*)... [Vict. Mar. De Ortog. 89, 22 in CGL pg 25]

La festività era sia pubblica (era tra i *sacra popularia*), che privata ed avveniva sia in città che nelle campagne [Var. Apud Schol. Pers. I, 72]; per quel che riguarda la festa cittadina abbiamo notizie di un tempio dedicato a *Pales* dopo la guerra contro i Salentini (267 aev.) [Flor. Ep. I, 15 (20)], ma l'unico riferimento che abbiamo parla solo di un giorno di letizia e giochi o danze (*lusi*) [Prop. IV, 4, 75 – 76].

A proposito di *Pales* è stata sollevata la questione dell'esistenza di due divinità<sup>15</sup>, una maschile e l'altra femminile con lo stesso nome o di un'unica divinità il cui sesso fosse incerto. Dai pochi frammenti che possediamo, possiamo dedurre che per i Romani esistevano *Pales* maschile [Var. Ant. Div. Fr. 84 Aghad apud Serv. Georg. III, 1], ed una *Pales* femminile [Var. Sat. Menip. Fr. 506 Buech apud Gell. XIII, 23], differenti e nettamente distinti fra loro.

I riferimenti che abbiamo al Dio *Pales* si trovano in citazioni della dottrina etrusca.

In un frammento di un autore altrimenti sconosciuto, Cesio, citato da Arnobio, in cui vengono elencati i Penati etruschi troviamo

... *Fortuna*, *Cerere*, *Genius Jovialis* e *Pales*, ma non la divinità femminile a cui si pensa comunemente, ma un qualche servitore (*villicus*) di Giove [Arn. Adv. Nat. III, 40; anche in Serv. Aen. II, 325]

La definizione di *villicus*, cioè servitore che risiede in campagna, farebbe pensare che anche il *Pales* etrusco fosse una divinità agreste.

Un'altra menzione di questo Dio si trova in Marziano Capella<sup>16</sup> che, nel suo elenco di divinità all'inizio del primo libro delle "Nozze di Filologia e Mercurio", chiaramente influenzato dalla teologia etrusca, lo cita due volte, nella sesta sede celeste

... i figli di Giove, *Pales* e *Favor*, con *Celeritate*, figlia del sole... [Mart. Cap. I, 50]

E nella settima

... *Liber* e *Pales secundanus* (colui che è favorevole, che asseconda)... [Mart. Cap. I, 51]

Nell'autore cartaginese, potrebbe esserci una commistione tra la dottrina etrusca di un Dio *Pales* maschile e quella romana (forse) di due *Pales* (vedi oltre).

---

<sup>15</sup> Vedi G. Dumézil - Idées Romaines pgg 273 – 277 e bibliografia ivi

<sup>16</sup> Capdeville Gérard. Les dieux de Martianus Capella. In: Revue de l'histoire des religions, tome 213 n°3, 1996. pp. 251-299

Da questi dati, possiamo concludere, con ragionevole certezza, che il Dio *Pales* era etrusco, divinità delle campagne, forse protettrice del bestiame e annoverato tra i *Dii Penates*; nonostante le fortissime somiglianze e la condivisione del nome (forse per via di un'*interpretatio*), rimase sempre ben distinto dalla divinità femminile romana.

Per quanto riguarda la *Pales* romana, oltre che al 21 Aprilis, nel calendario di Anzio, è menzionata in occasione di un altro giorno festivo, il 7 Quinctilis, che sembra fosse dedicato alle due Pales "*Il Palibus*". Questo riferimento, assieme ad un'altra citazione al plurale, in un passo del *De Re Rustica* di Varrone [Var. R. R. II, 5, 1] ha fatto pensare a G. Dumézil<sup>17</sup>, che esistessero due *Pales* romane, una che presiedeva alle greggi e al bestiame minuto, festeggiata in *Aprilis*, la seconda che presiedeva alle mandrie e al bestiame di grandi dimensioni, festeggiata in *Quinctilis*. Riassumendo le argomentazioni dell'autore francese, prove di questa dualità verrebbero dal III libro delle *Georgiche* in cui Virgilio invoca *Pales* all'inizio, prima di parlare della vita pastorale e delle greggi e poi una seconda volta al verso 294, prima di parlare delle mandrie, mentre negli altri libri, l'invocazione delle divinità tutelari delle attività agricole e vinicole è solo all'inizio. Inoltre, secondo Columella, per le greggi, i periodi adatti alla riproduzione sono *Aprilis*, principalmente e *Quinctilis* secondariamente [Col. Agr. VII, 2]; mentre per le mandrie, il solo mese di *Quinctilis* [Col. Agr. VI, 3]. Le considerazioni svolte nell'articolo citato (e poi riprese in "*La religione romana arcaica*") sembrano convincenti, ma sono basate su un numero molto esiguo di fonti, per cui è difficile trarre una conclusione certa in proposito. Inoltre è anche possibile che una delle due *Pales*, fosse la divinità etrusca, che presiedeva alla fertilità delle mandrie e il cui culto andò probabilmente a confluire in quello della *Pales* romana, assunta a maggior importanza, a causa della concomitanza tra la sua festa e la fondazione della città, e di cui sarebbero rimaste tracce nelle opere degli eruditi interessati all'etrusca disciplina.

**La festa.** Una descrizione della festività come si svolgeva la festa pastorale dei Palilia, ci viene da Ovidio nel IV libro dei fasti [Ov. Fast. IV, 721 segg.]. Il tema di fondo dei rituali sembra fosse la purificazione: delle greggi, degli ovili e dei pastori, in vista della nascita degli agnelli e l'espiazione per eventuali offese arrecate alle divinità delle zone boschive e selvagge, da parte dei pastori. Se i pastori o i contadini erano dipendenti di un padrone, è possibile che i riti fossero compiuti dal *dominus* [Tib. I, 1, 35 – 36]

La purificazione degli ovili avveniva spargendo sul terreno acqua di fonte, gesto rituale, ampiamente attestato in ambito romano, e spazzandone fuori la sporcizia (*verrere humum*) [Ov. Fast. IV, 736], gesto che si trova menzionato altre volte in relazione a cerimonie di purificazione, soprattutto per quel che riguarda il tempio di Vesta [Ov. Fast. VI, 713 - 714]; dopodiché venivano posti fronde e ghirlande.

La purificazione delle greggi avveniva principalmente col fuoco, sotto varie forme: attraverso zolfo fumante [Ov. Fast. IV, 740] e con suffumigi (*suffimenta*), a questo scopo si usava un *suffimen* preparato dalle vestali con la cenere dei vitelli sacrificati ai *Fordicidia*, steli di fave raccolte ai *Lemuria* e sangue del cavallo sacrificato all'*Ocrober Equus* [Ov. Fast. IV, 725 – 726; 731 – 734]. Il potere del fuoco come elemento datore di vita (il cui aspetto distruttore - purificatore è sempre presente attraverso lo zolfo [Ov. Fast. IV, 785 – 787]), viene rafforzato dai materiali usati nella fumigazione, tutti in qualche modo connessi con offerte e sacrifici fatti per l'accrescimento della forza vitale della natura. Vengono bruciate anche altre piante sacre, che compaiono spesso nei rituali purificatori, come l'alloro, l'olivo e l'erba sabina [Ov. Fast. IV, 741 – 742]. Oltre al fuoco anche l'acqua, l'altro elemento purificatore - generativo [Ov. Fast. IV, 788 – 790] viene usato nel rituale, sparsa con rami di alloro [Ov. Fast. IV, 728].

---

<sup>17</sup> G. Dumézil - *Idées Romaines* pgg 278 e segg. e bibliografia ivi

Dopo le purificazioni delle greggi alla Dea vengono offerte: una focaccia di miglio e libagioni di latte (probabilmente su un simulacro ligneo della Dea [Tib. II, 5, 27 – 28; I, 1, 35 - 36]), inoltre la parte delle vivande del pasto rituale della festa [Prop. IV, 4, 75 – 78] tritate in un secchio [Ov. Fast. IV, 743 – 746]. L’offerta era accompagnata da una preghiera alla Dea che aveva tre parti: la prima era un’espiazione per le eventuali offese che i pastori, durante le loro attività, hanno potuto arrecare alle divinità agresti e le infrazioni alle leggi sacre (tutti i casi sono menzionati chiaramente) [Ov. Fast. IV, 746 – 758]; la seconda era una richiesta di protezione alla Dea, dagli eventi negativi e dai pericoli che erano celati nei boschi (sia connessi con nemici materiali come le belve feroci, che all’incontro con esseri divini come fauni e ninfe) [Ov. Fast. IV, 759 – 768]. Infine si chiedeva a Pales di portare la prosperità delle greggi e dei prodotti dell’attività dei pastori [Ov. Fast. IV, 769 – 776]. La preghiera era ripetuta quattro volte rivolti ad oriente e alla fine l’officiante si lavava le mani, segno che una fase del rito era conclusa e se ne apriva un’altra.

A questo punto veniva bevuta una miscela di latte e vino bollito e concentrato (*sapa*) e i pastori compivano un altro rito di purificazione che riguardava loro stessi, saltando dei cumuli di paglia in fiamme [Ov. Fast. IV, 781 – 782; Tib. II, 5, 87 – 90]. Questo gesto è analogo alla *suffitio*, una delle purificazioni che erano previste dopo un rito funebre: i partecipanti, alla fine, erano aspersi d’acqua e dovevano saltare attraverso fuochi accesi sul terreno in file dispari [Fest. 2]. Abbiamo quindi, dopo il *piaculum* dei pastori, la chiusura del rito espiatorio attraverso il potere purificatorio del fuoco che brucia le impurità e forse è anche in relazione ad una preparazione alla produzione degli alimenti derivati dall’attività pastorale.

#### Preghiera a Pales [Ov. Fast. IV, 747 - 776]

‘consule’ dic ‘pecori pariter pecorisque magistris:	Proteggi il gregge e insieme al gregge i pastori
effugiat stabulis noxa repulsa meis.	E fuggano i malanni scacciati dalle mie stalle.
sive sacro pavi sedive sub arbore sacra,	Se pascolai in sacro suolo, o sedetti sotto un albero sacro,
pabulaque e bustis inscia carpsit ovis:	o una mia pecora ignara brucò erba da una tomba,
si nemus intravi vetitum, nostrisque fugatae	se entrai in un bosco proibito, e furono dal mio sguardo
sunt oculis nymphae semicaperque deus:	messe in fuga le ninfe o il Dio SemiCapro,
si mea falx ramo lucum spoliavit opaco,	se la mia falce spogliò d’ombroso ramo una selva sacra,
unde data est aegrae fiscina frondis ovi:	le cui foglie offrì in un cestello a una pecora malata,
da veniam culpae, nec, dum degrandinet, obsit	perdona la mia colpa, e non mi nocca l’aver messo al riparo
agresti fano supposuisse pecus,	in un agreste tempio il mio gregge mentre grandinava.
	Nè mi sia di danno l’aver turbato una fonte:

nec noceat turbasse lacus, ignoscite, nymphae,  
mota quod obscuras ungula fecit aquas,  
tu, dea, pro nobis fontes fontanaque placa  
numina, tu sparsos per nemus omne deos.  
nec Dryadas nec nos videamus labra Dianae,  
nec Faunum, medio cum premit arva die.  
pelle procul morbos; valeant hominesque  
gregesque,  
et valeant vigiles, provida turba, canes.  
neve minus multos redigam, quam mane fuerunt,  
neve gemam referens vellera rapta lupo.  
absit iniqua fames: herbae frondesque supersint,  
quaeque lavent artus quaeque bibantur aquae.  
ubera plena premam, referat mihi caseus aera,  
dentque viam liquido vimina rara sero.  
sitque salax aries, conceptaque semina coniunx  
reddat, et in stabulo multa sit agna meo.  
lanaque proveniat nullas laesura puellas,

perdonatemi,  
o Ninfe, se con gli ungulati piedi del gregge  
intorbidai le acque.  
Tu, o Dea, placa in nostro favore le fonti e i numi  
Delle fonti, e gli Dei sparsi per tutti i boschi.  
Fa' che non possa vedere le Driadi, nè Diana che si  
bagna,  
nè Fauno, quando a mezzogiorno giace sdraiato nei  
campi.  
Scaccia lontano le malattie, godano buona salute gli  
uomini  
e le greggi, e con essi i cani, provida turba.  
Fa' che a sera non riconduca capi di bestiame meno  
numerosi  
che al mattino, nè gema riportando velli strappati al  
lupo.  
Stia lontana l'iniqua fame e abbondino  
Erbe e fronde, e acque per lavarsi e per bere.  
Ch'io possa mungere colmi uberi, e denaro frutti il  
mio cacio,  
e i radi vimini lascino colare il liquido siero;  
sai sempre lascivo il capro, e la capra si sgravi del  
feto  
di cui era pregna, e siano molte le agnelle del mio  
ovile;  
e ne provenga una lana che non punge le fanciulle,  
soffice ed adatta a mani tenere quanto si voglia.  
Accada quantoio prego, e noi ogni anno,  
offriremo grandi focacce a *Pales*, signora dei  
pastori.

mollis et ad teneras quamlibet apta manus.

quae precor eveniant, et nos faciemus ad annum

pastorum dominae grandia liba Pali.’

#### VIII KAL. MAJ. (23) NP VINALIA PRIORA

Questo giorno è marcato NP nel calendario Maffeiiano, FP (equivlanete a NP) in quello Caer. e F nei Fasti Prenestini. Questa festa era chiamata *Vinalia Priora* per distinguerla dai *Vinalia Rustica* del 19 Sext.

Secondo Ovidio le due festività erano sacre a Venere [Ov. Fast. IV, 877], ma per Varrone [Var. L. L. VI, 16] e Festo [Fest. 65; 374], si tratta di ricorrenze in onore di Giove: nella festa di *Aprilis*, in particolare, veniva libato a Lui il vino nuovo, prima che fosse assaggiato dagli uomini [Fest. 65]. Da quanto ci ha trasmesso Varrone [Var. Cit.], è anche probabile che il vino fosse portato in città dalle campagne solo poco tempo prima di questo rituale. Questo vino era chiamato *calpar*, il nome deriva da un tipo di vaso che veniva usato anticamente per contenerlo e che fu poi sostituito dal *dolium* [Var. Apud. Non. 546, 28]. Questo rito si svolgeva davanti al tempio di Venere [Plut. Q. R. 45]

L’associazione tra Venere ed i *Vinalia* è comunque attestata dal fatto che tre templi dedicati a questa divinità furono consacrati in occasione di queste feste (vedi *Vinalia Rustica*)

**L’aition** della festa ci viene tramandato da varie fonti e le versioni presentano alcune differenze tra loro. La più antica è quella di Catone nelle *Origines* tramandataci da Macrobio: il re etrusco Mezenzio, offrì il proprio aiuto ai Rutuli nella guerra contro i Latini, ma in cambio chiese che gli fossero date tutte le primizie del territorio del Lazio, invece di riservarle agli Dei. I Latini fecero un voto simile e, rivolgendosi a Giove pronunciarono queste parole ‘O Giove, se ti sta a cuore che noi offriamo a te questi doni, anziché a Mezenzio, dà a noi la vittoria’ [Cat. Orig. I Fr. 12 apud Macr. Sat. III, 5, 10]: in questo testo non viene menzionato il vino, ma le primizie di tutti i frutti prodotti dalla terra del Lazio. Nella versione raccontata da Ovidio [Ov. Fast. IV, 877 – 900] e, con alcune differenze, da Festo e Putarco [Fest. *Rustica Vinalia* pg 265; Plut Q. R. 45] Mezenzio, per allearsi coi Rutuli nella guerra contro i Latini, chiese in cambio tutto il vino della vendemmia successiva (secondo Plutarco, Mezenzio avrebbe prima chiesto ad Enea tale prezzo per la propria alleanza e al rifiuto di questi, si sarebbe rivolto ai Rutuli). Avendolo saputo Enea chiese l’aiuto di Giove e gli votò tutto il vino dei Latini. Dopo la sconfitta di Rutuli e Latini, Enea mantenne il suo voto e da allora, ogni anno, il vino nuovo viene libato a Giove. Dionigi di Alicarnasso situa l’episodio in un periodo di poco posteriore: Enea è già morto e i Latini sono guidati da suo figlio Ascanio, essi sono in guerra con gli Etruschi guidati da Mezenzio, il quale, in cambio della pace, chiede loro che gli sia consegnato come tributo, ogni anno, tutto il vino prodotto dalle terre del Lazio. I Latini rifiutarono e votarono il loro vino a Giove [Dion. H. I, 65, 2]

Nello stesso giorno cadeva il *dies natalis* del tempio di Venere Ericina, sul Campidoglio, fuori dalla Porta Collina. Fondato nel 181 aev. il tempio fu costruito in seguito ad un oracolo dei Libri Sibillini consultati da Q. Fabio Massimo durante la II Guerra Punica [Liv. XXII, 9, 10; XXIII, 30; XXX, 38, 10; XL, 34, 2; Strab. Geogr. VI, 2, 6]

VII KAL. MAJ. (24) C  
FERIAE LATINAE

Benchè questa festività si svolgesse sul monte Albano, era sotto la diretta supervisione dei magistrati romani [Dion. H. IV, 49] e quindi era considerata una festa romana a tutti gli effetti. Si trattava di *feriae concenptivae* e la loro data veniva stabilita dai consoli nella data in cui entravano in carica nel periodo più antico, alle *Ides Martii* [CIL. VI, 455]. I consoli, o se non vi fossero stati, il dittatore, dovevano presenziare alla festa, lasciando un *praefectus urbis* in città e solo dopo la fine delle celebrazioni potevano partire per le province a loro assegnate.

Si tratta di una festività molto antica, stabilita forse prima della nascita di Roma (secondo Festo da re Latino [Fest. 194], che sarebbe anche stato identificato con *Juppiter Latiaris*), o comunque durante l'età monarchica [Dion. H. Cit.], infatti per Dionigi di Alicarnasso il tempio in onore di *Juppiter Latiaris* sul monte Albano fu costruito sotto i Tarquini, ma è probabile che essi abbiano solo ampliato un luogo di culto già esistente.

Dalle informazioni che possediamo [Dion. H. Cit.] sappiamo che i rappresentanti delle città della Lega Latina si riunivano una volta all'anno sul monte Albano dove avveniva un grande banchetto sacrificale in onore di *Juppiter Latiaris* officiato dai consoli. I Romani versavano libagioni di latte [Fest. Cit.] (si pensa che in tempi molto antichi, prima che la viticoltura fosse diffusa nel Lazio, questo alimento fosse usato nelle libagioni agli Dei e quindi che questo tipo di sacrificio sarebbe una prova dell'estrema antichità della festa), mentre altre città, in base ad un preciso regolamento, portavano agnelli, formaggio, liba al miele e noci.

La principale vittima sacrificale era un toro bianco che non avesse mai portato il giogo. Dopo la sua immolazione e l'uccisione, ogni città riceveva una parte delle carni, anche in questo caso la distribuzione era regolata da un regolamento. Se i rappresentanti di una città non avessero ricevuto la corretta quantità di carne a loro assegnata, le *Feriae* avrebbero dovuto essere ripetute (*instauratio feriarum*) [Liv. XXXII, 1; XXXVII, 3]. Qualsiasi cattivo omen duante la cerimonia avrebbe fatto sì che fosse ripetuta [Liv. XL, 45; XLI, 16]. Per le città partecipanti, durante la festività era nefas portare azioni belliche ocntra altre città della Lega [Dion. H. Cit.; Macr. Sat. I, 16, 16]

Dopo il sacrificio vi era una festa e oscilla erano appese agli alberi. Secondo Festo si svolgeva anche un qualche tipo di *lusus* in cui degli uomini mascherati si dondolavano su delle altalene [Fest. Cit.]

VI KAL. MAJ. (25) NP  
ROBIGALIA

Nei Fasti Prenestini, in occasione di questo giorno troviamo questa nota

*Feriae di Robigus*, [si sacrifica] al V miglio della via Claudia, affinché *Robigus* non nuocia alle messi. Sacrificio e ludi, corse maggiori e minori. Il giorno è festivo per i figli dei lenoni, poichè il successivo lo è per le prostitute [Cal. Praen.]

Robigo rappresentava la ruggine del grano [Fest. 267; Var. L. L. VI, 16], una malattia che attacca i cereali quando la spiga inizia a formarsi [Plin. Nat. Hist. XVIII, 91; Col. Agr. II, 12] e che, secondo gli autori antichi, era causata dal calore del sole [Plin. Nat. Hist. XVIII, 273]. Questa divinità era strettamente associata a

Marte, infatti sappiamo che i giochi in suo onore furono istituiti da Numa, assieme a quelli per Marte [Tert. Spect. V]; in quanto Questi è Colui che difende la città e i campi attorno ad essa, dai nemici e dalle influenze negative.

Nella maggior parte delle fonti *Robigus* è un Dio maschio [Fest. 267; Var. L. L. VI, 16; Plin. Nat. Hist. XVIII, 69 (284)], in Ovidio, invece, si tratta di una Dea

Il bosco sacro (*lucus*) a questa divinità si trovava al V miglio della via Claudia e Ovidio, nei Fasti [Of. Fast. IV, 901 – 942], ci dà una descrizione del rituale che vi si svolgeva.

Il *flmen quirinalis* sacrificava, forse a Roma, o, più probabilmente, nei pressi di un campo [Var. L. L. VI, 16] un cane rosso ed una pecora, quindi portava in processione le viscere degli animali, fino al bosco sacro, seguito da un gruppo di persone vestite di bianco. Qui, dopo aver invocato la protezione di Robigus ed aver offerto vino ed incenso, le viscere di entrambi gli animali erano bruciate.

Se il sacrificio di una pecora bidente, era tutt'altro che eccezionale, nella ritualistica romana, quello del cane invece viene riportato solo due volte, una in questa occasione e l'altra per l'*augurium canarium* del mese di *Quinctilis*, in relazione alla canicola e al sorgere della stella Sirio, chiamata Cane dai romani (la spiegazione che Ovidio offre per il sacrificio del cane [Ov. Fast. IV, 938 – 941], è probabilmente frutto di confusione, dato che si adatta più al sacrificio di *Quinctilis* che a quello di *Aprilis*). In entrambi i casi il cane può avere un duplice significato<sup>18</sup>, da un lato quello di guardiano posto a difesa dei campi per tenere lontane le influenze nefaste, sia della malattia che della calura. Dall'altro, considerando il colore rosso dell'animale, che ne farebbe un simbolo della malattia stessa, ed il fatto che il sacrificio vero e proprio (la combustione rituale degli *exta*) non avviene nei campi, dove dovrebbe svolgere il proprio ruolo di guardiano, ma lontano, nel bosco della Sacra Ruggine, il cane diventa una sorta di vittima espiatoria, l'uccisione ed il sacrificio in un luogo lontano, rappresentano l'allontanamento della ruggine stessa, incarnata nell'animale ed il "portarla" alla sua origine, *Robigus*, chiedendo che essa resti con il Dio e non devasti i campi.

#### Pregiera a Robigus [Ov. Fast. IV, 910 - 932]

'aspera Robigo, parcas Cerialibus herbis,	O aspra Ruggine, risparmia gli steli d'erba di Cerere
et tremat in summa leve cacumen humo.	e le loro lievi cime vibrino a fior di terra.
tu sata sideribus caeli nutrita secundis	Permetti che crescano le messi nutrite dagli astri del
	cielo
crescere, dum fiant falcibus apta, sinas.	propizio, finchè diventino adatte al taglio della
	falce.
vis tua non levis est: quae tu frumenta notasti,	Non debole potere è il tuo: quelle spighe di grano
	che tu intacchi
maestus in amissis illa colonus habet,	il mesto contadino le annovera fra quelle perdute,

<sup>18</sup> The Place of the Dog in Superstition as Revealed in Latin Literature - Eli Edward Burriss Classical Philology, Vol. 30, No. 1 (Jan., 1935), pp. 32-42

nec venti tantum Cereri nocuere nec imbres,  
nec sic marmoreo pallet adusta gelu,

quantum, si culmos Titan incalfacit udos:

tunc locus est irae, diva timenda, tuae.

parce, precor, scabrasque manus a messibus aufer

neve noce cultis: posse nocere sat est.

nec teneras segetes, sed durum amplectere ferrum,

....

at tu ne viola Cererem, semperque colonus

absenti possit solvere vota tibi'

nè i venti, nè le piogge noccono tanto al grano,  
nè tanto esso impallidisce bruciato dal marmoreo  
gelo,

quanto se il sole arde gli umili steli:

allora, o terribile Dea, è il tempo della tua ira.

Risparmia le messi, ti prego, tieni lontano da esse le  
scabre

tue mani; non nuocere ai maggesi, ti basti il poter  
nuocere.

Non corrodere le tenere biade, ma il duro ferro,

....

Ma tu non offendere Cerere! E possano sempre i  
Contadini

sciogliere voti a te, purchè tu stia lontana.

Di Maurizio Gallina

## Antemio, l'ultimo Imperatore pagano



(Anthemius, AV Solidus, Ravenna mint)

Procopio Antemio è stato l'ultimo imperatore sicuramente 'pagano'. Se su Maggioriano ci sono fondati sospetti, su Antemio, allievo di Proclo, ci sono certezze.

Era nato attorno al 420 a Costantinopoli. Veniva dalla Gens Procopia, era discendente di Flavio Filippo, prefetto del Pretorio per l'Est nel 346. Sua madre Lucina era sorella di Flavio Antemio, prefetto del Pretorio per l'Oriente (405-415). Suo padre invece si chiamava Procopio ed era stato magister militum per Orientem tra il 422 e il 424.

Antemio studiò ad Alessandria con Proclo. Tra i suoi compagni di studi c'erano il futuro comandante della flotta Marcellino, che veniva dalla Dalmazia, dichiarò sempre la propria fede e si era ribellato a Valentiniano III dopo l'assassinio di Ezio, ma riaccettò l'autorità di ciò che restava dell'Impero quando venne nominato Maggioriano.

Altri compagni di Antemio sono Flavio Illustrio Puseo (console nel 467), Messio Febo Severo (console nel 470), il poeta Pamprepio. Erano tutti pagani, e quando Antemio fu imperatore li chiamò a collaborare con il suo governo - e mal gliene

incorse: non aveva fatto i conti con i cristiani fomentatori di odio e disunione in un momento in cui era assolutamente vitale che tutti fossero uniti.

Nel 453 sposò Marzia Eufemia, figlia dell'augusto orientale Marciano. Venne elevato al rango di 'comes' e spedito sul Danubio a vedere ciò che si poteva ancora recuperare della Valeria. A quanto sembra soccorse i Romani che avevano subito i saccheggi degli Unni: nel 454 venne richiamato a Costantinopoli e gli fu accordato il titolo di 'patricius'. Nel 455 fu nominato console.

Nel 456 successe una grave crisi. l'imperatore d'Occidente Avito fu deposto e si verificò un vuoto di potere gravissimo: i Romani della Gallia si ribellarono (Avito era un gallo). Marciano considerò di nominare Antemio, ma poi venne Maggioriano, che con le sue doti di guerriero riuscì a ricuperare gran parte della Gallia e della Spagna. Nel frattempo, Antemio ottenne un'importante vittoria contro gli ostrogoti guidati da Valamir. I barbari furono sloggiati dall'intera fascia costiera dell'Illiria. Non si riuscì a liquidarli dall'intero entroterra, ma restava il fatto che una parte considerevole della provincia era stata ripresa. Poi c'era il comandante Marcellino, con la sua flotta e il suo temibile esercito misto di Romani dalmati e mercenari.

Nell'inverno del 466 Antemio riuscì a infliggere una sconfitta a una numerosa banda di Unni che avevano attraversato il Danubio ghiacciato ed erano comandati da Hurmidak. I barbari avevano conquistato Serdica e vi si erano asserragliati. Il comes li obbligò a una battaglia campale. I federati barbari (c'erano anche degli Unni) disertarono. I Romani si trovarono soli, e non erano mica i potenti soldati dei secoli passati, ma volontari addestrati frettolosamente. In quell'età tarda la mancanza di soldati era diventata 'patologica', al punto che ci è conservato un testo di Valentiniano III che ammette apertamente di non avere più legionari 'per mancanza di fondi'. Comunque, a Serdica, contro ogni previsione, i Romani si batterono con disperata forza e vinsero. A Hurmidak fu permesso di ritornare all'est, ma Antemio pretese la consegna dei disertori. Ciò che ne fece non ci è noto.

L'imperatore della Pars Orientis, Leone il Trace (regna tra il 457 e il 474) cominciò a preoccuparsi seriamente. I problemi erano sostanzialmente tre: in Gallia i

Visigoti comandati da Aiiwareiks (Eurico) avevano tradito i patti e stavano pericolosamente uscendo dai territori loro assegnati. Il secondo problema era la presenza vandala in Africa. Il terzo era il patricius Recimer, che aveva fatto fuori Maggioriano e stava nominando imperatori fantocci a ripetizione, con il fondato sospetto di concordarli con Gaisereiks (Genserico). A ciò si aggiunga il fatto che Gaisereiks ebbe l'insolenza di chiedere ufficialmente di nominare lui in persona l'imperatore d'Occidente. Il vecchio pirata si era montato la testa. Ma non scherzava e tanto per far capire che faceva sul serio cominciò a lanciare raid navali contro l'Oriente. Ci voleva una reazione.

Leone riuscì a pervenire a un accordo con Recimer, che a denti stretti accettò che Antemio fosse nominato 'Caesar' (25 marzo 467) e inviato in Italia. Il 12 aprile fu nominato Imperatore. Leone proclamò che lui e Antemio si erano 'divisi il governo dell'universo'. La tanto sospirata collaborazione tra le due Partes era finalmente arrivata.

I galilei in Italia erano tutt'altro che felici dell'elezione, ma attesero. E poi, c'era Recimer, che gli imperatori li creava e poi li eliminava.

Antemio si circondò di personaggi notoriamente pagani.

Il nostro 'Graeculus', termine che ha anche implicazioni religiose sul suo orientamento- sul quale non lascia alcun dubbio Fozio che cita Damascio e aggiunge suoi commenti inviperiti sull'opera straordinaria che volevano compiere: "Antemio, che fu imperatore di Roma, aveva inclinazioni/idee pagane, e condivideva le idee di Severo, che era un devoto degli idoli (n.d.r. in Ellade ci chiamano ancora così..), che egli aveva nominato console; i due avevano un piano segreto per ristabilire la contaminazione (.....no comment..) degli idoli." E poi, c'era il papa di allora che lo accusava apertamente di lasciar correre sui festeggiamenti dei Lupercalia..

Nel 467 Antemio pensò di attaccare i Vandali, per riprendere Cartagine. Il comandante Marcellino fu spedito contro di loro, ma le condizioni climatiche lo obbligarono a ritirarsi.

Nel 468, finalmente, le due Partes dell'Impero concordarono un'operazione congiunta in grande stile contro i Vandali. Sembra che l'abbia finanziata in gran parte l'Oriente, ma è sicuro che Antemio contribuì con le esangui finanze occidentali. Venne assemblata una grande flotta, ma non è chiaro perché il comando non sia stato affidato a Marcellino.

Probabilmente l'imperatore Leone, che pagava il grosso delle spese, voleva un suo comandante, e la scelta cadde su Flavio Basilisco, fratello dell'imperatrice Elia Verina. I dettagli sono poco noti per le solite difficoltà di ricostruire la storia del V secolo (fonti spesso frammentarie e contraddittorie, epoca convulsa): comunque, la flotta partì: Marcellino attaccò in Sardegna mentre il comes Eraclio di Edessa cominciava l'occupazione della Libia. Basilisco giunse con la flotta al Promontorium Mercurii a una quarantina di miglia da Cartagine. Per Genserico era finita. Invece no. Il vandalo chiese cinque giorni per 'studiare condizioni di pace' e quell'inetto di Basilisco accettò.

Il re vandalo usò quel tempo per attaccare e bruciare la flotta romana, che andò in gran parte perduta. L'intera, ambiziosa operazione si rivelò un fallimento colossale ed indebolì di molto la posizione di Antemio in Occidente. Si aggiunga a ciò il fatto che i galilei cominciarono ad accusarlo apertamente di idolatria. Antemio non voleva fare la fine di Maggioriano. Infatti aveva nominato il suo compagno di studi Marcellino 'patricius', con l'intenzione di scalzare Ricimer. Ma nello stesso anno della disfatta africana, Marcellino fu ucciso da un sicario e così l'Impero perse un Devoto e un guerriero che mai si era piegato alla sozzura galilea. A quel punto, pur indebolito, Antemio tentò la riconquista della Gallia. Non era ancora il momento di arrendersi. I Visigoti avevano attaccato l'Alvernia, la regione era nel caos. A nord il comandante Siagrio (Afranius Syagrius) continuava a resistere (le sue basi erano Orléans e Soissons [Aurelianum e Novidunum]) e a sud, dopo la caduta della dolce Narbona, Marsiglia e Arles erano ancora romane. Ma per quanto?

Venne stipulata in qualche modo un'alleanza con i Brettoni (che avevano cacciato i funzionari imperiali dall'Aremorica, ma erano comunque preoccupati dal deteriorarsi della situazione in Gallia). Ancora una volta è difficile dare dettagli, perché le fonti sono scarse e contraddittorie. Sembra comunque che i Brettoni

venissero spediti ad attaccare i Visigoti e che nel 470 riuscissero a recuperare Bourges (Avaricum). Poi qualcosa andò storto. Pare che i Brettoni abbiano subito una grave disfatta a Vicus Dolensis (Déols, Indre), dopodiché la situazione fu di completo caos, con gli infidi alleati burgundi che più che aiutare stavano a guardare.

Fallito il tentativo di usare mercenari o federati contro i Visigoti, non restava che un'opzione: intervenire in Gallia direttamente. Sotto il comando di Antemiolo, figlio dell'imperatore, coadiuvato da tre generali, Torisario, Everdingo ed Ermiano, le truppe imperiali mossero verso la Gallia. Dopo una sosta ad Arles, attraversarono il Rodano e avvenne lo scontro con i Visigoti. L'esercito romano fu annientato. Da quel colpo l'Occidente non si riprese.

Il controllo romano sulla Gallia era ormai compromesso, con gran disperazione di Apollinare Sidonio, che vedeva in mani straniere la sua Alvernia.

Ma la storia non è ancora finita. Antemio sapeva cos'era successo a Maggioriano e non aveva nessuna intenzione di farsi 'impallinare' da Recimer. Dopo la devastante sconfitta il patricius aveva un'ottima scusa per eliminarlo, ma l'imperatore aveva ancora a disposizione forze sufficienti per resistere. Nel 470 accusò Recimer di tradimento e lo condannò a morte. A quel punto si scatenò la furia galilea e il papa in persona accusò Antemio di essere un adoratore degli idoli. Recimer fuggì a Milano. Aveva a disposizione alcune migliaia di uomini. Antemio aveva il sostegno del Senato di Roma. Per due disastrosi anni le due parti si osservarono, mentre la Pars Occidentis andava in pezzi. Ci furono tentativi di mediazione, ma nel 472 il conflitto divenne guerra aperta. La Gallia era ormai perduta in larga parte, ma esisteva ancora la carica di 'magister militum per Gallias'. Recimer nominò il burgundo Gundobad, al che Antemio rispose conferendo il titolo di 'rector Galliarum' a Bilimer, al quale chiese aiuto. Ma ormai era tardi: Bilimer venne, ma fu sconfitto e ucciso da Recimer, che era già penetrato nell'Urbe. Stremato, Antemio si preparò a resistere a tutti i costi. I suoi uomini furono massacrati con inaudita crudeltà. Alcune fonti dicono che Antemio tentò di rifugiarsi in una chiesa, ma non sono affatto sicuro che sia andata così. In ogni caso, l'11 luglio 472 l'imperatore fu catturato e decapitato. Il disastro era consumato. Il tradimento, la violenza galilea avevano avuto ragione di

un uomo che aveva studiato con Proclo e aveva onestamente tentato di salvare l'Occidente. Le aquile stavano volando via, almeno per il momento (non si può eliminare la luce di Roma e Atene, mai).

Il triste epilogo è la disgregazione della Pars Occidentis. Ma non crediate che Recimer sia finito bene. È morto vomitando sangue il 18 agosto 472, guarda caso solo sei settimane dopo aver assassinato Antemio.

Questa nota ovviamente non ha pretese di scientificità, però è basata sulle fonti. Molti dati sono incerti. Per esempio non è chiaro se Marcellino abbia attaccato i Vandali in Sardegna nel 468: la riconquista dell'isola potrebbe essere avvenuta qualche anno prima.

Tra le fonti il Panegirico e un'epistola di Apollinare Sidonio, Giovanni Malalas, i Fasti Vindobonenses Priores, Cassiodoro, Idazio, Damascio, il Chronicon di Marcellino, Procopio etc.

*(Di Gianluca Perrini)*

# Ultimi poeti «pagani» in lingua latina: Flavio Merobaude

## Preambolo

Il recupero dell'opera di Flavio Merobaude fa parte di quell'affascinante serie di «miracoli» che hanno improvvisamente ridato voce a poeti e scrittori muti da millenni, semplici nomi o poco più. Esempi clamorosi sono Bacchilide, Corinna e, in misura minore, Erinna, ma vi sono altri casi: si pensi a Menandro, di cui nell'Ottocento si conoscevano solo 1650 versi (*Fragmenta*, ed. Meineke, 1855 e *Comicorum Atticorum Fragmenta*, 1888) e del quale un'incredibile serie di scoperte papiracee inaugurata nel 1907 (e in continuo accrescimento: l'ultimo ritrovamento risale al 2003) ha restituito gran copia di materiali (compresa un'intera commedia, il *Dýskolos*).

Di Flavio Merobaude non si conosceva praticamente nulla. Fino all'inizio del secolo XIX sapevamo della sua esistenza da una nota della Cronaca di Idazio per l'anno 443, nella quale si fa menzione delle sue qualità oratorie e si ricorda che furono erette statue in suo nome. Ed era tutto.

Ma nel 1813 in Roma fu trovata un'iscrizione (CIL 1724) risalente al 435 che celebrava i meriti di Merobaude come poeta e guerriero. Nel 1823, il Niebuhr trovò nel monastero di San Gallo un palinsesto del V o VI secolo (Codex Sangallensis 908) contenente versi e prose del Nostro, dedicati all'imperatore Valentiniano III e soprattutto al generale Flavio Ezio (Aëtius: il nome evoca le aquile), protagonista della turbolenta vita della Pars Occidentis nel V secolo. Un insulso poemetto *De Christo*, che ballonzola tra i codici ed è attribuito ora a Merobaude ora a Claudiano, non appartiene a nessuno dei due perché nessuno dei due era cristiano. Flavio Merobaude è uno degli ultimi poeti pagani di Roma in lingua latina. Se Claudiano aveva cantato le lodi di Stilicone e Namaziano quelle di Costanzo III, Merobaude cantò le lodi di Ezio.

## Il contesto storico

Era l'epoca di Flavio Ezio. Nato attorno al 390 nella gelida Durostorum (Moesia Inferior: la città si chiama oggi in bulgaro Silistra), Ezio era un romano di lingua latina; il padre Gaudenzio era uno scita romanizzato e la madre era una romana di elevata condizione sociale. Tra il 405 e il 408 fu ostaggio alla corte di Alareiks (Alarico), dopodiché fu spedito presso il re unno Rugila. Ne venne fuori un tipo di romano che sapeva cavalcare alla unna, parlava goto ed era rispettato dai barbari più di quanto lo fossero gli untuosi funzionari ravennati. Era cristiano?

Nominalmente dovette esserlo, ma la frequentazione degli unni pagani gli aveva fatto capire che ciò che conta, per salvare Roma, è un buon guerriero, non necessariamente galileo, anzi, forse meglio se *non* galileo. Non a caso nel suo esercito i pagani pullulavano, persino ai gradi più alti (Littorio, Merobaude, Sangiban, Marcellino, forse anche Maggioriano) e non sembra che il paganesimo dei suoi ufficiali o soldati, romani o federati, abbia mai costituito per lui un problema: se non era pagano era per lo meno un pragmatico. Si noti come in pieno V secolo la situazione religiosa fosse ancora convulsa e confusa e a più di cent'anni dall'editto del maledetto Costantino il paganesimo fosse tutt'altro che morto.

Nel 425, dopo una serie di convulsi avvenimenti, Galla Placidia, che lo temeva, nominò Ezio *Magister Militum per Gallias* (Comandante in capo della Gallia) e lo spedì a restaurare l'autorità imperiale nella regione, ormai largamente perduta. Nel 427 Ezio giunse ad Arelate (Arles), importante città della Septimania che il re visigoto Theudareiks I, tradendo i patti, aveva posto sotto assedio. Il generale romano sconfisse i visigoti e li respinse nei territori loro assegnati, in Aquitania. Poi affrontò i franchi nella terribile battaglia di Vicus Helenae, dove, dopo un feroce combattimento, il capotribù Chlodio (fonti dell'epoca ci fanno intuire che in latino quel nome veniva pronunciato [klòyo]) fu sconfitto e una porzione di territorio lungo il Reno fu recuperata all'Impero. Tuttavia, gran parte dell'Africa proprio in quegli anni cadde in mano ai Vandali (fatti affluire dallo sleale comandante Bonifacio, con la solita dose di ambiguità da parte di Placidia). Ezio non poté agire contro di loro per il momento, perché la situazione in Gallia era ancora incandescente. Il 5 settembre 435 egli divenne peraltro Patricius

e «protettore» di Galla Placidia e Valentiniano III: di fatto, dunque, era l'uomo forte di ciò che restava dell'Occidente. Nel 436 sconfisse i burgundi a Borbetomagus (Worms) e obbligò il loro re Gundahar a implorare la pace. L'anno successivo, tuttavia, dubitando della lealtà di quella tribù, la attaccò nuovamente con una forza mista romano-unna. Fu una spaventosa carneficina, in cui perirono circa ventimila germani. I superstiti furono deportati in Sapaudia (Savoia). Nel 437 l'imperatore Valentiniano III sposò Licinia Eudossia (Eudoxia) a Costantinopoli.

Nel 438 Ezio attaccò i Suebi in Spagna e inflisse una cocente sconfitta ai visigoti nella battaglia di Mons Colubrarius. I barbari si diedero alla fuga, inseguiti dal generale (pagano) Littorio, che li assediò a Tolosa. Dopo aver sacrificato agli Dèi, Littorio tentò di penetrare nella città, ma venne ferito a morte. I Romani non riuscirono a espugnare la roccaforte visigota ma i barbari, sottoposti a una dura pressione, chiesero ed ottennero un trattato di pace. Nel 439 il Senato di Roma salutò in Ezio «colui che ha restituito la Gallia alla Repubblica». In quest'occasione fu probabilmente pronunciato il più importante dei panegirici di Merobaude, su cui vedi la seconda parte della presente nota.

Per concludere questa succinta carrellata, resta da ricordare, oltre alle campagne contro il brigantaggio in Gallia, la battaglia dei Campi Catalauni (20 giugno o 20 settembre 451): l'esercito imperiale, rinforzato dai federati visigoti, dopo aver liberato Aurelianum (Orléans), riuscì a far ritirare Attila, salvando la Gallia da ulteriori saccheggi.

Flavio Ezio fu assassinato dal suo imperatore galileo Valentiniano III per scopi meschini. Ci si può domandare come un galileo zelante come Valentiniano, tutto preso dai problemi teologici della sua setta e poco propenso a interessarsi alle cose del mondo potesse uccidere, e uccidere l'uomo che gli teneva insieme i 'pezzi'. Ma la domanda è oziosa. Il cristianesimo è una religione violenta e chi l'ha fatto salire ai piani alti, Costantino I, era un macellaio. La violenza insita nella pseudoreligione galilea fu una delle ragioni che spinsero Giuliano il Grande a rifiutare quella pestifera superstizione.

Valentiniano fu a sua volta ucciso. *Manu sinistra dextram secuisti*, con la mano sinistra ti sei tagliato la destra, sembra che qualcuno abbia avuto il fegato di dirgli quando pugnalò Ezio.

## **Flavio Merobaude**

Tra i poeti schiettamente pagani dell'ultimo periodo dell'Impero d'Occidente si fa il nome di Claudiano, naturalmente, e di Namaziano, ma di Flavio Merobaude si parla poco. Cosa sappiamo di lui? Non molto, a dire il vero. Il nome suggerisce un'origine franca. Le scarse fonti parlano dei suoi «nobili antenati»: probabilmente discendeva da un franco romanizzato che aveva raggiunto un alto grado nell'esercito o nella burocrazia imperiale. È possibile che il Merobaude che aveva servito sotto Valentiniano I e Graziano raggiungendo addirittura il consolato (nel 377 e nel 383) fosse un suo antenato.

Tuttavia, pur se i suoi antichi erano franchi, Flavio Merobaude era un romano della Spagna. Apollinare Sidonio accenna a un uomo di lettere che è quasi certamente il Nostro e lo dice originario della Baetica; sappiamo inoltre che il cognato di Merobaude, Asturio, era un cittadino della Tarraconensis. Una fonte tarda lo cita come 'hispanus scholasticus'; inoltre, non dev'essere un caso se l'Impero assegnò a Merobaude un comando militare proprio in Spagna. È peraltro anche possibile che fosse originario della Gallia e che si fosse trasferito nella Baetica in seguito al matrimonio con una giovane della locale aristocrazia ispanica. Attorno al 435 si trasferì a Ravenna dove impiegò il suo talento letterario per onorare Valentiniano III e Flavio Ezio. Le sue capacità militari e la sua abilità oratoria lo resero celebre nei circoli senatorii.

È un versificatore di gusto e sa il latino, non c'è dubbio. Ma le sue pagine più affascinanti sono quelle in prosa, una rude prosa ritmica, scarna, che non ha nulla del sole della Spagna, ma ricorda il gelo della Valeria e della Moesia e rievoca la vita durissima, violenta, di Ezio, un romano che conosceva goti e unni e non aveva bisogno di interpreti per parlare con loro. Le poche pagine di prefazione in prosa al *Panegyricus in III Consulatum Aëtii Patricii* hanno davvero in sé

qualcosa delle saghe islandesi. Nonostante il tono trionfale, si scorge una malinconia di fondo, un senso del destino che ha del germanico, pur essendo la lingua latina. Si tratta di documenti straordinari, e pochissimo noti in Italia, di un'epoca di fulgore e buio, di disintegrazioni e riconquiste, di tetra gloria.

Nella poesia di Merobaude si nota anche il gusto per i giardini, i cristalli, le gemme, tipico della poesia latina del tardo Impero (basti leggere i *Minora* di Claudiano).

### **Il corpus**

Di Merobaude possediamo attualmente il seguente corpus:

- 1) Carme I (Il triclinio di Placido Valentiniano Augusto)
- 2) Carme II (*Silva viret*, la selva verdeggia)
- 3) Carme III (Il verziere di Fausto, *vir illustris*)
- 4) Carme IV (Il compleanno del figlio del *patricius* Ezio)
- 5) Panegirico per il III consolato di Ezio

Flavio Merobaude era considerato un minore, ma a partire dagli anni '80 del secolo scorso gli esperti hanno cominciato a cambiare idea. Grazie a studiosi come Frank Clover e Antonella Bruzzone, sono stati fatti considerevoli passi avanti. Il problema maggiore nel presentare in traduzione l'opera merobaudiana è che ci è giunta in cattive condizioni. Il Codex Sangallensis 908 è molto deteriorato e la ricostruzione del testo è difficile. Nel 2008 François Ploton-Nicollet ha discusso una tesi di dottorato (a Paris IV) contenente una nuova edizione critica dei frammenti. Secondo lo studioso francese, il latino di Merobaude è ancora conforme alla norma classica, ma vi si nota un'interessante proliferazione di termini legati alla vita militare e un gusto per le perifrasi che fa già pensare alle

kenningar della poesia norrena. Offro agli amici del gruppo la traduzione del primo dei due Panegirici per Flavio Ezio. La versione è basata sul testo stabilito da Friedrich Vollmer. È in prosa e risale probabilmente al 439, anno in cui il Senato proclamò Ezio salvatore dell'Impero e restauratore della Gallia. Lo trovo un affascinante documento, ancora profondamente romano, ma che ha già qualcosa di germanico. Quel richiamo alla 'polvere intrisa di sangue per la strage dei nemici'...

### **Panegirico per Ezio.**

1A -La tua [integrità non deriva] dalla fortuna ma dalla tua natura. [Infatti] nulla che tu desideri nascondere può essere scoperto. Eppure, in tutte le cose agisci come uno conscio che le sue azioni sono viste e giudicate da tutti. Si nascondano pure coloro che si vergognano di essere scoperti. Non è buona cosa voler tenere troppi segreti. I malvagi si nascondono invano allo sguardo. Quale beneficio viene dal non avere testimoni quando si possiede già una coscienza? Vengano pure testimoni se vogliono, vengano i severi giudici dei costumi e delle virtù, non solo i Catoni nostrani, ma anche quelli dai nomi non latini, Spartani e Ateniesi: nelle tue azioni non troveranno assolutamente nessun momento, nessun giorno, nemmeno un'ora che non sia degna di ammirazione. Infatti il tuo letto è la nuda roccia, oppure una leggera coperta stesa sull'erba. Trascorri la notte [nei turni di guardia], di giorno fatichi, hai una grande forza di volontà [nel sopportare la vita militare]; tu non indossi la corazza per proteggerti: è il tuo vestito. Non ti dai arie: è il tuo stile di vita. Quello che per gli altri è qualcosa che si indossa per andare in guerra, per te è un'abitudine. Così, meritatamente, la natura ti [plasmò] ... Hai entusiasmo e sopporti la fatica ... La tua vicinanza ... la tua prontezza...

1B - ... dunque, quando hai un momento di requie dalla guerra, tu esamini la posizione delle città, i valichi delle montagne, i guadi dei fiumi, i campi e [lo stato] delle strade. Cerchi il luogo più adatto e più sicuro per la fanteria e quello migliore per la cavalleria, il luogo più adatto all'attacco e quello più adatto per una ritirata o per far sostare l'esercito. Così persino i momenti di tregua tra un conflitto e l'altro diventano utili alla guerra [per la difesa dell'Impero]. Ma per un momento lasciamo da parte la lode per le [tue] fatiche per Marte e [parliamo del fatto] che sei pronto nelle decisioni, assennato e serio nel giudicare, amabile

nelle conversazioni, e il tuo viso è bello, la tua collera dura poco ma il tuo amore dura per sempre. O quanto è fortunato il tempo della mia orazione! [Tutti ammettono che dico cose vere... Lamentano solo che ho tralasciato [di menzionare] alcune tue imprese ed invero l'ignoranza nuoce all'oratore. Bisogna conoscere colui del quale si parla! E degli uomini valorosi non bisogna ricordare soltanto ciò che la Fama pubblica rivela. Infatti [quando si parla di] vittoria si intende con questo sostantivo tutto ciò che la buona fortuna dà in guerra: questa parola, tuttavia, non soddisfa gli animi come le marce, gli eserciti, l'immagine delle battaglie, le ferite, e la polvere insanguinata della strage dei nemici [hostili caede pulvis cruentatus].

Ecco il resto del I Panegirico di Merobaude a Flavio Ezio. Lo stile è spesso involuto e il testo è lacunoso, ma eccolo. Una precisazione: si pensava che la prosa oggetto di questa nota fosse la prefazione al panegirico in esametri per il III consolato di Ezio (446) conservato nel codice sangallense. Oggi sappiamo che si tratta di due testi scritti in tempi diversi. Traduzione il più possibile letterale.

2A - ... sono entrato nel collegio dei Togati, il Senato mi ha accolto. Perché ti ho lodata, Roma, e ho lodato l'Imperatore, mi è stata fatta una statua di bronzo che durerà nel tempo. E da poco l'imperatore, vicinissimo al Sole che nasce [nascenti Soli proximus: si può anche tradurre 'simile al Sole che nasce'], mi ha innalzato alla più alta carica. Ha infatti capito con quale sincerità ricordassi le sue imprese quando era presente, io che non tacevo sui suoi meriti quando era assente.

Ebbene, condottiero invincibile, pensa quanti premi sono dovuti alle tue azioni se io, che mi limito a raccontarle, ne ho ricevuti così tanti!

Certamente, nessun premio comune, o onore ordinario, o lode consueta sono sufficienti per i tuoi meriti: ma ti premia la tua stessa coscienza. Invero il massimo frutto di chi agisce bene sono le azioni compiute e nessuna ricompensa per le virtù è pari ad esse, salvo le virtù stesse. Pertanto, io e gli altri che esercitano l'oratoria [il testo ha: in hac dicendi professione sunt], ogni volta che discutiamo di qualche tua azione, esercitiamo il nostro talento oppure

esprimiamo i desideri degli altri: tu ti sostieni da solo, guardi a te, non cerchi alcun esempio da imitare. Tuttavia non c'è nessun luogo, nessuna regione, addirittura nessuna lingua in cui tu non sia lodato.

Se ci si reca in Tracia ... il tuo trionfo che grazie alla tua avvedutezza in Spagna... [il passo è corrotto e in parte oscuro, ma pare riferirsi all'attacco di Ezio ai Suebi nel 438 e alla vittoria contro i visigoti a Mons Colubrarius, luogo di problematica identificazione, ma probabilmente situato in quella che oggi è la Linguadoca]

2B - Tu sei [modesto] nel giudicarti, ma quanto enorme, quanto insolito è l'entusiasmo quando qualche messaggero [index] parla bene delle tue azioni [= quando arrivano le notizie delle tue vittorie]! Hai l'amore di tutto il mondo, l'hai constatato, ma ciò che ci dà gioia nei tuoi successi è la verità. Perché nessuno dubita della notizia. Quando arrivai nel maestoso e sinuoso litorale [in augusti litoris sinum, il senso dovrebbe essere quello] dove il mare si insinua verso terra procedendo per anfratti fino a Salona, mi imbattei in qualcuno che raccontava di avere partecipato alle tue recenti gesta. Mi disse: «L'intera schiera [manus universa] dei Goti era uscita [da Tolosa] con il proprio re per saccheggiare il territorio romano. E quando il comandante [Ezio] ne fu informato...» Non lo lasciai finire, non aspettai che dicesse «Si mosse e li affrontò», non dubitavo che l'avessi fatto. Gli chiesi immediatamente dove, come, quanti ne avevi sconfitti. Lui allora disse: «Nei pressi del monte detto dagli antichi, quasi come un presagio, Colubrarius [= delle bisce, ma anche dei serpenti] dove ora sono calpestati i peggiori veleni dello Stato, Ezio colse di sorpresa [il nemico] come è suo solito, e sterminò [neci dedit] gran parte dei [Goti]. Dopo aver disfatto le truppe di fanteria, che erano una gran massa, personalmente inseguì i cavalieri, schiacciò [compressit] i fuggitivi. Non molto dopo, il re [visigoto] in persona, con ciò che restava delle sue truppe, si presentò, paralizzato [defixus] dall'improvviso orrore di vedere i cadaveri calpestati dei suoi...

- Ma Merobaude era davvero pagano? Nel Panegirico II in versi (197 esametri conservati) dice che 'il padre Marte è per volontà del Fato all'origine del Lazio', poi

c'è un affascinante riferimento alla bellissima e feroce Bellona 'dai capelli impolverati'. C'è un passo che sembra alludere a Simmaco e alla sua orazione sull'altare della Vittoria (il testo è difficile, ma pare voler dire che la Vittoria tornerà in Senato). C'è un riferimento a Osiride, al fatto che le vittorie di Ezio sono 'doni del Fato', ma soprattutto c'è un passo che sembra un attacco diretto al cristianesimo e alla sua natura distruttiva. La Discordia 'dalla faccia sporca' dice: 'Entrerò con l'inganno nei più alti palazzi, scaccerò le usanze degli antenati e le virtù antiche: non ci sarà più differenza tra vigliacchi e coraggiosi, non ci sarà più rispetto per i giusti, Febo [guarda caso uno degli Dei che rivelano gli Oracoli Caldaici] sarà dimenticato, l'eloquenza morirà...' E dice anche che 'gli Dei benevoli' saranno derubati del loro incenso. Poi c'è un accenno alla 'volontà di Giove, divintà suprema'. A quel punto il testo ha una lacuna, ma nel resto del frammento c'è un nuovo riferimento al Fato, poi si parla di Vulcano e di Romolo e si inneggia alla pax romana e all'Urbe 'che diede ai popoli le leggi'. Il testo è molto corrotto, ma si percepiscono echi di Namaziano e di Virgilio, oltre a Seneca, Valerio Flacco e altri autori.

Anche le citazioni tratte dal Panegirico II sono basate sull'edizione dei frammenti a cura di Friedrich Vollmer, ma indispensabili sono i lavori di Antonella Bruzzone. Per quanto riguarda la localizzazione di Mons Colubrarius, su cui molto si è scritto, forse il mistero è stato svelato. Si sospettava che fosse in Rossiglione o in Linguadoca. Nel 2005, François Ploton-Nicollet si è accorto che in un testo occitano del XIII secolo, noto come Roman de Nòstra Dòna de Lagrassa, c'è un riferimento a un Mont Colobrar e ha proposto come sito della battaglia Roc de la Garde-Roland, che fa parte del comune di Olonzac, nel dipartimento di Hérault.

□ Il suo nome suona germanico. Se è così questo proverebbe quanto erano innamorati di Roma persino i popoli che la incontrarono così tardivamente, in un momento di decadenza assoluta e spesso in modo conflittuale

- Hai ragione, era di origine franca. E hai sollevato un punto importante. Molti germani ammiravano Roma e avrebbero desiderato essere Romani. Esempio il caso del re visigoto Theudareiks (Teodorico) II, innamorato delle lettere latine e di Virgilio in particolare, che aveva studiato con il futuro imperatore Avito. Lo

studioso Grant sostiene che una delle cause della caduta dell'Occidente sia stata, da un lato, la turbolenza dei germani, dall'altro l'irriducibile razzismo di buona parte dell'élite romana. Sintomatico è il caso di Afranio Siagrio, una mosca bianca, che aveva imparato a parlare il burgundo: Apollinare Sidonio lo dileggia in modo piuttosto volgare per questo: tu che hai studiato Virgilio e Cicerone parli la lingua dei barbari? E chi ti correggerà i barbarismi in barbarico? Grant parla di 'incontro mancato' o di 'occasione mancata', anche se secondo me tende un po' a semplificare una situazione molto complessa. Si tenga presente che in Gallia e in Spagna i germani a un certo punto hanno abbandonato le loro lingue e si sono messi a parlare latino: anche i goti, che pure possedevano una loro modesta letteratura scritta e un loro speciale alfabeto. Persino i vandali, irriducibili nemici di Roma, non hanno lasciato alcun documento nella loro parlata, ma hanno fatto sistematico ricorso al latino.

- I Goti purtroppo erano già cristiani... I Franchi, invece, spesso associati al cristianesimo e alla sua diffusione in occidente, in realtà si convertirono molto tardi. Furono tra i combattenti più agguerriti del Frigido, sotto lo stendardo del loro Ercole sincretizzato con Donar (Thorr). Purtroppo, con la conversione dei Merovingi divennero tra i più accesi sostenitori del cristianesimo, con i danni che tutti noi conosciamo, come la distruzione dell'Irminsul nella Vecchia Sassonia o anche la rimozione stessa di luoghi ancora pagani nel nord-italia che i sovrani Longobardi (anch'essi cristiani) ancora tolleravano.

*(Di Gianluca Perrini & discussione nel Gruppo Hellenismo)*

## **Gli Dei della Lettonia**

Dopo le note sulla Lituania e sull'Estonia, concludo la cavalcata nel Baltico con una nota dedicata agli Dei e alla religione della Lettonia, un altro paese dove il cristianesimo è in forte declino. Nell'articolo, a causa di problemi del mio computer, userò l'accento circonflesso invece del macron per le vocali lunghe. L'accento è sempre sulla prima sillaba e ch e sh si pronunciano come in inglese.

### **1 - La lingua lettone**

Il lettone è una lingua indoeuropea del gruppo baltico, affine al lituano, ma più innovativa. Il lituano presenta tratti molto arcaici (accento melodico come in greco antico, una morfologia molto complessa, marcate somiglianze con il sanscrito e il latino), mentre il lettone si è in parte semplificato e certamente è più facile da imparare. Si suppone che le due lingue, tra le quali non c'è intercomprensione, provengano da un protobaltico, e che si siano separate attorno all'800 dell'era volgare.

Vi sono somiglianze con le lingue slave, ma sono dovute probabilmente a contatto, non all'esistenza di una presunta protolingua baltoslava: infatti, lituano e lettone possiedono termini che si ritrovano in latino e in sanscrito e che le lingue slave non hanno. Il più antico documento scritto risale al 1530, una traduzione dal latino del missionario galileo tedesco Nikolaus Ramm.

### **2- Il risorgimento lettone**

La lingua lettone fu proscritta fino al diciannovesimo secolo, a favore del tedesco. I lettoni parlano di tre risorgimenti o 'risvegli nazionali'. E si badi bene che tutto il processo è avvenuto all'insegna del paganesimo. Il cristianesimo era stato introdotto nel tredicesimo secolo, ma non attecchì mai, salvo presso la popolazione germanofona.

Il 'primo risveglio' (pirmâ atmoda) avvenne nel 1850 con la fondazione dei Giovani Lettoni (Jaunlativieshi) e durò fino al 1880. Il movimento intendeva promuovere la lingua lettone e 'ricostruire la nostra religione nazionale' liberandola da influenze cristiane (vedi più avanti) e fu naturalmente contrastato dall'élite tedesca e galilea. Il filologo Juris Alunâns, che aveva pubblicato un libro di canzoni pagane in lettone venne sbeffeggiato dal pastore protestante tedesco Gustav Brasche sul giornale Das Inland nel 1856: «Sognate una Lettonia indipendente e pagana? Farete la fine del marinaio di Heine [il riferimento è alla poesia splendida e inquietante Die Lorelei]». Sta di fatto che Alunâns non si spaventò, anzi, creò alcune centinaia di neologismi per dotare la lingua lettone di un lessico adeguato ai tempi (tecnicamente si parla di «incremento lessicale») e la maggior parte entrò rapidamente nell'uso parlato. Nel frattempo, Andrejs Pumpurs (1841-1902) stava compiendo un'operazione simile a quella che si tentava in Estonia con il Kalevipoeg: la creazione di una grande epopea nazionale, senza Cristo. Il punto è: Cristo era il simbolo dell'oppressore germanico, gli Dei - di cui vi dirò - erano il simbolo della nazione lettone. Ne venne fuori il poema Lâchpleisis, completato nel 1887, di cui parlerò nella seconda parte della nota, un testo affascinante, con l'eroe salvato dalla dea Staburadze, la dolce fanciulla Laimdota, ma soprattutto, il sacerdote traditore Kangars, un personaggio odioso che si vende ai cristiani. Il poema è ancora più apertamente pagano del Kalevipoeg. La sua apparizione provocò un tale entusiasmo da condurre finalmente all'indipendenza del paese nel 1919 (il secondo risveglio: otrâ atmoda). Un ruolo di grande rilievo lo ebbe il pubblicista Ernests Blanks (1894-1972). Fu istituita la Saeima, il parlamento. La Lettonia era libera e nelle sue scuole i bambini leggevano testi non solo pagani, ma apertamente anticristiani. Poi arrivarono i nazisti e i comunisti e scese la notte. Stalin si premurò di abolire le feste pagane e di spedire in Siberia i capi del movimento pagano, ma fece anche un'altra cosa: per distruggere l'etnia lettone, spedì valanghe di russi nel paese, incoraggiandoli a fare figli in quantità, col risultato che alla fine del Novecento i Lettoni erano quasi minoranza in casa propria. Ma avvenne qualcosa. Nel 1987 L'Unione Sovietica era governata da Gorbaciov, che era stato costretto dalle pressioni di Reagan e dalla disastrosa situazione economica a fare concessioni sul piano dei diritti umani. Trecentomila estoni si riunirono a Tallinn per cantare inni all'Estonia e per chiedere l'indipendenza della loro patria.

Cominciò così la Rivoluzione delle Canzoni (il termine, in estone laulev revolutsioon, fu coniato nel 1988 dall'attivista Heinz Valk e si diffuse subito anche in Lettonia: dziemotâ revolûcija). «Vinceremo cantando». Concerti di massa si ebbero in tutti gli stati baltici e nel 1988 il soviet estone dichiarò la «sovranità» del paese. I concerti andarono avanti fino al 1991, quando il Congresso dell'Estonia dichiarò l'indipendenza piena e totale del paese. La Lettonia aveva già dichiarato l'indipendenza il 18 marzo 1990, ma Mosca non intervenne, sperando nella numerosissima comunità russofona, che infatti tentò di restaurare il potere sovietico, ma i lettoni etnici scesero in piazza in massa cantando inni alla dea Mara. Vennero mandati i carri armati, ma non osarono sparare, perché la comunità internazionale aveva duramente condannato l'intervento. Il 19 agosto 1991 (me lo ricordo bene, ero appena tornato dall'Olanda) l'ala dura del potere sovietico tentò un colpo di stato: Gorbaciov fu deposto (venne usata la sinistra frase: è stanco e raffreddato). Si pensava che fosse morto, ma scoppiò il caos a Mosca e in tutta l'URSS e cominciò la disintegrazione di quella potenza.

Il 2 gennaio 1991 la popolazione russa si rivoltò in massa (con l'aiuto di unità dell'OMON sovietico (e del KGB) che si erano infiltrate nel paese e tentò di restituire la Lettonia all'URSS. Venne presa d'assalto la sede della televisione e i poliziotti che stavano documentando le violenze vennero trucidati. Fu allora che la gente scese in piazza pronta a difendere pacificamente il proprio governo e la propria indipendenza. Cantavano inni alla 'Terra di Mara' e alla Lettonia Figlia della dolce dea Mara. Tuttavia, vi furono scontri. I Lettoni chiamano quel periodo 'Giorni delle Barricate' (Barikâzhu laiks). Si tentò di sopprimere i giornali in lettone. L'11 gennaio l'URSS decise di attaccare in massa, nel frattempo 50.000 immigrati russi assaltarono il palazzo del governo lettone. Alle 14:00 del 13 gennaio, 700.000 mila Lettoni etnici affluirono nella piazza centrale di Riga per dimostrare e ancora una volta il nome di Mara era sulla bocca di tutti. Si decise di resistere senza ricorrere alla violenza. Le preghiere a Mara sono ben documentate perché all'epoca in Lettonia lavoravano circa 300 giornalisti stranieri (ne parlò anche la Stampa, intervistando una giovane ragazza che disse: abbiamo la nostra dea Mara - e fu la prima volta che lessi il nome di questa dea).

Il 14 giugno i sovietici intimarono ai Lettoni di abolire tutte le loro leggi, dichiarando che 'in Lettonia è rinato il fascismo'. Il 20 gennaio, inaspettatamente, a Mosca, 100.000 persone (russi) si radunarono per esprimere la loro solidarietà alla Lettonia, e anche questo era un segno degli Dei. Nel frattempo i sovietici avevano attaccato il Ministero dell'interno lettone. Vi furono attacchi e una serie di episodi convulsi e sanguinosi, ma alla fine l'URSS dovette ritirarsi e il 6 settembre 1991 riconobbe la sovranità della Lettonia. Cosa accadde dopo? Mentre l'URSS si disintegrava, la Lettonia deliberò che chi non avesse dimostrato di saper parlare lettone avrebbe perso la cittadinanza. Il provvedimento fu criticato, ma era giusto. I russi o diventavano lettoni o sloggiavano e se ne tornavano nella santa madre Russia. Ricordo l'intervista a un anziano ottantenne che piangeva e diceva: sono qui da una vita, come faccio a imparare il lettone alla mia età? Affari tuoi. Hai avuto tutta la vita per farlo. I russi si sono adattati. Alcuni se ne sono andati, altri si sono messi a parlare lettone. E i loro bambini, nelle scuole, leggono le lodi della dea Mara. Sia lodata!

## **1- Gli Dei**

Va detto che se la Lituania è più arcaica per quel che riguarda la lingua, la Lettonia è ben più conservativa per quanto concerne la religione. In Lituania esiste una chiesa cattolica ancora potente, ma in Lettonia il cristianesimo è stato sempre visto come un simbolo dell'oppressione straniera. Oggi lo praticano i russofoni e i germanofoni, i lettoni etnici sono in buona parte pagani.

L'esplorazione della religione lettone è particolarmente affascinante, anche per il grande numero di Dee adorate (il che non prova in nulla le idee di Marija Gimbutas su matriarcato e patriarcato, frutto dell'ideologia e del tutto screditate).

Esistono due Dei supremi, di pari grado: Dievs, il dio del cielo e Māra, la splendida dea della terra, detta anche Mat Zemlya (= Madre Terra). Nelle meravigliose «dainas», migliaia di canti popolari che ci hanno trasmesso la conoscenza degli Dei lettoni, le altre Dee sono talvolta Sue assistenti, talaltra semplici Sue ipostasi. Si ha davvero la sensazione che il segreto della religione lettone sia che tutte le Dee sono Una. Tra l'altro Māra ha molto in comune con

Demetra. Ha donato il grano agli uomini ed è detta Madre del Latte (Piena Mâte), ma anche Madre delle Anime, e poi Madre dei boschi, dell'acqua e del vento. Il suo rapporto con il Dio Dievs è così spiegato in una daina: «Dievs ha fatto la tavola, ma Mâra ha fatto il pane e quella tavola non è più vuota». Sento molto profumo di shaktismo in questa frase. Mâra è anche identificata con la dea del sole Saulê, di cui si dice: «Dea che sei nel Giardino, incoronata di fiori». Il Giardino degli Oracoli Caldaici?

Molto significativo è che un nome alternativo per la Lettonia sia Mâras Zeme (Paese di Mâra). È anche identificata, specialmente nelle regioni occidentali, con Laima, che corrisponde a Lakshmi. La sua festa è celebrata il 15 agosto. I missionari galilei, vedendo che non riuscivano a sradicare il Suo culto, hanno tentato di «madonnizzarla», giocando sull'assonanza e di trasformarla in Maria, come già avevano provato a fare con Anbotoko Mari, la bellissima dea basca dai capelli di fiamma. Hanno fallito miseramente e clamorosamente. I Lettoni usano chiamare la loro Dea anche Mârîte, un dimuntivo che significa qualcosa come 'nostra dolce Mâra' e curiosamente ricorda il modo in cui i nahua del Messico si rivolgono alla dea Tonantzin (altro caso di madonnizzazione non riuscito). Mâra, nel suo aspetto di Saulê, viene detta «Madre dell'oceano del cielo», cioè anima cosmica, e suo assistente è il dio della luna Mênesh. Poi c'è Smilshu Mâte (= Madre delle sabbie), dea ctonia. Poi ci sono Auseklis, dio dell'alba e della stella del mattino e Pêrkons, dio del tuono.

L'aldilà, chiamato Vinhsaule, è del tutto diverso dall'oltretomba cristiano. L'idea dell'inferno cristiano non c'è: nelle dainas il diavolo cristiano talvolta appare, per essere sfottuto come un ridicolo buffone. Il senso è: non siamo cristiani e tu sei assurdo. L'oltretomba assomiglia piuttosto a un giardino. Vivi e morti non possono mescolarsi, salvo nel periodo autunnale, tra il 29 settembre e il 10 novembre.

## **2- Organizzazioni**

La principale organizzazione pagana in Lettonia è Dievturība, fondata nel 1925 dall'archeologo e folklorista Ernsts Brastinsh e la parola ha un significato affine a quello dell'espressione latina 'pax deorum'. Vengono venerati principalmente tre

Dei: Dievs, Māra e Laima. Viene riconosciuta l'eternità dell'anima. Ma gli aderenti non sono molto numerosi: i Lettoni non sentono il bisogno di chiese per praticare la loro fede; per loro la religione tradizionale è un modo di vita.

Resta ancora da analizzare l'affascinante poema epico nazionale, durissimo contro il cristianesimo.

### **1-Le dainas**

Le dainas, come ho già detto, sono un enorme corpus di canti orali che hanno preservato buona parte della mitologia lettone. Sono poesie brevi, ma dalla struttura piuttosto complessa ed elaborata, spesso destinate al canto. Vennero raccolte con pazienza e amore da Krishjānis Barons (1835-1923) in vari volumi. Questo amorevole ricercatore è detto Dainu tēvs (padre delle dainas). Grazie soprattutto a lui possediamo un corpus enorme di quasi trecentomila componimenti. Si avvale di informatori e collaboratori: il loro numero, incredibile supera i novecento. L'importanza di Barons nella salvezza della cultura ancestrale della Lettonia è stata tale che gli è stato addirittura intitolato un pianetino (3233 Krishbaron) e l'UNESCO ha dichiarato la sua opera 'patrimonio dell'umanità', e anche questo è un segno degli Dei: il loro fascino sugli uomini non può essere cancellato.

### **2 - Andrejs Pumpurs (1841-1902)**

Poeta, nazionalista, guerriero, avventuriero, quest'uomo straordinario dal grande coraggio amava smisuratamente la propria terra e sognava di darle un poema epico nazionale in cui fosse sistematizzata la mitologia lettone. Il lavoro richiese tempo, ma entro il 1888 uscì Lāchplēsis (il titolo deriva dal nome dell'eroe, e significa 'l'uccisore dell'orso', alludendo al fatto che aveva ucciso un orso a mani nude). Il poema è incantevole, a tratti la bellezza dei versi lascia senza fiato. È meno cupo del Kalevipoeg, ma è più anticristiano. Gli Dei sono più presenti che nel poema estone, con cui ha tratti in comune, e vi sono splendide dichiarazioni di speranza nel ritorno della Religione e nella fine della superstizione galileica. I cristiani sono visti come macellai e Gesù è paragonato a un demonio. La fine è straziante, ma la speranza resta.

### 3 -Lâchplêsis

All'inizio sdel poema, gli Dei si radunano a consiglio «nelle azzurre profondità del cielo luminoso, dove gli immortali vivono in una gioia senza fine». C'erano Pêrkons, il terribile dio della morte Pakols, ma anche «Liga la bella, Dea che canta dolci canzoni, ornata di fiori, una regina (...) Poi vennero Austra, Dea del mattino, e Laima [= Mâra], la piû grande di tutte le Dee. Venne poi Tikla, Dea della Virtù, severa e casta, e infine, su cavalli impennati, governati con redini d'oro, giunsero le graziose Figlie della Dea del Sole».

Il consesso degli Dei lamenta la nascita di un nuovo eroe, Cristo, che sta conquistando il mondo, ma dichiarano di possedere la forza per resistere: «Il messaggio di Cristo è nato vecchio, viene dall'Est: i buoni insegnamenti resteranno in Lettonia». Allora «Liga si alzò, per parlare a tutti, e così disse davanti al Consiglio degli Dei: 'Nei Lettoni mai tacerà la vostra dolce Canzone. Sopporteranno ogni circostanza e clima. I loro spiriti cantano, nella gioia e nel dolore. Il mio nome, Liga, vivrà eterno nelle gioiose dainas del popolo. Gli antichi Dei sopravviveranno di certo. O Pêrkons, e tu Laima, e voi Dei tutti: noi vivremo per sempre, sempre conosciuti nella nostra gloria dal popolo baltico. Io farò in modo che i Lettoni cantino canzoni eroiche su di voi: la mia canzone riscaldereà i loro cuori nei tempi a venire, illuminerà le loro anime, così ameranno la loro terra e un giorno combatteranno per la libertà»

Per ragioni tecniche devo infliggere agli amici una quarta parte, ma questa volta giuro che sarà davvero l'ultima di questa lunga nota, a mio parere non priva di interesse, anche perché le citazioni sono del tutto inedite in italiano, per quanto ne so.

Siamo nel tredicesimo secolo. Quando al Consiglio degli Dei la bella Liga ha finito di parlare, interviene la dea Staburadze, «ornata di gioielli, che prende su di sé il dolore altrui» (sembra la Nienna di Tolkien), la quale dichiara di aver salvato un eroe che era stato gettato nel gorgo di Staburags e di averlo portato nel suo castello di cristallo situato sotto un fiume, per guarirlo. L'eroe è colui che dà nome al poema, Lâchplêsis, che ha ucciso un orso a mani nude e la cui madre è essa stessa un'orsa: infatti, pur essendo bello e alto, ha le orecchie di un orso,

nelle quali risiede il suo potere: recidendole, morirebbe. È destinato a combattere i cristiani, «mostri che distruggono tutto». Apprendiamo in seguito, in un flashback, che l'eroe è stato gettato nel gorgo dalla giovane strega Spītala «bella, dai profondi occhi scuri, che avevano qualcosa di selvaggio», che vive nel castello di Aizkrauklis ed è in combutta con il sinistro Kangars, un sacerdote degli Dei che si è venduto ai cristiani.

Mentre si riprende nel palazzo subacqueo della dea Staburadze, Lâchplēsis incontra l'ancella della dea, Laimdota: «Venne una graziosa damigella. Il suo volto e il suo aspetto erano dolci alla vista. Era simile ai raggi d'argento della luna nella notte. I suoi occhi blu sembravano ingenui a prima vista, ma vedendoli meglio, capivi quanto profondi fossero. Era vestita d'azzurro e i suoi capelli sciolti scendevano in liberi boccoli fino alle ginocchia. L'eroe credette di vedere una dea...»

Nel prosieguo del poema, i galilei continuano la loro avanzata, agli ordini del fanatico missionario tedesco Dītrihs (Dietrich). Kangars, che ormai ha rinnegato gli Dei, con bugie provoca una guerra fratricida tra Lettoni ed Estoni. Lâchplēsis si scontra con Kalevipoeg, ma i due eroi decidono di fare amicizia per combattere insieme i cristiani.

Accadono numerosi fatti che tralascio. Laimdota viene rapita dai cristiani e condotta in Germania, ma riesce a fuggire; nel frattempo, la giovane strega Spītala si pente di aver abbracciato la superstizione venuta dall'est, si getta ai piedi dell'eroe e lo supplica di perdonarla: tornerò dagli Dei. L'eroe la perdona. A calendimaggio, Lâchplēsis sposa Laimdota, mentre Spītala, ormai redenta, sposa l'amico dell'eroe Koknesis. La festa avviene presso la Montagna Azzurra, con canti e danze in onore degli Dei. Il più anziano dei sacerdoti presenti ammonisce gli sposi di amarsi e di vivere in armonia. Ma la gioia dura poco: i galilei si sono rifatti sotto. Lâchplēsis deve partire per affrontarli. Dopo una serie di scontri, i cristiani sono respinti, ma il vescovo Alberto ottiene rinforzi e le piattole cristiane ricominciano a infestare la regione. Kangars, nel frattempo, scopre il segreto della forza di Lâchplēsis e lo rivela al missionario Dītrihs. Kangars è ormai evitato e disprezzato da tutti, la sua vita è un inferno, gli resta solo l'odio (perfettamente compatibile con la superstizione nazarena). I galilei

fingono di voler trattare la pace e propongono di organizzare un incontro, Lâchplêsis accetta. L'arrogante vescovo Alberto si presenta in compagnia del sinistro personaggio che si fa chiamare Cavaliere Nero e si vanta delle atrocità commesse. Per celebrare la «pace» viene organizzato un torneo. Sia il Cavaliere Nero che Lâchplêsis sconfiggono i rispettivi avversari. Alla fine il Cavaliere propone all'eroe lettone di battersi con lui, «amichevole», per vedere chi dei due è il più forte. L'eroe lettone non vorrebbe, e il campione galileo in pratica gli risponde: d'accordo, tanto non varrebbe la pena di battersi con uno dappoco come te. A quel punto Lâchplêsis tira fuori la spada. Va bene, battiamoci. All'inizio l'eroe lettone crede che si tratti solo di un combattimento sportivo, ma dalla violenza con cui il Cavaliere Nero si batte capisce che non è così. Ben presto il combattimento diventa furioso: il galileo riesce a tagliare le orecchie di Lâchplêsis. Ormai a un passo dalla morte, con un ultimo sforzo l'eroe afferra il Cavaliere Nero e lo getta da una rupe, ma il galileo riesce ad afferrarlo e lo trascina con sé. Entrambi muoiono annegati. Nello stesso istante, lontano, nel castello dove risiedeva, la dolce Laimdota muore: «Nel castello si udirono grida spaventose, grida di dolore: tutti i sogni di Laimdota erano morti, così finì la sua vita».

Il poema si conclude con la descrizione del massacro dei pagani ad opera dei galilei, ma anche con la considerazione che Lâchplêsis non è morto, ma dorme sotto le acque del fiume, e un giorno tornerà. Viene anche espressa la convinzione secondo cui un giorno il cristianesimo sarà cacciato dalla Lettonia.

Il finale del poema: «I nostri strangolatori [i cristiani] saranno infine spazzati via, ma Laimdota - neanche lei è davvero morta - deve attendere. Il nostro trionfo deve attendere. Eppure è certo che verrà il giorno in cui solo il Cavaliere Nero [simbolo del cristianesimo] cadrà nel gorgo vorticoso di Staburags e solo lui, il nostro mortale nemico, annegherà. Allora ci sarà una nuova alba, alla fine saremo di nuovo liberi.

*(Di Gianluca Perrini)*

## Appendice

### Intervista “Camminando sulle orme di Platone: una discussione con una Politeista Ellenica dall’Italia.”

Domandate ad un Greco cosa significa Hellenismo e potreste essere sorpresi dalla loro replica. Le risposte possono infatti variare da qualsiasi cosa che abbia a che vedere con la Cultura Ellenica, la lingua, oppure con i Greci stessi, ma a proposito di una visione del mondo? In tempi recenti, Hellenismo è un termine che è stato usato, sia dagli studiosi sia dai Greci stessi, per identificare la totalità della popolazione Ellenica e la loro cultura, includendo non solo l’antica Grecia e la sua civiltà, ma anche l’Impero Romano d’Oriente e lo Stato Greco moderno. Tuttavia, ci sono alcuni con un argomento veramente convincente che non sarebbero d'accordo con questa definizione. Per queste persone, nel momento in cui i Greci ruppero con le loro tradizioni ancestrali e adottarono la fede cristiana e, attraverso di essa, una visione biblica del mondo, nacque una nuova eredità. Questa mescolanza Greco-Romana con la cristianità ha portato alla nascita della Romiosini, che da allora si è sempre mascherata come Hellenismo.

Questa spaccatura filosofica all’interno dell’ethnos Ellenico accadde durante i primi tempi della cristianità, quando gli Elleni che avevano adottato la fede cristiana iniziarono ad identificarsi come Romioi (Romani) e, in alcuni casi, come Greci. <sup>[1]</sup> E’ attorno a questo periodo che la parola ‘Elleno’ divenne sinonimo di coloro che non si erano convertiti alla nuova fede, ed erano rimasti fedeli alle loro tradizioni ancestrali. <sup>[1]</sup> Coloro che avevano preservato le tradizioni infine iniziarono a definire se stessi Ethnikoi. <sup>[2]</sup>

Oggi in Ellade il numero complessivo degli Ethnikoi non è noto; tuttavia alcune stime sostengono che ci sono circa 2.000 aderenti alle antiche tradizioni e 100.000 simpatizzanti <sup>[3]</sup>. Indicato semplicemente come *Hellenismos*, il movimento e / o metodologia per ristabilire questa "religione" storica precristiana della Grecia antica è noto come Ricostruzionismo Ellenico.

## La Teologia e le Pratiche dell'Hellenismos

“Gli ‘Ethnikoi Hellenes’ percepiscono il Cosmo come un essere auto-generato, infinito, un’entità ‘ordinata e ornata’ che è sorta da se stessa, e noi, come qualsiasi altra cosa esistente, non siamo altro che parti organiche infinitamente piccole di questa entità.” [2]. Il moderno Hellenismos è non-dogmatico, nel senso abramitico; può essere concepito più come ortoprassi che come ortodossia. Per coloro che non hanno familiarità con questa terminologia, il primo termine pone l’accento sulla condotta, mentre il secondo sulla fede cieca. Questo non equivale a dire che Hellenismos non ha un sistema filosofico di valori, ma che al contrario non pone l’accento su di un sistema centralizzato di credenze aventi forma di dogmi. Piuttosto, si concentra su questioni quali l’integrità culturale, attraverso la trasmissione delle tradizioni, la visione del mondo ed i sistemi etici.

I Politeisti Ellenici venerano il Pantheon Ellenico degli Dei ancestrali (Olimpi e Ctoni), divinità naturali, e gli antichi Eroi, ed onorano i propri Antenati, sia fisici che ancestrali. Come dichiarato dal Consiglio Supremo degli Ethnikoi Ellenici (YSEE) “I nostri Dei sono una moltitudine di essere immortali, ripartiti, ‘forze’, e non personalità, autosufficienti e che traggono energia da se stessi, che abitano questa ‘Unità’ che ha generato se stessa. Sono multiple espressioni di questa Unità, che danno sostanza e ordine al Cosmo e lo mantengono interconnesso ed armonioso.” [2].

Dal momento che gli antichi Elleni non avevano una teologia o una dottrina sistematizzata, i moderni aderenti sintetizzano la loro teologia da una ricca collezione di testi e di antiche scuole della Filosofia Ellenica, come Neoplatonismo e Stoicismo, per nominarne giusto alcune. Le loro convinzioni etniche sono ispirate alle antiche virtù Elleniche, come la razionalità, la reciprocità, l’ospitalità, il dominio di sé, la moderazione ed il sacrificio eroico di se stessi.

## Gli Ethnikoi Hellenes dell'Italia

Quando i Greci della Diaspora discutono il patrimonio Ellenico dell'Italia, pensano subito "Magna Grecia" o al popolo Griko del Sud Italia. Tuttavia, vi è un patrimonio vivente, completamente sconosciuto, cui non si è mai pensato, quello degli Ethnikoi d'Italia. E 'qui che vorrei introdurre il lettore ad una giovane donna di nome Laura Mainardi. Conosciuta come Daphne Eleusinia dalla maggior parte delle persone, Daphne è una Polisteista Ellenica di 30 anni che vive a Milano. Come legame in una catena dimenticata del patrimonio Italico e Siciliano, ero curioso di saperne di più, e sono stato onorato di avere la possibilità di chiacchierare con Daphne a proposito dei Politeisti Ellenici d'Italia.

### *Intervista*

Cosa ha portato una donna di Milano ad adottare l'antica Religione Ellenica?

*R: è abbastanza difficile rispondere con precisione a questa domanda, poiché un amore ed un interesse profondo verso la Religione Ellenica mi hanno sempre accompagnata, fin dall'infanzia. I miei primi ricordi sono colmi di memorie dei miei viaggi in Ellade e Magna Grecia con i miei genitori, di Templi e di immagini degli Dei, e di me stessa abituata a pregarLi, fin da quando ero bambina. In fondo, il primo libro che lessi riguardava l'antica mitologia ellenica, e tutto ciò ha condizionato, e ancora condiziona, la mia vita in un modo che trovo bellissimo. Avevo poi circa quindici anni, quando cominciai a leggere seriamente i dialoghi di Platone, e verso di lui ho il più grande dei debiti poiché fu da allora che iniziai a seguire apertamente la Religione Ellenica, dicendo appunto a tutti, insegnanti, amici e familiari: "ebbene sì, venero gli Dei, esattamente come faceva Platone, l'eccellente Filosofo!" Così, la mia sensazione è sempre stata quella di aver ricevuto un grandissimo dono essendo giunta a conoscere la Tradizione Ellenica, e quando si riceve un simile dono si ha un immenso debito di gratitudine, un debito che cerco di ripagare diffondendo la conoscenza che ho ricevuto ed incoraggiando le persone, in tutto il mondo, a studiare, comprendere ed amare la Religione Ellenica, la sua storia, i suoi Eroi e i suoi valori come doni all'intera umanità.*

Quale genere di educazione religiosa hai ricevuto; e quale genere di reazione hai ricevuto da parte della famiglia e degli amici dopo aver deciso di seguire l'Ellenismo?

R: *La mia famiglia era moderatamente cattolica. Così, sono stata cresciuta in un ambiente moderatamente cristiano, ma i miei genitori mi hanno sempre incoraggiata a cercare la mia strada, e ad usare la mia mente per non diventare giusto un'altra pecora nel gregge. Stando così le cose, non ho avuto alcun problema con la mia famiglia; al contrario, anche mio padre ha iniziato a praticare la Religione Ellenica! Familiari ed amici, anche coloro che non seguono le antiche Tradizioni, rispettano la mia scelta. Hanno visto e compreso che non si tratta di una 'moda' o di qualcosa di 'leggero', ma di qualcosa assai serio, cui ho dedicato tutta la mia vita.*

Essendo l'Italia un paese devoto alla religione cattolica, quali reazioni fronteggiano coloro che decidono di seguire il Politeismo?

R: *Sfortunatamente l'Italia è fortemente influenzata dalla presenza dello Stato del Vaticano, un'influenza visibile in molti campi: politica, economia e, naturalmente, religione. Però, d'altro canto, le chiese sono ormai praticamente vuote e davvero pochi definirebbero se stessi 'buoni cristiani'. Così abbiamo un paese che è formalmente la sede del cattolicesimo, con una popolazione che non si cura quasi per nulla dei dettati del Vaticano. In più, recentemente, lo Stato Italiano ha riconosciuto come religioni ufficiali anche Induismo e Buddismo, ed è evidente che molti Politeisti desidererebbero lo stesso riconoscimento. Devo dire che ci troviamo a fronteggiare due generi di reazioni: una è di apertura e curiosità, interesse e rispetto- ed è, fortunatamente, quella prevalente. Ci sono però anche casi di grande intolleranza: alcuni amici, ad esempio, avevano eretto dei pubblici altari e li hanno ritrovati distrutti, le pietre gettate qua e là, proprio come nell'antichità, quando preti e monaci viaggiavano per tutta l'Europa al fine di distruggere ogni singola immagine ed altare dedicato agli Dei: lo stesso fanatismo. Dobbiamo anche fronteggiare una propaganda malevola contro di noi, che ci dipinge, come detto dal papa, come adoratori di Satana, persine malvagie senza valori, persone folli o semplicemente nostalgiche, e simili. Penso che l'unica mezzo con cui far cambiare*

*idea alla popolazione nei confronti delle antiche Religioni e dei loro seguaci sia dimostrare praticamente cosa siamo, quali sono i nostri valori e, cosa più importante, mostrare quale è il nostro Ideale. Abbiamo ora una grande possibilità, dal momento che, come ho detto, la gente è stanca del modello offerto dal cristianesimo ed è desiderosa di scoprire se ne esiste un altro, se esiste un'altra possibilità. Il nostro dovere è dire loro: sì, esiste un'altra possibilità, ed è quella dei nostri comuni Antenati!*

Parlami un po' della comunità Ellenica Politeista in Italia.

*R: Per prima cosa, devo dire che la comunità Ellenica in Italia è un fenomeno abbastanza particolare, in quanto non abbiamo un'associazione 'formale', e per questo motivo non posso dirti precisamente quanti siamo. Posso però dire che noi consideriamo chiunque sia un devoto e condivida i valori del mondo Greco- Romano come membro della nostra comunità.*

*Abbastanza curiosamente, la Comunità Ellenica- Hellenismo- nacque come 'simposio virtuale', circa tre anni fa. Diversi amici unirono le forze desiderando creare un gruppo/comunità per condividere conoscenza, esperienze, pensieri e dubbi ... desideravamo in definitiva poter crescere dal punto di vista spirituale, contro la degradazione e la decadenza del mondo contemporaneo, e motivare anche altre persone interessate a seguire lo stesso percorso. Più lavoravamo e più notavamo una crescente richiesta di più conoscenze, più dialoghi ed eventi, etc. Dopo tre anni, abbiamo una crescente partecipazione da parte di persone che sentono un'attrazione verso la Religione Ellenica ed i suoi valori. La mia speranza è che questo possa essere giusto l'inizio di un fenomeno più ampio e radicale, come fu il Rinascimento, la cui grandezza si basava in effetti sui principi del mondo Greco-Romano- ed è precisamente quanto è necessario nella situazione attuale. Dobbiamo prima creare un Rinascimento culturale e poi, naturalmente, seguirà quello religioso perché, come dicevano gli Antichi, ogni movimento ascendente dell'anima inizia con l'acquisizione della conoscenza.*

*L'unico problema attualmente è la visibilità. Infatti siamo scarsamente conosciuti al di fuori della sfera dei Politeisti, e abbiamo invece bisogno di raggiungere più persone per diffondere il nostro messaggio. E' per questo che ho sempre insistito sull'opportunità offerta dalle moderne tecnologie, attraverso cui possiamo raggiungere una gamma più ampia di persone. Ad esempio, ho deciso di pubblicare la nostra rivista mensile online e quindi gratuita per tutti e, dopo un anno di pubblicazioni, abbiamo un totale complessivo di migliaia di lettori, non solo nella comunità Politeista, ma anche studiosi, studenti e persone 'comuni'..persone che scrivono commenti come questo: "questi sono la nostra cultura e il nostro patrimonio ancestrale, questa è paideia dell'anima" oppure "vedo qui ciò che rappresenta il meglio della civiltà occidentale, l'ideale della Grecia non è mai morto, un archetipo millenario non può scomparire." 'Formalmente' queste persone non fanno parte della nostra comunità, non conosciamo neppure i loro nomi al di fuori di internet, eppure possiamo dire che il messaggio li ha raggiunti e che essi sono pronti per il nuovo Rinascimento.*

Quali altre attività porta avanti la vostra comunità?

*R: come comunità, ancora non abbiamo iniziato a tenere celebrazioni pubbliche, soprattutto perché viviamo molto lontani gli uni dagli altri ed è praticamente impossibile incontrarci regolarmente. Abbiamo piccoli gruppi sparsi nel territorio, i quali celebrano privatamente i principali rituali della nostra Tradizione. Per questo, incoraggiamo fortemente ciascuno ad intraprendere il culto privato nel proprio oikos, seguendo il calendario religioso che abbiamo ricostruito- il Calendario Attico- che non è il risultato di invenzioni o di aggiunte arbitrarie, al contrario è filologicamente valido e al contempo è perfettamente applicabile ai giorni nostri. Lo stesso vale per i manuali di base che stiamo creando per il culto domestico, su purificazioni, libagioni e gli altri rituali necessari. Allo stesso tempo, siamo convinti che sia necessario diffondere tali conoscenze il più possibile, e questa è la nostra attività principale. Promuoviamo il dialogo sui nostri gruppi e blog, stiamo continuando a pubblicare online la nostra rivista che contiene il risultato di tali dialoghi e del prezioso ed appassionato lavoro dei nostri amici. Abbiamo recentemente iniziato a pubblicare anche dei testi: l'ultimo è a proposito delle*

*antiche poetesse dell'Ellade, come Corinna ed Erinna, che sono scarsamente conosciute al di fuori della cerchia degli studiosi e che non erano mai state tradotte prima in italiano.*

Quando la nostra conversazione stava giungendo al termine, avevo solo una domanda in mente. Daphne si considera un Ethniko o un'Italiana Ellena?

*R: non è semplice rispondere a questa domanda. Ho spesso riflettuto su questo problema e sono giunta a questa conclusione: certamente sono nata in Italia e amo questo paese, è un luogo bellissimo e ricco di antiche città, cultura, tradizioni, etc, e tutto ciò avrà sempre importanza per me. Allo stesso tempo, l'unico luogo che ho sempre percepito come 'patria, terra degli Antenati' è l'Ellade, quindi, alla fine, la mia risposta può solo essere "Ethniko Hellene".*

L'immagine 'tabù' del Politeismo Ellenico presso i Greci in America

Per molti fra i Greci che vivono in America e all'interno della stessa Diaspora, l'idea del Politeismo Ellenico sembra essere un po' un tabù. Ho sentito molti Greci dire privatamente "io non mi unisco a quel genere di persone" o cercare di ritrarre il movimento del Ricostruzionismo Ellenico come una cospirazione, in cui 'massoni e altra gente simile' stanno cercando di dividere il popolo Greco. Secondo me, questa è un atteggiamento estremamente ignorante e per di più proprio di una mentalità chiusa, specialmente quando parliamo di persone che onorano le idee dei nostri Antenati. Se questo sistema di credenze era abbastanza buono da incontrare i favori di Platone ed Aristotele; la causa che sta dietro il Rinascimento, e la guida di pensiero che condusse alla democrazia, perché dovrebbe essere così tabù o essere considerato in modo negativo? Perché coloro che scelgono di seguirlo devono essere considerati in modo differente all'interno della nostra comunità?

Oggi, ciò che rimane della Civilizzazione Greca in Italia è ben più del popolo Griko o dei siti archeologici della Magna Grecia. Per la prima volta dopo generazioni,

adesso ci sono anche gli Ethnikoi. Comunità come questa sono per i Greci un'opportunità per riallacciarsi ad una parte completamente dimenticata e trascurata della nostra Diaspora. Queste comunità di Ethnikoi dovrebbero essere abbracciate dall'intera Diaspora Greca e non solo da altri Ethnikoi.

Fonti:

[1] Rassias, Vlassis G. [\*The English Lexicon of Standard Terminology for Hellenismos\*](#). Translated and adapted by Mano and Lesley Madytinios.

[2] The Supreme Council of Ethnikoi Hellenes. [\*Frequently asked questions about the Ethnic Hellenic religion and tradition\*](#).

[3] Brunwasser, Matthew. [\*Letter From Greece: The Gods Return to Olympus\*](#).  
Volume 58 Number 1, January/February 2005

Intervista:

Daphne Varenia Eleusinia, intervista via email, 27<sup>th</sup> Marzo 2013, e- Epanastasi,  
Ethno- Political Journal